

485.

## SEDUTA DI MERCOLEDÌ 21 LUGLIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **ZACCAGNINI**

## INDICE

	PAG.
<b>Missioni</b> . . . . .	30277
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	30323
( <i>Assegnazione a Commissione in sede legislativa</i> ) . . . . .	30338
( <i>Autorizzazione di relazione orale</i> ) . . . . .	30302
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	30277
<b>Disegni e proposte di legge (Seguito della discussione):</b>	
Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 428, concernente aumento del fondo di rotazione per la ricerca applicata presso l'Istituto mobiliare italiano (3501);	
Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 430, concernente provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (3502);	
Ulteriore conferimento statale al fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (3443);	

PAG.

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali (3503);
Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno (3504);
Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432, concernente interventi a favore dell'agricoltura (3505);
Interventi in favore dell'agricoltura (3409);
BONOMI ed altri: Provvidenze per la viabilità vicinale e interpodereale e per gli acquedotti rurali (67);
GIANNINI ed altri: Norme per un programma pubblicitario per la valorizzazione e l'incremento del consumo dell'olio d'oliva e per l'espansione dell'olivicoltura nazionale (1273);

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

PAG.	PAG.
Bo ed altri: Rifinanziamento dell'articolo 8 della legge 27 ottobre 1966, n. 910, ed altre agevolazioni a favore delle cantine sociali o associazioni di produttori nel settore vitivinicolo (2114);	
GIRAUDI ed altri: Integrazioni alla legge 27 ottobre 1966, n. 910, concernente provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura nel quinquennio 1966-1970, ai fini della concessione dei contributi previsti dall'articolo 8 della legge medesima (2322);	
PREARO ed altri: Concessione di un contributo dello Stato per favorire la commercializzazione di prodotti ortoflorofrutticoli (2741);	
PREARO ed altri: Provvedimenti per lo sviluppo dell'agricoltura negli esercizi 1971 e 1972 (3090) . . . . .	30277
PRESIDENTE . . . . .	30277, 30302, 30330, 30332
ALESI . . . . .	30290
AMENDOLA . . . . .	30284
AVOLIO . . . . .	30302
BIANCHI FORTUNATO, <i>Relatore per il disegno di legge n. 3503</i> . . . . .	30334
BIMA, <i>Relatore per i disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443</i> . . . . .	30332
CASSANDRO . . . . .	30324
COLOMBO VITTORINO . . . . .	30293
FERRARI-AGGRADI, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	30304 30319, 30323
GUNNELLA . . . . .	30309
LIBERTINI . . . . .	30277
MENGOZZI, <i>Relatore per il disegno di legge n. 3505 e per i progetti di legge connessi</i> . . . . .	30336
NUCCI, <i>Relatore per il disegno di legge n. 3504</i> . . . . .	30335
PUCCI DI BARSENTO . . . . .	30315
ROBERTI . . . . .	30318
SERVELLO . . . . .	30298
SPONZIELLO . . . . .	30326
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1971, n. 439: Modifica della legge 3 luglio 1970, n. 500, concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'Ente autonomo del porto di Napoli (3507) . . . . .	30330
PRESIDENTE . . . . .	30330, 30331
CERVONE, <i>Sottosegretario di Stato per la marina mercantile</i> . . . . .	30331
MAROCO, <i>Relatore</i> . . . . .	30330
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente ulteriori provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia ( <i>modificato dal Senato</i> ) (3439-B) . . . . .	30331
PRESIDENTE . . . . .	30331, 30332
CERVONE, <i>Sottosegretario di Stato per la marina mercantile</i> . . . . .	30332
FIORET, <i>Relatore</i> . . . . .	30331
<b>Proposte di legge:</b>	
(Annunzio) . . . . .	30277
(Approvazione in Commissione) . . . . .	30323
(Assegnazione a Commissione in sede legislativa) . . . . .	30338
(Assegnazione a Commissione in sede referente) . . . . .	30323
(Reiezione in Commissione) . . . . .	30324
(Ritiro) . . . . .	30277
(Trasmissione dal Senato) . . . . .	30277
<b>Interrogazioni (Annunzio) . . . . .</b>	<b>30338</b>
<b>Commissione d'inchiesta parlamentare (Trasmissione di relazione) . . . . .</b>	<b>30324</b>
<b>Ordine del giorno delle prossime sedute . . . . .</b>	<b>30338</b>

**La seduta comincia alle 10,30.**

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Missioni.**

PRESIDENTE. A norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento, comunico che il deputato Scarascia Mugnozza è in missione per incarico del suo ufficio.

**Annunzio  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dal deputato:

SERVADEI: «Regolamentazione giuridica della professione ausiliaria sanitaria di massaggiatore» (3557).

Sarà stampata e distribuita.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

Senatori CELIDONIO ed altri: «Abrogazione delle norme sull'assenso e sull'autorizzazione al matrimonio del personale delle forze armate e dei corpi assimilati» (*modificata dalla VII Commissione permanente della Camera e modificata da quella IV Commissione permanente del Senato*) (3021-B);

«Contributo all'ente per l'irrigazione in Puglia e Lucania» (*approvato da quel Consesso*) (3555);

«Ripianamento delle perdite subite per la commercializzazione dell'olio di oliva dello ammasso volontario di produzione 1963, 1964 e 1965, nonché pagamento del grano distribuito ai danneggiati dal terremoto dell'agosto 1962 nelle province di Avellino e Benevento» (*approvato da quella VIII Commissione permanente*) (3556).

Saranno stampati e distribuiti.

**Ritiro  
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Delfino ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

DELFINO ed altri: «Modifica del terzo comma dell'articolo 1 della legge 4 gennaio 1968, n. 7, sul riconoscimento della qualifica di profughi» (3487).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

**Seguito della discussione dei disegni di legge di conversione in legge dei decreti-legge anticongiunturali, dei disegni di legge nn. 3443 e 3409 e delle concorrenti proposte di legge nn. 67, 1273, 2114, 2322, 2741 e 3090.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge di conversione in legge dei decreti-legge anticongiunturali, dei disegni di legge nn. 3409 e 3443 e delle concorrenti proposte di legge Bonomi ed altri, Giannini ed altri, Bo ed altri, Giraudi ed altri, Prearo ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, secondo un riferimento che ad alcuni componenti del Governo è certo familiare, il gallo non ha ancora cantato tre volte che già ci troviamo di fronte ad una nuova ondata di provvedimenti cosiddetti anticongiunturali.

Non è infatti trascorso neppure un anno da quando, in quest'aula, il nostro gruppo combatté una dura ma meditata battaglia (e che i fatti hanno confermato giusta) contro il decreto economico dell'ottobre del 1970, e già siamo chiamati a discutere una nuova serie di decreti anticongiunturali che il Governo è tornato puntualmente a presentare.

Tra i provvedimenti che furono presi nell'autunno dello scorso anno e quelli che oggi discutiamo, vi è certamente una parentela. Intanto, vi è un rapporto preciso per quanto attiene al meccanismo che essi mettono in moto. Il «decretone» dell'autunno era motivato dal fatto di cui allora discutemmo a lun-

go, che il Governo prospettava una situazione italiana determinata da un lato da un processo inflazionistico (la cui radice veniva identificata in un eccesso di potere di acquisto di cui era fornita la domanda) dall'altro da una anemia dell'accumulazione. Per questo motivo, con una serie di misure fiscali, si rastrellava una parte del potere di acquisto, cioè si diminuiva la quantità di potere di acquisto che rimane ai consumatori e la si trasferiva alla accumulazione.

Oggi, il Governo torna a lamentare (non solo in occasione della discussione di questi decreti, ma sui giornali, alla televisione, nei suoi vari comunicati) una anemia della accumulazione. Si è detto che prima l'abbeveratoio era vuoto; ora è pieno, ma il cavallo non beve: sta di fatto che si lamenta un insufficiente ritmo degli investimenti e addirittura il ministro Giolitti ha lanciato un grido di allarme circa una recessione che starebbe per colpire gravemente l'economia italiana. Con questi decreti-legge, ancora una volta, voi vi proponete di finanziare l'accumulazione o, per lo meno, un certo tipo di accumulazione. Questa volta, però, al contrario di quanto facevate alcuni mesi fa, non potete sostenere (ed anche allora i fatti vi diedero torto) che vi sia in atto un processo inflazionistico la cui radice si possa ravvisare nell'eccesso di potere di acquisto di cui la domanda è fornita; lo scorso anno potevate sostenere questa tesi, giustificandola con il fatto che l'autunno salariale dell'anno ancora precedente aveva dilatato oltre ogni giusto limite le quantità di moneta in mano ai lavoratori.

Oggi, ripeto, non potete più ripetere queste argomentazioni e infatti avete scelto un altro tipo di manovra. Si è così visto, ad esempio, l'onorevole Scalfari vantare come un successo socialista il fatto che invece di colpire i consumi questa volta il Governo è ricorso a un indebitamento statale per il reperimento delle risorse necessarie: questa, infatti, è la sostanza della attuale manovra. Ancora una volta, cioè, si tende a rifinanziare l'accumulazione (e vedremo poi quale), ma invece di farlo ricorrendo alla tassazione dei consumi, lo si fa servendosi dell'indebitamento statale.

Prima di esaminare nel merito alcuni aspetti di questi decreti-legge sui quali intendo soffermarmi (i miei compagni ne sottolineeranno altri), e in particolare quale tipo di indebitamento che si intenda realizzare (quello per il quale avete cominciato a saccheggiare di nuovo — vecchia tradizione italiana! — il fondo pensioni) vorrei ricordare che i fatti dimo-  
strano

no che il Governo, intervenendo nell'autunno scorso come ha fatto, ha avuto torto. I fatti dimostreranno che anche l'intervento governativo di cui stiamo discutendo oggi è sbagliato. Dov'era l'errore? Intendo, in questo mio intervento, tralasciare gli aspetti politici del « decretone » dell'autunno che a suo tempo noi sottolineammo in tutti i modi, cioè il fatto che esso non era altro che uno strumento per ricattare il partito socialista italiano, per costringerlo a cercare una linea più moderata, una delle molte armi con cui il blocco padronale-governativo ha sferrato un attacco alla classe operaia per farla recedere dalle posizioni conquistate nell'autunno caldo. Tutto questo l'abbiamo già detto e non lo ripeterò.

La maggioranza giustificò nello scorso autunno i suoi provvedimenti anticongiunturali con un discorso che era basato su una considerazione dell'inflazione basata sulla teoria puramente quantitativa della moneta, e cioè che un processo inflazionistico deriva da un eccesso di potere d'acquisto, da un eccesso di moneta, credito e biglietti, in circolazione che pertanto per superarlo è necessario un drenaggio di questo eccesso di potere d'acquisto.

In realtà noi allora vi dicemmo — e i fatti lo confermano — che nell'economia moderna, in Italia come negli altri paesi, un discorso di tal genere è un discorso semplicistico. Vorrei fare questa riflessione per il Governo e per i colleghi: se dovessimo giudicare i fenomeni economici, i fenomeni del ciclo economico sulla base soltanto di una teoria quantitativa della moneta, noi non comprenderemmo, per esempio, un fenomeno in atto in Italia e negli Stati Uniti. Mi riferisco al fatto che contemporaneamente in questi due paesi (ma ora mi occupo soprattutto dell'Italia) si verificano due fenomeni che, secondo quella teoria, non potrebbero coesistere, cioè contemporaneamente un processo inflazionistico che continua, perché non è stato arrestato, perché l'aumento del costo della vita e la svalutazione continuano, e si verifica insieme un processo di recessione, cioè di caduta degli investimenti, di caduta sensibile dell'occupazione, ecc. Ora, in termini di teoria quantitativa della moneta una situazione di questo genere è impossibile che si verifichi, perché un fenomeno di recessione avviene quando si ha una restrizione del volume globale della moneta in circolazione e il fenomeno di inflazione si ha quando si ha una espansione in eccesso di detto volume. I due fenomeni, dunque, non potrebbero coesistere. Perché tuttavia essi si verificano contemporaneamente?

Avvengono perché in realtà le cause del processo inflazionistico come le cause del processo recessivo attengono solo parzialmente alla sfera monetaria, ma riguardano in realtà la struttura dell'economia. È la crisi nella quale certamente ci trovammo nell'estate scorsa. Allora, benché in quest'aula — i fatti ci hanno dato poi ragione *ad abundantiam*, ci sarebbe da sorridere o da piangere se confrontassimo le dichiarazioni del Governo con le nostre e con i dati di cui oggi siamo in possesso — contestassimo con molta forza il quadro catastrofico che i ministri ci presentavano, tuttavia non negammo che vi erano delle difficoltà, una crisi dell'economia italiana: ma le nostre affermazioni partivano da un punto di vista diverso perché noi parlavamo di difficoltà strutturali dalle quali nasceva una serie di problemi. Il problema non era cioè quello di restringere il volume della moneta in circolazione perché non si trattava solo di considerare la quantità globale della circolazione monetaria, ma si trattava anche di affrontare il problema del credito — e noi sostenemmo una battaglia su questo punto — e soprattutto il problema di una ristrutturazione generale di un sistema economico che produceva delle contraddizioni insanabili e crescenti a spirale. Sostenemmo allora che era quello il nodo su cui si sarebbe dovuto intervenire, perché soltanto intervenendo nel cuore della questione, nelle contraddizioni strutturali del sistema, saremmo potuti uscire dalla crisi in cui l'economia italiana si trovava. Le forze della maggioranza respinsero questa tesi e si incamminarono su una strada che era punitiva per i lavoratori dal punto di vista politico e che dal punto di vista economico toccava soltanto uno degli aspetti del problema.

Qual è stato il risultato? Che è passato meno di un anno e voi non avete bloccato minimamente l'aumento dei prezzi — che sono aumentati anche se l'Istituto centrale di statistica fa salti mortali di mese in mese per dimostrare le varie tesi che fanno comodo a questo o quel ministro — il processo inflazionistico, di svalutazione della lira, di aumento del costo della moneta è continuato e a questo si è sommato — più forte di come già si manifestava nell'autunno, in modo che oggi non lo potete più negare, come invece pretendevate di fare prima — un fenomeno di recessione, di caduta dell'occupazione, di insufficiente sviluppo generale dell'economia, e le contraddizioni strutturali sono emerse ora con una forza tale da risultare ormai innegabili.

Di fronte a questa situazione che cosa sarebbe necessario? Prendere finalmente atto

della realtà della nostra situazione economica. Il problema che il Governo ha davanti e che abbiamo davanti anche tutti noi, è quello di affrontare finalmente alle sue vere radici la crisi economica nella quale certamente il paese si trova.

Siamo di fronte a fenomeni che sono conosciuti nella loro gravità. Vi sono addirittura dei dati-spia. Si pensi che quest'anno, come già è accaduto nel 1964, l'occupazione agricola è aumentata di circa 130 mila unità: sappiamo bene però che non è aumentata, che si tratta di un falso aumento, poiché si tratta di operai che sono tornati nelle campagne. In realtà dunque si tratta di un aumento di sottoccupazione reale. Vi sono inoltre circa 200 mila operai occupati nelle medie industrie investiti da problemi di cassa integrazione o, peggio, di licenziamento. Solo a Biella, zona che conosco molto bene perché fa parte del mio collegio elettorale, su 40 mila tessili fino a qualche giorno fa oltre 22 mila erano a cassa integrazione o licenziati.

Il dato più grave riguarda però la questione fondamentale del paese, il problema del Mezzogiorno. Tutti i dati di cui siamo in possesso, noi opposizione e voi maggioranza, provano che il divario tra nord e sud ha raggiunto nel 1971 forse la punta massima, almeno nella storia italiana degli ultimi trent'anni. È la prima volta, addirittura, che nel Mezzogiorno, a causa della emorragia demografica, già da due anni non si verificano incrementi di popolazione, fatto che si era sempre verificato nonostante il deflusso migratorio. Questo esplodere drammatico della crisi meridionale è la prova più profonda di una crisi terribile che investe il paese, una crisi molto seria che non abbiamo interesse o intenzione di sottovalutare, che ha le sue radici non in questioni di eccesso di potere di acquisto o in questioni che si riconnettono a quella che ho chiamato una teoria quantitativa della moneta — alla quale voi fate sempre ricorso anche per ragioni di comodo, ma nella struttura dello sviluppo. È lì che bisogna operare: è questa la questione di fondo che noi poniamo con grande forza.

La crisi nella quale ci troviamo, infatti, va considerata in tutti i suoi aspetti. Non si può fare, come voi continuate a fare, e non a caso, di ogni erba un fascio. Nella piccola e nella media industria vi è una crisi galoppante, vi è una crisi profonda nelle campagne, vi è il divario tra nord e sud, siamo di fronte ad una crisi che nel nord investe le aree di minor sviluppo vicine ai grandi centri di sviluppo. Accanto a questo però, nelle grandi

imprese vi è una espansione in una misura che non ha precedenti.

L'anno scorso la Olivetti ha avuto un aumento del fatturato del 44 per cento: un *record*, come dimostrano anche le statistiche americane più recenti. La FIAT l'anno scorso, nonostante gli scioperi di cui vi lamentate continuamente, ha aumentato il suo fatturato da 1.400 a 1.700 miliardi. In parte a causa dell'aumento dei prezzi, è vero; ma questo chiama in causa il Governo per le sue responsabilità, dato che non si può fare una politica antinflazionistica o dire di farla quando si permette alle grandi industrie di aumentare i prezzi a tamburo battente. La FIAT è arrivata ormai ad un aumento del 15 per cento sul prezzo delle macchine che produce.

Per quest'anno abbiamo i dati del primo semestre. Ebbene, nonostante che la FIAT sia stata investita dalla lotta operaia, quella sulla piattaforma dei metalmeccanici — sacrosanta lotta che ha inciso sulla produzione —, questo grande complesso ha registrato non soltanto un aumento di fatturato in questi primi sei mesi ma addirittura un aumento del numero delle vetture prodotte rispetto al 1970.

Se consideriamo le prime grandi dieci società industriali italiane (comprese quelle a partecipazione statale) constatiamo che esse hanno avuto uno sviluppo *record*. Non ci si può quindi venire a dire che la crisi investirebbe nel suo complesso l'economia, cioè che vi sarebbe una specie di andamento ciclico (al cui fondo poi stanno le rivendicazioni dei lavoratori) di fronte al quale bisogna intervenire con misure che abbiano carattere globale. Hanno sì anche un minimo carattere selettivo, ma ne vedremo poi le caratteristiche reali, poiché i provvedimenti a favore di certa piccola industria hanno delle maglie molto grandi tra le quali possono passare « i grossi pesci » per attingere alle casse dello Stato.

Non potete sostenere comunque un ragionamento di quel tipo, ma dovete, dobbiamo far fronte (questa è una questione a cui non si sfugge) alla crisi profonda che sconvolge il nostro paese. Voglio dire anche, con un riferimento che ripeterò alla fine, che — a mio avviso — vi è un rapporto (e qui vi è una autocritica che viene da questi banchi) tra la gravità di questa crisi, il suo carattere e i fenomeni di involuzione politica che sono in atto in Italia, per cui a questa crisi noi dobbiamo dedicare una doppia attenzione. Non vi è solo un motivo economico e sociale, ma anche un motivo politico, che ci porta ad interessarci di questa crisi.

È una crisi, dunque, che ha la sua radice nel modo in cui il sistema si sviluppa. Pensiamo al divario che ho indicato tra lo sviluppo della grande industria e lo sviluppo o la crisi della media e piccola industria; pensiamo alla politica del credito che voi continuate a fare. Ieri l'onorevole Alpino è intervenuto nel dibattito per lamentare che si sottraggono mezzi al mercato, cioè all'iniziativa privata. In realtà, però, sappiamo quali sono le linee della politica bancaria; lo sappiamo anche per averne parlato nei dibattiti svoltisi l'autunno scorso. Voi conducete una politica bancaria discriminata, signori della maggioranza, per cui è possibile che accada, e accade, che grandi quantità di liquido rimangano inerti, mentre centinaia di piccole industrie non sono in grado di attingervi, perché le banche negano il credito. Questo malgrado l'operazione messa in moto dal Tesoro nell'autunno scorso. Si è trattato di un'operazione che ha messo in moto una certa quantità di credito; però alcune banche hanno chiuso ugualmente le porte in faccia ai piccoli imprenditori.

Siamo di fronte, cioè, ad un tipo di sviluppo dominato dalla grande concentrazione (questa è la verità), dominato dalla tendenza dell'accumulazione verso certe direzioni. Questo sta portando al limite della rottura gli squilibri che hanno caratterizzato lo sviluppo dell'economia in questo periodo.

Vorrei fare un esempio di questo tipo di sviluppo e voglio farlo proprio come deputato di Torino. Cosa sta accadendo in questi giorni in Piemonte? È stato deciso (ma non dal Governo o dal comitato per la programmazione) che nel basso biellese, tra Biella e Vercelli, la Lancia, cioè la FIAT, aprirà un nuovo stabilimento. Questa misura non può essere vista isolata, perché più avanti, nella pianura vercellese, tra Torino e Vercelli, a Crescentino, la FIAT ha già iniziato e portato avanti un grosso insediamento. Se voi collegate queste due iniziative e ne aggiungete una terza, cioè che lo stabilimento Lancia di Chivasso, a 25 chilometri da Torino, sta per essere fortemente ampliato, potete avere la nozione esatta di ciò che sta avvenendo. Basta prendere la carta geografica per rendersene conto.

Succede, infatti, che il polo di concentrazione torinese, che ormai è arrivato al momento della piena saturazione (non vi sono più scuole, ospedali, case, non v'è più niente: a Torino non si vive! E poi la stampa piange sulla delinquenza torinese! Torino è una città che sta esplodendo!), si allarga sempre più. La verità è che si crea un nuovo limite che salta la cintura torinese immediata e si ricol-

lega alla bassa fascia del Vercellese, così come si estende poi verso Cuneo, in un'altra direzione.

Ma questa non è una misura che tende a sanare gli squilibri interni del Piemonte, bensì ad accrescerli. Cioè, si allarga l'area del polo di concentrazione, si crea una seconda fascia di ampliamento, mentre ai margini di questa fascia vi sono, sempre in Piemonte, fenomeni di decadenza industriale: vedi valle del Biellese e lo stesso Novarese, che viene risucchiato dal polo di Milano ed in parte da quello di Torino, con conseguente crisi e caduta dell'occupazione, senza parlare dell'alto Novarese e così via.

Questa misura poi è da me denunciata non in quanto colpisce ed aggrava gli squilibri nel Piemonte. La questione più grave, che ha avuto nel consiglio regionale del Piemonte un'eco notevole, che vorrei si sentisse anche qui, è che una scelta di questo genere vanifica tutti i discorsi sul Mezzogiorno che voi ci venite a fare, perché nella misura in cui si stabilisce questo nuovo tipo di espansione, esso vale 200 leggi per il Mezzogiorno, in quanto indica che la grande finanza, la grande industria italiana, ha deciso di fare un altro passo, come quello che fece con lo stabilimento di Rivalta.

Questa è la verità. È di questo che dovremo parlare oggi, se volessimo parlare dello sviluppo. Infatti, nel momento in cui la FIAT pianifica questo tipo di sviluppo, ridimensiona l'IRI a Piombino, fa quei tali accordi in Francia per una espansione siderurgica e metalmeccanica mista, si prepara a « raddoppiare » Torino, sostanzialmente, con questa nuova fascia. A questo punto è tutto lo sviluppo italiano che viene influenzato; a questo punto, se voi pensate anche ai problemi del finanziamento, delle banche e così via, si capisce che tutto il resto entra in crisi, perché le due cose insieme non possono stare, dato che vi è una contraddizione profonda. Ecco la questione! Ecco il terreno su cui si dovrebbe correttamente operare! Voi questa strada operativa non la prendete. Voi prendete un'altra strada, quella di attingere delle risorse attraverso l'indebitamento e di finanziare determinate imprese.

Per quel che riguarda il finanziamento — poi vengo all'ultima questione, che per me è la più grave, sulla quale con più forza voglio mettere l'accento — so che altri colleghi ne hanno parlato a lungo e pertanto non penso di dover aggiungere molte altre cose. Voglio soltanto fare una osservazione ed è questa: in primo luogo c'è il fatto che voi emanate

delle misure con alcuni decreti che riguardano l'agricoltura, che riguardano la piccola e media industria, stabilendo dei limiti così elastici (300 dipendenti che poi diventano 500) da creare maglie della rete così grosse che alla fine finiscono per passarci soltanto i pesci grossi, quelli muniti di gomiti, quelli che possono sgomitare ai ministeri, alle banche — va sempre a finire così: se andiamo a vedere la distribuzione dei finanziamenti ci accorgiamo di come stanno le cose —; in secondo luogo voi siete costretti, anche in una situazione di carattere generale così grave, e proprio perché non volete affrontare il « cuore » della questione, ad adottare degli interventi correttivi e compensativi, anche se essi nella loro struttura interna si prestano a critiche, che altri colleghi hanno fatto, che altri ancora faranno e che io vi risparmierei.

Ma per questo intervento parziale, insufficiente, che non colpisce il cuore della crisi, che si presta ad essere omogeneizzato con il tipo di sviluppo in atto, voi dove prendete i soldi? Ora io non voglio toccare la questione del ricorso al mercato finanziario, alla quale ho già accennato e della quale già hanno parlato altri colleghi. La questione che io voglio isolare, per porla con forza, è questa: che si ripete ancora una volta nella storia italiana quello che è accaduto tante volte con il fascismo, poi con la democrazia cristiana e che continua tuttora molto spesso ad accadere: quando lo Stato ha bisogno di soldi, se li fa dare da quelli che stanno in coda nella società. Con due dei decreti che ci presentate, ricorrerete all'Istituto nazionale della previdenza sociale, ricorrerete ai soldi dei pensionati, ricorrerete al Fondo della assicurazione contro la disoccupazione, proprio per finanziare questi decreti. Questa è l'operazione che voi fate e che io qui dichiaro in modo energico illegittima.

Voi, signori del Governo, compite questa operazione indirettamente: riducete la misura dei contributi, quindi riducete le entrate dell'INPS e promettete a questo istituto alla fine del periodo di rifonderlo, di restituirgli le somme, di estinguere il debito che avete sostanzialmente contratto con esso.

Ora voi non avete il diritto di far questo, intanto, in linea di principio, perché una manovra di questo tipo molte volte è stata condannata. Del resto, un ministro che siede su questi banchi, l'onorevole Donat-Cattin, ha fatto una dichiarazione che poi l'onorevole Emilio Colombo, facendo uso delle sue arti politiche — non voglio dire altro — gli ha fatto rimangiare. L'onorevole Donat-Cattin stesso ha dato il segnale di allarme quando ha detto

che si sta saccheggiando la previdenza sociale, che si stanno saccheggiando i fondi dei pensionati. Poi l'onorevole Donat-Cattin, come ho detto, ha dovuto fare una ritrattazione contorta, umiliante, ritrattazione che ha fatto perché ministro. Ma noi non siamo ministri, non siamo coinvolti in questa barca, non siamo ricattati da niente ed allora quello che Donat-Cattin ha detto a mezza bocca e si è poi rimangiato, lo ripetiamo a voce alta e forte: voi per questa operazione finanziaria, del tutto inadeguata rispetto ai veri problemi del paese, mettete mano ai fondi dei pensionati; voi fate quello che dai fascisti ai democristiani sempre si è continuato a fare: quando si è trattato di trovare soldi si è picchiato sui pensionati.

Questo è tanto più grave — e lo voglio dire con molta forza — perché in Italia noi, due anni fa, nel 1969, grazie a tre imponenti giornate di sciopero, grazie alla sconfitta del centro-sinistra nelle elezioni politiche, grazie alla lotta che qui, anche in questa Camera, la sinistra ha condotto, abbiamo strappato una legge di riforma delle pensioni che noi rivendichiamo per i suoi contenuti positivi. Però allora dicemmo, e lo ribadiamo, che in quella legge vi era un errore profondo, contro cui noi combattemmo, senza successo, ma combattemmo. Infatti, quella legge compiva una operazione che non era solo tecnica ma era anche un'operazione politica gravissima di discriminazione. Sostanzialmente con la legge delle pensioni, mentre stabilivate *grosso modo* un avanzamento molto forte per i lavoratori che sarebbero andati in pensione in futuro, cioè praticamente — voglio dirlo apertamente — per la forza d'urto nella lotta sulle pensioni — la forza d'urto è la forza lavoro nella produzione — contemporaneamente lasciavate indietro, con quel provvedimento — e noi abbiamo fatto tanti tentativi per cambiare questo ma non ci siamo riusciti; ci siamo scontrati contro il muro della vostra intransigenza — quei sei milioni di lavoratori anziani costretti a vivere con meno — mi riferisco alla situazione attuale — di 25 mila lire al mese. Ed era un'operazione diretta contro la parte più povera della popolazione, diretta in particolare contro il Mezzogiorno (e voglio sottolineare questo punto per l'importanza che hanno questi redditi da pensione nell'Italia meridionale). Si tratta, inoltre, di un'operazione ancora più complessa di quanto non sembri a prima vista: se infatti guardiamo oggi i risultati di quella legge sulle pensioni, ci accorgiamo che questa crea una serie di divisioni tra i lavoratori. Vi sono tante condizioni di pensionamento per quante fasce tempo-

ranee di pensionamento si determinano. Vi è una prima, grande ripartizione tra i 6 milioni di esclusi e gli altri, quelli cioè che andranno in pensione; ma tra questi ultimi esistono condizioni diverse, che si vengono a creare grazie a quel meccanismo, da un anno all'altro. Oggi il problema che noi sollevammo si ripropone con forza: noi dobbiamo spezzare questa discriminazione, ed il primo passo per far ciò è quello di far avanzare quei 6 milioni di esclusi, quei 6 milioni condannati a vivere con 25 mila lire al mese.

Questo è il problema che abbiamo posto con una proposta di legge da noi presentata; questo è il problema che i compagni comunisti hanno posto con una loro proposta di legge; questo è il problema che i tre sindacati hanno posto con loro documenti, iniziative, raccolte di firme. Ebbene, dopo un anno da quando la questione è stata messa in rilievo, è presente nel paese, e agitata da tutti, voi come rispondete a queste proposte di legge, a queste richieste, a questa domanda? Rispondete intaccando i fondi dei pensionati, cioè con una misura che comunque vi darà poi modo di dirci che per il momento riforme delle pensioni non se ne possono fare, perché l'Istituto per la previdenza sociale è in *deficit*, di promettere che forse lo Stato provvederà in seguito, ma che comunque si vedrà.

Ecco, a nostro giudizio, la gravità del provvedimento che voi adottate; un provvedimento, dunque, che non coglie il cuore della questione, che non modifica il tipo di sviluppo che è la ragione della crisi, che si iscrive comodamente nella logica di una politica che il centro-sinistra segue da tempo; un provvedimento per finanziare il quale voi ricorrete ad una misura illegittima che colpisce una categoria importante di lavoratori, che apre il terreno ad una nuova e più grave discriminazione sociale.

Il collega Fortunato Bianchi dovrebbe essere sensibile a questi argomenti. So quali battaglie egli conduca all'interno della democrazia cristiana a questo proposito; ho apprezzato anche il lavoro da lui fatto nel 1969 sulla legge per le pensioni. Vorrei sapere con quale animo il collega Fortunato Bianchi, per esempio, si appresterà a votare questi decreti, per la parte che concerne questo aspetto.

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore sul disegno di legge n. 3503*. Li ho anche sostenuti con una relazione in merito a tutto il passo precedente. Ci sarebbe molto da dire a questo proposito.

LIBERTINI. Certo, ed anzi sarò lieto se poi mi risponderà, per dirmi tutto questo. Io ricordo un suo discorso e noto che la sua relazione dice il contrario. Mi riferisco al discorso nel quale ella disse che il problema che si poneva inderogabilmente (mi pare lo disse in una dichiarazione di voto) era quello di provvedere immediatamente alla seconda fetta, alla fetta discriminata dei pensionati. Si ricorda?

BIANCHI FORTUNATO, *Relatore sul disegno di legge n. 3503*. Ho presentato anche una proposta di legge in tal senso.

La copertura finanziaria di questo provvedimento, poi, è pacifica.

LIBERTINI. Perfettamente: allora ella presenta una proposta di legge, e poi fa una relazione per tagliare i mezzi finanziari necessari alla attuazione di quello stesso provvedimento! È questo il problema che si pone alla coscienza di ciascuno.

Ho terminato, perché avevo soltanto il compito di esporre questo ragionamento. Voglio solo fare una considerazione finale, e la voglio fare con molta forza. Si tratta di una considerazione politica. Negli ultimi mesi — ma non per i risultati delle elezioni del 13 giugno, bensì per fatti più profondi — siamo entrati in Italia in una crisi politica la cui gravità non è consentita a nessuno di sottovalutare. Non si tratta soltanto del fatto che un partito che si richiama in modo aperto al fascismo, anche se oggi poi si camuffa col tricolore, sia diventato il terzo partito a Roma, il secondo a Palermo, il primo a Catania (e questo non è poi soltanto un fatto meridionale, come alcuni dicono: il Mezzogiorno non è una terra particolare in cui accadono fatti che sono sconosciuti all'Italia civile; non è in questi termini che si pone il problema). Oggi in Italia esiste un fenomeno profondo di riflusso verso destra; e si tratta di un fenomeno che noi avvertiamo anche nell'Italia del nord. Due anni fa avevamo in Italia una crisi sociale profonda, che dava luogo ad un grande movimento di avanzata e di trasformazione della società. Le lotte d'autunno furono importanti non solo perché si era mossa la classe operaia di Torino, di Milano, di Genova, ma perché intorno a quella classe si realizzò allora un blocco di forze sociali più vaste, che spingeva in quella direzione. Oggi noi avvertiamo fenomeni che, nel Mezzogiorno, hanno assunto questi aspetti patologici, ma che sono più vasti, di rottura tra classe operaia e certi centri di potere, di spostamento a destra di ceti

intermedi, e perfino di infiltrazioni di ideologie avversarie agli interessi operai in settori marginali della classe lavoratrice, anche se permane, nei grandi centri industriali, una grande spinta di lotta operaia, un elevato livello di coscienza e se le avanguardie di massa create dalle lotte dell'autunno sono ancora in piedi a testimoniare una capacità di lotta che in passato non esisteva.

Ora, io credo che in quest'aula almeno una parte di noi (parlo dei compagni comunisti, di noi, dei socialisti e di una parte dei cattolici) debba farsi carico di questa situazione. La radice profonda di questa minaccia che viene contro la democrazia e che è più vasta del Movimento sociale italiano, non si rintraccia certo, come qualcuno vorrebbe, nel fatto che in questi mesi, in questi anni, gli operai si sono spinti troppo, si sono agitati troppo. La radice della spinta a destra è in questo Governo, è nella sua impotenza, è nella corruzione che esso spesso genera: si pensi alla Sicilia, si pensi ai legami con la mafia che ormai sono un dato ufficiale. La radice è nell'incapacità di affrontare e risolvere i problemi del paese e nella capacità, viceversa, di farli marcire e aggravare. Non si può pensare di combattere questo fenomeno pericoloso di una crescita della destra rafforzando una trincea centrista. Questo lo dico per i compagni socialisti, per un settore dei cattolici. L'idea di ammansire la belva offrendole qualche ossa, l'idea di ammansire la belva mettendosi zitti zitti e buoni buoni per non svegliarla, è un'idea che un secolo di storia europea dimostra sbagliata. La belva va colpita nella sua tana; e quando parlo di belva e di tana non mi riferisco solo allo squadristo, al teppismo fascista, spesso sostenuto dalle autorità di Governo e di polizia, con aperta complicità. Si pensi al caso di Reggio Calabria, dove pochi giorni fa non solo la polizia non è intervenuta mentre si bruciava la sede del partito socialista; ma addirittura *La Stampa*, giornale togato da antifascista, è uscito con un articolo dal titolo: « La polizia non è intervenuta per non aggravare la situazione ». Sono abbastanza vecchio, ma anche abbastanza giovane per ricordare che questi erano i titoli che apparivano in altra epoca.

A parte questo, non si può combattere tutto ciò pensando solo allo squadristo, al teppismo fascista e così via. Vi sono radici più profonde, che sono nella società, sono nei processi di disgregazione sociale. Non a caso nel Mezzogiorno questi fenomeni sono più forti: perché più forte vi è la disgregazione

sociale. La teoria, sostenuta da qualche parte, secondo cui la sinistra, i socialisti, andrebbero avanti quando la gente è povera e disperata, è una teoria da socialismo degli straccioni, e non da socialismo scientifico. La verità è che il socialismo, siccome è crescita della coscienza, cresce in rapporto alla crescita delle forze produttive. Un terreno di disgregazione è un terreno della destra. Ecco perché credo che noi, nel combattere questi decreti, dobbiamo impegnare una battaglia che vada oltre i decreti stessi, oltre l'opposizione di oggi, che riguardi uno schieramento più vasto; perché, o si cambia il corso seguito dal paese, o si ferma il processo di disgregazione, o si colpiscono i centri responsabili di questa situazione, o noi andremo incontro non solo a difficoltà economiche sempre più pesanti, ma ad una crisi economica sempre più grave.

Queste cose vanno dette in quest'aula per debito di coscienza, perché ognuno le registri, ma andranno dette ancora più forte fuori di quest'aula. La sinistra (e, onorevole Vittorino Colombo, dico « sinistra » nell'accezione più generale della parola, perché non ignoro che vi sono differenze profonde tra tutti noi), la sinistra non può continuare a camminare benedata. Una corrente come quella di « Forze nuove » non può, per esempio, nella democrazia cristiana, appagarsi del fatto che in Sicilia, forse a causa dell'emorragia di voti passati a destra, ha ora qualche deputato in più. Ogni forza politica, piccola e grande, se è seria si fa carico dei problemi complessivi del paese. E se la politica di questi anni ha portato ai risultati che vediamo, è segno che occorre cambiarla. Continuarla che senso ha? I risultati sono davanti ai nostri occhi; e questo problema del cambiamento, questo problema dell'inversione di tendenza e di rotta è un problema che riguarda tutti e che noi poniamo qui con molta forza, perché è al centro delle questioni che oggi si discutono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sui singoli provvedimenti in esame i compagni Gramegna e Bardelli hanno espresso il giudizio del nostro gruppo, giudizio responsabile ed equilibrato, non viziato da preconcetti apriorismi, un giudizio articolato. A me spetta affrontare un problema più generale: la corrispondenza dei decreti-legge allo stato dell'economia italiana. Il punto di partenza, infatti, per un giudizio sui provvedi-

menti deve essere una valutazione della situazione economica. Ma qual è, anzitutto — occorre chiedersi — il giudizio del Governo? Sarebbe stato utile che la discussione si fosse aperta con una illustrazione sullo stato della economia italiana, fatta responsabilmente dal Governo in questa sede parlamentare. Infatti, un elemento di confusione e, quindi, un ostacolo oggettivo alla ripresa economica, è la mancanza di un giudizio chiaro, concorde, univoco, fondato su dati. Il ministro Giolitti, in verità, ha fornito nella conferenza stampa del 12 luglio un giudizio grave e preoccupato.

GIOLITTI, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Lo avevo fornito anche in Commissione bilancio. Non ho dunque parlato soltanto fuori del Parlamento.

AMENDOLA. Lo so; di queste grida di allarme ne ha lanciate parecchie negli ultimi mesi, gliene do atto. Il 30 giugno aveva già fatto questa dichiarazione, che ha poi ripetuto il 12 luglio. A me serviva quest'ultimo giudizio (perché teneva conto degli ultimi dati), presentato dal *Corriere della Sera* come un grido di allarme. Ella si basava su alcuni dati che sono certamente gravi: contrazione della produzione industriale, riduzione della utilizzazione della capacità produttiva degli impianti, aumento delle unità lavorative occupate dall'industria a tempo ridotto, diminuzione delle unità lavorative occupate a tempo pieno (circa 300 mila), diminuzione delle ore lavorative. Se non vi è stata una diminuzione dell'occupazione in generale (c'è, anzi, un aumento di circa 100 mila unità), vi è stato però un peggioramento della composizione qualitativa, messo in rilievo dalla sua conferenza stampa: questo strano ritorno all'agricoltura, di 100 mila e più unità, la riduzione dell'economia terziaria, un aumento limitato nell'industria (60 mila). Nel complesso, abbiamo una situazione che certamente giustifica le preoccupazioni dell'onorevole Giolitti.

Ma è concorde il Governo su questa valutazione? Ho letto ieri una posizione dell'onorevole Ferrari-Aggradi, più orientata verso la speranza, che è sempre bene accolta, ma che, a mio avviso, è meno rigorosa nell'esame. Comunque, c'è oggi una grande confusione, anche per la poca validità e la scarsa rilevanza dei dati statistici ufficiali per una valutazione esatta della situazione congiunturale. Quando abbiamo letto nel mese di maggio l'articolo del professor Ventriglia, che faceva un processo a questi dati, accusandoli anche di essere volutamente distorti, abbiamo ricor-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

dato che egli è consigliere accreditato, ormai ufficialmente riconosciuto, del Presidente del Consiglio onorevole Colombo. Quindi, vediamo che in seno al Governo vi sono due o tre posizioni diverse.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Tra il ministro del bilancio e il ministro del tesoro c'è identità assoluta di vedute.

AMENDOLA. Ella lo afferma, ma ciò non appare. Confrontiamo la sua posizione di ieri, per esempio. È per questo che avrei voluto una apertura di discussione in cui fosse espresso un giudizio responsabile. Mi è stato detto che forse ciò avverrà nel corso della discussione, e io tendo a provocarlo, mettendo in luce questi elementi di differenziazione, come appaiono a me.

LIBERTINI. Dopo l'unità dei distinti c'è anche l'identità dei distinti!

AMENDOLA. In realtà, oggi il problema delle statistiche è posto sul tappeto, questo non mi si può negare. Abbiamo avuto una manipolazione dei dati, che è stata denunciata da parecchie parti. Nel 1970 si è voluto con questa manipolazione proclamare in anticipo lo scoppio di una crisi, provocata da un eccesso di domanda inflazionistica determinato, si diceva, dall'aumento dei salari, per giustificare la stretta del « decretone » nel momento in cui invece c'era tutto un flusso nuovo di risorse.

Adesso si vuole mettere in luce le difficoltà — che ci sono effettivamente — ma che a volte, in certe illustrazioni, vengono gonfiate. Il compiacimento della stampa nel presentare i giudizi internazionali sull'Italia come l'ammalata dell'Europa, del mercato comune è significativo, anche se poi in realtà chi conosce la situazione dell'Europa stenta ad accettare questi giudizi. Per mettere in luce le difficoltà di attuazione della politica delle riforme, si afferma che mancano i margini, che non sarebbe questo il momento: come se le riforme si facessero quando i margini ci sono e non si facessero invece quando sono necessarie, per creare margini nuovi di produttività, ridurre gli sprechi e quindi incrementare lo sviluppo delle risorse del paese.

Stamane abbiamo un altro documento pubblicato dall'ISCO, un documento abbastanza moderato e ponderato, dove si parla di « stagnazione ». E questo mi sembra un giudizio abbastanza equilibrato: stagnazione dal punto di vista congiunturale. Vedremo a parte lo

stato dei problemi strutturali. Non mi sembra corretto, in questo momento, parlare di « scoppio della recessione » perché in definitiva le previsioni da voi fatte, mostrano la possibilità di incremento ridotto del 3 per cento del reddito nazionale nel corso del 1971. Sul piano congiunturale vi sono anche dati positivi: continua l'incremento delle esportazioni, il miglioramento della bilancia dei pagamenti, l'aumento delle risorse creditizie.

Immaginiamo per un momento cosa sarebbe avvenuto se questi ultimi dati positivi fossero stati negativi. Allora sì che si sarebbero avute forti lamentazioni. Oggi questi dati sono positivi, ma non vengono valorizzati da un Governo che pure tende a valorizzare tutto quello che è possibile valorizzare. Questa è una cosa che mi sorprende. Nel 1963-64 la situazione era diversa, perché erano proprio queste voci ad essere negative, perché allora effettivamente c'era una bilancia di pagamento squilibrata, una diminuzione delle risorse creditizie e monetarie ed anche un andamento delle esportazioni abbastanza compromesso. Oggi, invece, questi dati congiunturali sono abbastanza positivi. Vi sono quindi le condizioni, sul piano congiunturale, per stimolare una ripresa.

Ma a quali condizioni? Il problema è grave. Mentre tengo a dare un giudizio equilibrato della situazione congiunturale, il giudizio diventa più preoccupato per quanto riguarda la situazione di fondo dell'economia italiana, se se ne considerano le modificazioni strutturali. Questo è un serio motivo di preoccupazione, ma questo motivo di preoccupazione suggerisce un altro tipo di intervento che non sia quello strettamente congiunturale quale è quello contemplato dai decreti all'esame del Parlamento.

Del resto, noi abbiamo più volte manifestata questa preoccupazione di un aggravamento dei problemi strutturali sull'economia italiana. L'abbiamo manifestata nel comitato centrale del nostro partito tenutosi in marzo, e nel dibattito svoltosi pochi mesi or sono in questa stessa Camera. La rinnoviamo ora soprattutto, per il fatto centrale che ci sembra dominare la situazione economica: la riduzione degli investimenti. In fondo, la quota percentuale investita del reddito nazionale si trova da alcuni anni ai livelli più bassi, superiori soltanto a quelli dei primi anni del decennio 1950. E questo è molto grave.

Per determinare un aumento quantitativo ed una modifica della composizione della domanda, più che delle spruzzatine di ossigeno e degli incitamenti, degli stimoli sul piano

congiunturale, per avere una domanda che sia organicamente qualificata ai fini di una politica di sviluppo, ci vuole una diversa composizione interna con un aumento della domanda di beni strumentali. Noi vediamo invece che è proprio questo tipo di domanda che tende a declinare per la caduta degli investimenti. Si è aggiunta adesso anche una contrazione della domanda di beni di consumo durevoli, per i quali tuttavia nutro minori preoccupazioni conoscendo la spinta consumistica che essi hanno rappresentato. Tuttavia constatiamo che esiste un deterioramento della composizione della domanda che corrisponde a un aggravamento della struttura dell'economia italiana. Cioè, non si tratta di una crisi che scoppia sul piano congiunturale e che esige interventi congiunturali, è una crisi di fondo che avanza progressivamente e che esige quindi una modifica delle linee generali di politica economica.

Di fronte a questo problema centrale, la politica congiunturale del Governo sembra insufficiente, errata e fuori tempo. L'anno scorso, con il « decretone », attraverso inasprimenti fiscali, si cercò di ottenere un riequilibrio di alcuni settori della finanza pubblica nella convinzione che in tal modo si sarebbero liberate risorse che avrebbero potuto essere utilizzate in investimenti produttivi; si cercò, cioè, di contenere la domanda. E questo nel momento stesso in cui la domanda tendeva più a declinare e nel momento stesso invece in cui — settembre 1970 — c'era un afflusso di mezzi creditizi. Quindi un intervento fuori tempo, di scarsa incidenza (oggi, a distanza di un anno, possiamo dirlo: tutta la battaglia intorno al « decretone » fu una battaglia di linee di sviluppo, ma in realtà con provvedimenti di scarsa incidenza reale, con una massa di manovra limitata). Adesso, attraverso quelli che dai settori della maggioranza sono stati chiamati i « decretini » (è una valutazione fatta da alcuni settori della maggioranza per distinguere il « decretone » dai « decretini ») viene agevolato l'autofinanziamento delle piccole e medie imprese; e questo per agevolare una ripresa degli investimenti in questo settore. Io ritengo che, a parte un esame particolareggiato, anche questi « decretini » avranno scarsa incidenza. In realtà, le misure congiunturali proposte dal Governo non potranno determinare un rilancio produttivo, una ripresa qualificata dell'espansione economica di cui il paese ha bisogno, perché manca il quadro preciso di riferimento, che è il solo che possa in qualche modo orientare le scelte e quindi stimolare una ripresa degli investimenti.

Il Governo mette a disposizione del rilancio economico una certa quantità di fondi ridotta; ma per fare che cosa? per realizzare quale tipo di sviluppo? Se non si risolve questo quesito che sta alla base delle difficoltà economiche del paese, se non si sa dove si vuole andare, non vi sarà alcuna possibilità di sollecitare gli investimenti. Infatti, gli investimenti pubblici stessi sono resi difficili dalla confusione della progettazione nel campo dell'industria a partecipazione statale (tutti sappiamo la confusione che regna in questo campo, con i vari progetti che si accavallano) mentre la piccola e media impresa ha bisogno di qualche punto di riferimento. Manca, cioè, quella che era la ragion d'essere della politica economica del centro-sinistra, la programmazione. E in assenza di una programmazione non abbiamo la possibilità di assicurare una seria ripresa degli investimenti.

E qui si esprime sul piano economico una crisi che è più generale del nostro paese: crisi di prospettive politiche, crisi di sfiducia, una crisi che ha ragioni politiche profonde, che vanno individuate nella decomposizione del centro-sinistra e nelle incognite che questa decomposizione apre nell'assenza di uno sforzo, da parte delle forze che partecipano al centro-sinistra, di creare esse stesse il nuovo; e se non quell'alternativa, che noi vogliamo creare, almeno un superamento, un rinnovamento, un aggiornamento. No; esse rimangono prigioniere in uno stato di necessità, in una coatta convivenza, nemiche fra loro. Questo fatto viene avvertito dal paese, il quale sente che non si può continuare così. Ma non si sa dove si vuole andare e questa incertezza di prospettive politiche si riflette sul piano economico, come incertezza di prospettiva economica e favorendo quindi la tendenza dei singoli a non rischiare.

È una situazione di crisi politica, sociale, morale, ideale; crisi della maggioranza, crisi del Governo, crisi del Parlamento, crisi delle aziende pubbliche (è nota la confusione che c'è nel campo delle imprese pubbliche, i cui vari settori lottano l'uno contro l'altro), crisi delle aziende e infine crisi familiare, personale, individuale, crisi di prospettive. Il vecchio meccanismo di espansione è stato posto in crisi anche per effetto delle lotte operaie nel 1969-70. E noi volevamo metterlo in crisi, perché questo tipo di espansione era fondato su tre elementi, di cui rilevammo a suo tempo la dannosità per quello che era lo sviluppo generale del paese: la concentrazione industriale al nord, sotto la guida dei grandi gruppi monopolistici, i bassi salari e l'intensificazione dello

sfruttamento, con il massacro delle energie del lavoro (tempi, qualifiche, organici), ed infine la politica degli autofinanziamenti. Perché attraverso questo sistema di concentrazione, di bassi salari, e di intensificazione dello sfruttamento si creavano quelle risorse di autofinanziamento che sottraevano al controllo pubblico la politica degli investimenti; e la FIAT faceva quello che voleva.

Ora questo sistema è stato messo in crisi, anche per effetto delle lotte operaie. Ma non era quello che noi volevamo? Tutti noi lo volevamo, anche quella parte della democrazia cristiana che puntava alla politica di programmazione. Ricordo che il professor Saraceno, al convegno di San Pellegrino, parlava di modificare il sistema di accumulazione, per creare al posto dell'autofinanziamento privato la possibilità di una manovra del credito affidata agli organi della programmazione.

**ALESÌ.** Come conciliate la necessità di una programmazione con la continuità degli scioperi?

**AMENDOLA.** Parlerò anche del problema della contrattazione e dell'organizzazione del lavoro. Limitare l'autofinanziamento privato per esercitare un controllo pubblico è la condizione di una politica di piano. In ogni modo oggi, onorevole Alesi, la contrattazione dell'organizzazione del lavoro è una conquista della classe operaia, che limita — lo riconosco — le possibilità di autofinanziamento privato.

**LOMBARDI RICCARDO.** Lo sciopero è tollerato, non è una conquista.

**AMENDOLA.** Questa è una conquista, ed è la nuova condizione dell'attività produttiva.

Quella che voi chiamate la conflittualità permanente, non è che la sostituzione della vecchia meccanica della lotta contrattuale fatta ogni 3 o 4 anni, con una pausa tra una lotta e l'altra durante la quale veniva riorganizzato dall'imprenditore il processo produttivo all'interno delle fabbriche per imporre agli operai nuovi margini di sfruttamento. Al posto di questa meccanica, che aveva i suoi inconvenienti anche sul piano economico, perché ognuna di queste lotte contrattuali determinava traumi e conflitti, vi è una contrattazione permanente che, operando nel vivo del processo produttivo, nella quotidiana esperienza della fabbrica, sui tempi, le qualifiche, gli organici, la sanità, la sicurezza, determina uno scontro che sta alla capacità del Gover-

no, per la politica di piano, ed ai rapporti nuovi tra sindacati ed imprenditori inquadrare in quella che è la democrazia nella fabbrica.

Questo è il risultato cui siamo arrivati con le lotte operaie del 1969-70; ed ora non si può tornare indietro. Questa è una situazione che esige una presa di coscienza da parte di tutti. Quando si fa l'elenco del numero delle ore di sciopero e se ne addebita la responsabilità alla classe operaia, si dimentica che la responsabilità di queste ore di sciopero è della classe imprenditoriale, perché gli operai lo sciopero non lo fanno volentieri; pagano, e pagano duramente. E le organizzazioni sindacali responsabili cercano di limitare al massimo questo sacrificio della classe operaia. Noi abbiamo sempre rifiutato le teorie anarchiche dello sciopero come ginnastica rivoluzionaria; lo sciopero è il mezzo pesante, doloroso cui la classe operaia deve ricorrere per far fronte a certe esigenze, che oggi non sono soltanto quelle di una stipula di un contratto ogni 3 o 4 anni, ma quelle di una contrattazione permanente, di un controllo permanente sul processo produttivo.

Tutto questo non porta però all'annullamento della differenza di livello tra la classe operaia italiana e la classe operaia degli altri paesi del mercato comune. Non ho ascoltato ieri sera l'intervento del collega Riccardo Lombardi, e me ne scuso, ma ho letto questa mattina il testo del suo discorso; bene ha fatto il collega Lombardi a ricordare che in questo decennio gli aumenti salariali sono stati più forti in Francia, in Germania ed in Belgio che non in Italia. E c'era allora, all'inizio del decennio, un grave distacco, che *grosso modo* è rimasto; si sarà probabilmente attenuato, e mi auguro che lo sia, perché se volete l'unificazione economica del mercato comune deve esservi anche la unificazione delle condizioni di lavoro degli operai. Questo è il fatto nuovo.

Le vie per ottenere, in queste nuove condizioni create dalle lotte della classe operaia, un incremento della produttività come noi vogliamo, non sono il ritorno al vecchio meccanismo, ma l'avanzamento sicuro e rapido sul terreno del rinnovamento tecnologico, di una alla qualificazione del lavoro, di una contrattazione democratica. Ma per ottenere questo rinnovamento tecnologico ed avere quindi questa contrattazione, attraverso un rinnovo degli impianti e una diversa qualificazione del lavoro, occorrono investimenti. Bisogna rendersi conto che questa è la condizione; e date le limitate possibilità dell'autofinanziamento e lo inceppamento del vecchio meccanismo, occorre un nuovo strumento di politica degli inve-

stimenti, vale a dire un programma economico.

Senza la ripresa degli investimenti le difficoltà economiche aumenteranno: ristagno oggi, recessione domani. Questo è il fondo della questione, al di là delle vicende congiunturali, che per se stesse non suscitano l'allarme che spesso si vuol suscitare.

E quindi necessario avviare una forte ripresa degli investimenti che porti a modificazioni reali del processo produttivo, a formazioni accelerate di nuove risorse, a un aumento della produttività aziendale fondata sul rinnovamento tecnologico e organizzativo, e sulla capacità di accogliere in fabbrica le nuove istanze dei lavoratori; a un aumento della produttività media del paese, attraverso una distribuzione territoriale degli investimenti, e ad una soluzione della crisi agricola e del Mezzogiorno, quindi a una diversa struttura dei consumi determinata da queste modificazioni.

Ma l'attuale Governo, con l'attuale maggioranza, nello stato in cui si trova, può esprimere una politica di piano qual è necessaria? Non credo sia in grado di farlo; e dimostra di non esserne in grado!

Questo Governo, che era nato per fare fronte a questa necessità, che doveva essere il Governo della ripresa economica, è passato da una misura congiunturale all'altra. Certo, si tratta di un giudizio opinabile, io ho espresso il mio e non è detto che sia il Vangelo...

**FERRARI-AGGRADI, Ministro del tesoro:**  
Ma abbiamo fatto anche altre cose!

**AMENDOLA.** No, altre cose no! Quello che si doveva fare era « riforme e programmazione »: è passato un anno e stiamo ancora ad aspettare. È una formula che è diventata di moda: si va dal « decretone » al « decreto », ma cosa ne è della programmazione?

Quando parlo di programmazione non intendo la presentazione di una edizione rinnovata del « piano Pieraccini ». Siamo stati talmente critici nei confronti di quel piano che certo non possiamo andare a richiederne una nuova edizione. Noi chiediamo uno schema — al quale so che lavorano il Ministero della programmazione e l'onorevole Giolitti in particolare — entro cui si possano poi inquadrare le singole riforme, riforme che, viste una per una, non costituiscono una politica di programmazione o di rinnovamento: sono misure settoriali che perdono la loro capacità di modificazione dello sviluppo economico del paese. Soltanto se attuate — e innanzitutto non

sono ancora attuate, perchè si trovano ancora di fronte al Senato — nel quadro di una programmazione possono acquistare un certo rilievo.

E qui nascono le responsabilità politiche del Governo in ordine alle difficoltà economiche.

Vediamo, in questa situazione congiunturale di stagnazione che marcia verso la recessione e verso la crisi, delle differenze profonde tra branca e branca che danno poi luogo a incertezze di giudizio e giustificano anche valutazioni diverse. Se ad esempio consideriamo la crisi edilizia, che costituisce oggi un momento veramente preoccupante e centrale, non possiamo non mettere in rilievo lo « scoppio » di questa crisi edilizia con la mancata approvazione della legge sulla casa, e con tutto quello che ne è seguito. Quando vediamo la situazione della petrolchimica, non possiamo non collegarla alla vicenda della Montecatini-Edison, ai ritardi nel trovare una soluzione e così via. Quando vediamo lo stato in cui si trovano la piccola e media industria ed esaminiamo il provvedimento tardivo e insufficiente che viene proposto, non possiamo non constatare la responsabilità della politica del Governo.

Oggi il paese prende coscienza di questa situazione; in questi giorni sta salendo nel paese l'allarme per le conseguenze della vostra incapacità politica, del vostro disordine, che si sono ripercosse sul piano economico. Ecco quindi la lotta contro i licenziamenti, contro il passaggio a cassa integrazione, contro la disoccupazione; ecco lo sciopero oggi di Napoli, ieri di Roma. Vi è in tutto il paese, e particolarmente nel Mezzogiorno, la sensazione che il problema dell'occupazione torni a diventare il problema centrale, che può essere affrontato e risolto soltanto con una politica diversa, con una politica di piano, in modo anche da saldare — e qui il problema diventa da economico politico — gli operai occupati con gli operai disoccupati per evitare che si creino spazi disponibili alla provocazione fascista, la quale ha sempre saputo utilizzare questi contrasti come il terreno adatto per portare avanti l'azione eversiva della democrazia e della libertà.

Noi oggi ci troviamo una crisi politica, di cui nessuno può negare la gravità, crisi che si esprime nella incapacità di portare avanti una politica di programmazione e quindi una politica di lotta conseguente, efficace contro la disoccupazione.

C'è anche qualche disegno provocatorio. Ci sono stati dei ministri, dei dirigenti, che han-

no detto che un po' di disoccupazione può servire a mettere ragione ai sindacati.

Ma, a parte queste che sono le punte oltranziste e provocatorie, c'è il fatto dell'incapacità di portare avanti una politica di investimenti e di programmazione, che si traduce in un aumento della disoccupazione. Quindi la crisi politica aggrava la crisi economica. E, d'altra parte, l'aggravamento della situazione economica rende più convulso l'andamento della crisi politica e crea le condizioni nelle quali, per queste mancate riforme, per il mancato adeguamento delle strutture civili nel paese e per i mille motivi di malcontento, può agire l'azione eversiva della destra, della destra conservatrice interna della democrazia cristiana e della destra fascista che combinano insieme, secondo i vecchi insegnamenti del fascismo mussoliniano, l'azione d'inserimento parlamentare col teppismo di piazza, collegando i due momenti, perchè non sono momenti contrastanti, ma convergono nell'attuazione di questo disegno.

Ecco il vero pericolo: l'intreccio tra crisi economica e crisi politica, l'azione di riforme inceppata, l'exasperazione dei disoccupati, la mobilitazione emotiva degli strati minacciati da queste riforme i cui connotati sono presentati in modo oscuro per fomentare vecchie e ancestrali paure conservatrici nei ceti medi italiani di fronte ai pericoli del rinnovamento, e poi la condotta di una classe imprenditoriale che non vuole capire che le regole del gioco sono cambiate. Si vuole giungere in questo modo a dare una soluzione di destra, conservatrice, e alla crisi economica e alla crisi politica.

I mezzi per arrestare la crisi economica ci sono e abbondanti: risorse creditizie, e lavoratori, e intelligenze, e volontà. Ma bisogna utilizzarli. E ci vuole un programma, una politica di piano; ma un programma ed una politica di piano esigono una volontà politica, cioè la soluzione della crisi politica.

Oggi la crisi politica si aggrava. Continua nel paese uno scontro. La battaglia non è risolta, è in corso. Da una parte agisce una spinta popolare e progressista, la classe operaia combatte, ha ottenuto con i contratti alla FIAT condizioni avanzate sul terreno nuovo della organizzazione del processo produttivo ponendosi ad un livello europeo e mondiale, vi sono le lotte bracciantili e mezzadrili in questi giorni a dimostrare la necessità nelle campagne di portare avanti un processo di riforme agrarie, vi è l'unità sindacale che tra mille difficoltà continua ad operare la sua spinta efficace, vi è il fatto nuovo delle re-

gioni (nelle quali si sono modificati i vecchi rapporti politici) che agiscono in modo unitario per strappare all'inerzia governativa e alle resistenze sabotatrici gli strumenti per assolvere le proprie funzioni; e dall'altra parte c'è una spinta reazionaria. Proprio perchè la spinta progressista colpisce i centri di interesse e di potere, arrivando ai punti essenziali, la controffensiva reazionaria si è organizzata utilizzando le divisioni delle sinistre, le deficienze del Governo, la mancata attuazione delle riforme, lo spappolamento della situazione politica, per portare avanti una sua linea che è appunto quella di arrivare ad un accordo con le forze conservatrici interne al Governo e alla maggioranza per determinare una svolta a destra e, al limite una modifica anche del quadro istituzionale: Repubblica presidenziale, Stato corporativo, obiettivi che i fascisti non temono di nascondere, disposti a tutto.

Noi abbiamo coscienza della gravità di questo urto e ci domandiamo anche quanto esso possa durare. Non ci sorprende, questa virulenza fascista; noi abbiamo sempre indicato il pericolo fascista; non abbiamo visto in esso un espediente tattico per coprire cedimenti alle destre di natura socialdemocratica. Questa utilizzazione della spinta fascista c'è stata, ma una coerente politica antifascista non è quella dei cedimenti, è quella di una politica di riforme che tolga al fascismo le basi sociali, quella matrice che indubbiamente esiste nella società italiana, che spiega come quella fascista sia una vocazione permanente della borghesia italiana.

Questo scontro è oggi giunto ad un grado elevato; non è soltanto uno scontro sociale, economico, sindacale o politico: è uno scontro ormai ideale. Sentiamo che un ordine vecchio, fondato sulla prepotenza padronale, sull'autoritarismo va a pezzi e che un ordine nuovo, fondato sulla giustizia, sulla libertà, sulla partecipazione democratica stenta ad affermarsi. In questo confronto si esprime la situazione di crisi. Ed oggi noi ritroviamo tutta la validità della parola d'ordine gramsciana dell'« ordine nuovo », lanciata nel 1919-1920, in un altro momento di grave crisi.

Criminalità, corruzione, distruzione di certi elementi fondamentali di disciplina di cui un corpo nazionale ha sempre bisogno: tutto questo però non può essere risolto dalla spinta fascista che anzi l'aggraverebbe, ma da una conquista autonoma di elevazione e di emancipazione della classe operaia.

Siamo veramente ad un punto molto grave ed è per questo che ho voluto cogliere que-

sta occasione per fare un discorso generale, forse sproporzionato alla entità dei provvedimenti in esame. Ma io credo che, se vogliamo difendere la Repubblica parlamentare, dobbiamo fare in modo che il Parlamento funzioni. Si deve perciò cogliere ogni occasione (come hanno fatto ieri il compagno Riccardo Lombardi e questa mattina il compagno Libertini) per far sì che le nostre discussioni siano corrispondenti a quanto succede nel paese, al di là di ogni elemento puramente formale e procedurale. Il Parlamento, infatti, lo uccidiamo noi stessi, se lo riduciamo al ruolo di una macchina per fabbricare le leggi, senza alcun collegamento con la realtà del paese, con le passioni, le preoccupazioni, gli scontri che in esso quotidianamente si registrano.

Noi sentiamo fino in fondo questa responsabilità ed è per questo che abbiamo voluto cogliere questa occasione per rivolgere un invito a tutte le forze responsabili affinché combattano con noi. Una politica antifascista è una politica unitaria per eccellenza; noi non abbiamo mai pensato di poter battere da soli quello che è il nemico di sempre, annidato nelle viscere della società italiana, e il suo passato codino, borbonico, reazionario, che si presenta in forme nuove, secondo gli andamenti e le trasformazioni della società italiana. Noi abbiamo sempre avuto l'orgoglio di essere i più conseguenti, nel nostro antifascismo, ma sappiamo bene di non poter battere questo nemico da soli, senza l'unità di tutte le forze antifasciste. E le forze antifasciste noi le ritroviamo nella stessa maggioranza (nei compagni socialisti, nei repubblicani, nella stessa democrazia cristiana) e in tutte le forze che noi sappiamo essere democratiche, popolari, repubblicane, che hanno combattuto con noi nella Resistenza e che non possono accettare un certo corso, non possono assistere disinvoltate agli abbracci rinnovati con gli uomini della destra fascista: ieri Graziani e oggi Almirante. Sono cose che ripugnano alla vostra coscienza, lo sappiamo bene; ma non basta che ce lo diciate nei vostri sfoghi personali, occorre che tutto questo si esprima sul piano politico, perché soltanto l'unità di tutte le forze veramente antifasciste può battere questi ritorni del vecchio animo reazionario.

In conclusione, noi lanciamo questo allarme per una situazione economica che è grave e che tende ancora ad aggravarsi. Vi sono le possibilità per dominarla, possibilità che dipendono dalla politica di piano, la quale a sua volta è legata all'esistenza di una precisa

volontà politica, al superamento della crisi politica.

Non pensiamo, d'altra parte, che si possa stare tranquilli ad aspettare. Sento fare a volte dei calcoli indubbiamente molto sagaci: il semestre bianco, poi niente fino alle elezioni del 1973 e così via. Le crisi politiche, però, sappiamo bene che a volte precipitano. Ne abbiamo viste alcune maturare nello spazio di poche settimane, ed è per questo che noi certi calcoli non sappiamo approvarli. Non abbiamo mai voluto giocare al massacro dei governi; non ci interessa una crisi ministeriale per cambiare un uomo con un altro, ma ci interessa che la crisi politica abbia una soluzione e la abbia in tempo utile per evitare che si creino nel paese condizioni che diano spazio alla manovra eversiva del fascismo. Se continueremo così, andremo di male in peggio. Ma abbiamo tutte le possibilità per cambiare questa situazione. Abbiamo un grande movimento operaio e popolare, una grande coscienza antifascista e democratica, tutto quello che può esprimere l'Italia nel nome della Resistenza. Ma queste forze bisogna pur mobilitarle e buttarle in campo in modo da sbarare la strada alla crisi, evitare che avanzi, rovesciare la tendenza, dare lavoro, ecco l'elemento essenziale, e su questa base di uno sviluppo economico ricostruire anche un tessuto politico connettivo, dare quindi alla crisi politica la soluzione che s'impone. Noi pensiamo alla formazione di una nuova maggioranza.

Si può discutere, se questa o quell'altra può essere la soluzione; quello che non si può fare è andare bendati sulla locomotiva al disastro perché non si può scendere mentre essa è in corsa. No, ad un certo punto bisogna fare qualche cosa. Se non farete niente, al disastro ci andrete, al disastro economico e politico insieme. Noi invece rappresentiamo le forze del paese che il disastro non vogliono, e che vogliono invece lottare per affermare le ragioni di uno sviluppo economico e politico in senso democratico. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

ALESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri del tesoro e del bilancio, le misure anticongiunturali che il Governo ha adottato per superare l'attuale sfavorevole congiuntura e per facilitare il rilancio delle attività produttive dovrebbero avere lo scopo di favorire il miglioramento dell'equilibrio interno delle imprese industriali che

si sono trovate nella necessità di comprimere gli investimenti, producendo conseguentemente riflessi negativi anche sui livelli di occupazione.

In pratica, il complesso dei provvedimenti al nostro esame mira da un lato ad ampliare il volume del credito agevolato da porre a disposizione dei vari settori economici e dall'altro ad assicurare, mediante l'alleggerimento degli oneri sociali, maggiori disponibilità finanziarie in favore delle imprese.

Per quanto riguarda l'incentivo del credito agevolato, esso, pur necessario, appare però di efficacia limitata in quanto la capacità di ulteriore indebitamento delle aziende è ormai ridotta notevolmente e molte imprese incontrano, già oggi, serie difficoltà nella restituzione dei mutui contratti nel passato.

D'altra parte, l'attuale situazione congiunturale, caratterizzata da un forte squilibrio tra costi e ricavi, fa sì che molte imprese non assumano nuovi impegni, in quanto, come ieri ha detto il collega Alpino, anche davanti alla possibilità di mezzi finanziari mancano i presupposti di redditività che sono alla base di nuovi investimenti.

Da ciò il ristagno degli investimenti, il mancato aumento della produttività e il calo della produzione complessiva: occorre perciò, prima di ogni altra cosa, cercare di ristabilire in qualche modo l'equilibrio tra costi e ricavi nelle aziende: sotto questo profilo può acquistare importanza, anche se molto tardiva, la manovra di un alleggerimento dei carichi fiscali.

Prima, però, di esaminare il contenuto dei provvedimenti, non posso fare a meno di sottolineare la loro inadeguatezza a concorrere efficacemente alla soluzione dei reali problemi dell'attuale momento socio-economico che il paese attraversa. Infatti, non si può non riconoscere che nella presente congiuntura le difficoltà economiche trovano la loro origine, così come lo stesso Presidente del Consiglio ha inteso precisare alla televisione, nei difficili e complessi rapporti tra il mondo della produzione e il mondo del lavoro, rapporti che sono forse la causa prima della condizione di incertezza e di squilibrio in cui vive l'economia italiana. Noi apprezziamo le dichiarazioni fatte dal ministro Ferrari-Aggradi e dal ministro Giolitti. Dobbiamo però chiedere una maggiore collegialità degli organi di Governo. Tutti parlano di programmazione — anche adesso il collega Amendola ha auspicato una programmazione, l'auspichiamo anche noi decisamente — ma molti di coloro che sostengono la necessità di una programmazione non si

rendono conto che le continue ondate di scioperi, in fondo, significano renderla impossibile.

È chiaro, perciò, che la normalizzazione dei rapporti sociali appare la condizione sociale per rimuovere il clima di sfiducia e — mi sia consentito — forse anche di paura nel quale versa attualmente la collettività nazionale. Pertanto, il giudizio politico sui provvedimenti anticongiunturali — che, fra l'altro, ripeto, giungono tardivamente — non può essere che mediamente negativo, proprio perché essi non affrontano il problema di fondo dell'attuale crisi.

Per quanto riguarda il giudizio tecnico, i provvedimenti appaiono insufficienti sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo.

Le misure stesse, poi, sono addirittura controproducenti per quanto riguarda le attività commerciali e le attività turistiche. Per questi settori dobbiamo amaramente constatare che nessuno impegno è stato posto dal Governo nella ricerca e nell'attuazione di quei mezzi che potrebbero permettere di appurare le gravi e crescenti difficoltà in cui versano attualmente il commercio ed il turismo.

Infatti, mentre l'ulteriore contributo per il credito agevolato di 500 milioni per il 1971 e 1972 è inadeguato sotto il profilo quantitativo in relazione alle effettive esigenze del settore mercantile, sotto il profilo qualitativo non è possibile, purtroppo, attendersi importanti risultati da questo provvedimento dato che l'attuale disciplina legislativa del credito al commercio reca in sé difetti e limitazioni, che andiamo denunciando da molti anni, tali da ostacolare gravemente il funzionamento del meccanismo creditizio soprattutto nei riguardi delle aziende minori, per cui è indispensabile che gli inconvenienti della legge n. 1016 siano legislativamente eliminati.

Per quanto, poi, più precisamente attiene ai provvedimenti straordinari per la fiscalizzazione degli oneri sociali e alla proroga e miglioramenti dello sgravio contributivo già operante per le aziende del Mezzogiorno, devo porre in rilievo ancora una volta l'iniquità della discriminazione operata ai danni del settore commerciale e del settore turistico, che restano esclusi dai benefici accordati alle medie e piccole imprese industriali e all'artigianato.

Non è possibile immaginare che il Governo abbia dimenticato che il costo del lavoro ha subito aumenti onerosissimi nel settore del commercio e del turismo — ne è ultima prova la recente conclusione delle agitazioni dei dipendenti alberghieri —: ed allora, gli unici possibili motivi della suddetta discriminazio-

ne possono essere o quello che il Governo non abbia interesse a determinare il collasso delle aziende commerciali e turistiche, con le ovvie conseguenze a carico dell'occupazione, oppure che il Governo non abbia interesse a che questi maggiori costi si trasferiscano sui prezzi e quindi sui consumatori. Non vorremmo in questo caso giungere alla constatazione che il commercio debba essere incolpato di quella inflazione che non si ha la forza, il mezzo o il coraggio di evitare; non dovrebbe essere più consentito, di fronte al conclamato impegno di progresso sociale, ricorrere all'espedito di far apparire i commercianti come i responsabili di una inflazione. Dobbiamo tutti, in questa fase congiunturale così delicata, considerare l'opportunità di attenuare ogni ulteriore spinta all'aumento dei prezzi al consumatore; e chiaramente dobbiamo riconoscere come il commercio abbia cercato di mantenere e di assorbire le spinte all'aumento dei prezzi, così come dimostrano le rilevazioni statistiche sull'andamento dei prezzi alla produzione, all'ingrosso e al dettaglio; occorre, infine, considerare che il turismo è oggi il settore dell'economia che desta maggiori preoccupazioni e che, direttamente esposto alla concorrenza internazionale, avrebbe in questo momento maggiore bisogno di provvedimenti anticongiunturali.

Ancora più evidenti si rivelano, però, le conseguenze dannose della discriminazione operata nei confronti del settore del commercio e del turismo, quando si pensi che tale esclusione dai benefici può determinare un notevole danno per i consumatori: il costo del lavoro — ricordiamolo — costituisce anche per il commercio una componente notevole nella formazione dei prezzi, in quanto il recente gravoso contratto collettivo di lavoro di categoria ha comportato un aggravio che oscilla tra il 35 ed il 40 per cento; malgrado ciò, il commercio italiano ha condotto e sta conducendo una vera e propria battaglia, con profusione di energie e con notevoli sacrifici economici, allo scopo di garantire al consumatore una relativa stabilità dei prezzi.

La discriminazione di cui ho parlato nei riguardi del settore mercantile diventa poi ancora più grave nei riguardi del commercio all'ingrosso, sia interno sia internazionale, per il quale l'esclusione dalla fiscalizzazione comporta anche una gravissima ed inaccettabile distorsione concorrenziale. Infatti, se il lavoro inerente alle funzioni del commercio all'ingrosso comporta un costo alleggerito in una misura che va dal 5 fino al 30 per cento, quando tale lavoro è svolto dal produttore in-

dustriale o artigiano le aziende commerciali interessate finiscono con il non avere la possibilità economica di sopravvivenza.

Naturalmente per il settore commerciale e turistico non dovrebbe valere una distinzione basata sulla dimensione delle aziende, così come è previsto dal disegno di legge n. 3503 per le imprese industriali. Infatti, mentre nell'industria potrebbe trovarsi una relativa giustificazione nella minore incidenza che il costo del lavoro ha sul valore del prodotto, nelle imprese di maggiore dimensione questo fenomeno non ha alcun riscontro nel settore commerciale, nel quale, a causa della natura stessa dell'attività espletata, il fattore umano è imprescindibile ed il processo di meccanizzazione non può trovare vasta applicazione.

Infine, anche sotto il profilo finanziario, data la nota struttura del settore della distribuzione, la mancata estensione del provvedimento alle aziende eccedenti una certa dimensione (ad esempio, 50 dipendenti) consentirebbe un'economia veramente irrilevante. Basti pensare che, secondo dati attendibili, elaborati sulla base dell'ultimo censimento ISTAT, la popolazione commerciale occupata nelle grandi aziende raggiunge appena il 5 per cento del totale.

Per questi motivi il nostro gruppo ha ritenuto opportuno proporre emendamenti che mirano ad estendere al commercio ed al turismo i provvedimenti di fiscalizzazione previsti dal disegno di legge n. 3503; emendamenti al disegno di legge n. 3502 sulle previdenze creditizie; emendamenti al disegno di legge n. 3504 relativamente alle imprese commerciali e turistiche del Mezzogiorno.

Parlando più in generale del disegno di legge n. 3503, ho detto all'inizio che le manovre di un alleggerimento dei carichi fiscali possono acquistare particolare importanza. Infatti già nel 1964, di fronte ad una situazione di recessione economica, era stata operata con relativo successo una fiscalizzazione abbastanza larga degli oneri sociali, il che aveva permesso un certo riequilibrio della situazione finanziaria delle aziende e, di conseguenza, una ripresa anche degli investimenti produttivi.

Ma oggi, mentre con il decreto-legge in esame si riconosce la validità di tale manovra, occorre tenere presente che ci si trova in una situazione assai più deteriorata di quella esistente nel 1964, per cui il decreto risulta tardivo ed inadeguato.

Per rendersi conto della modesta entità dello sgravio del 5 per cento sulle retribuzioni assoggettate alla contribuzione per assicu-

razione obbligatoria contro la disoccupazione, basti pensare ai provvedimenti che furono adottati nel 1968 per il Mezzogiorno, in una situazione congiunturale più favorevole dell'attuale, che prevedevano una fiscalizzazione del 10-20 per cento, la quale è stata oggi ritenuta insufficiente tanto che con il nuovo disegno di legge n. 3504 si ristabilisce una fiscalizzazione pari al 30 per cento delle retribuzioni.

Ma ancora, accanto alla limitazione di tale contributo, vi è anche da rilevare il ristretto ambito nel quale esso verrà ad operare, e la limitazione del periodo per cui il provvedimento è stato previsto. Infatti oltre alle imprese commerciali e turistiche, sono escluse dal provvedimento le imprese del settore dei trasporti e di quello edilizio, e l'agevolazione per le imprese industriali si riferisce ad un massimo di 300 dipendenti. La validità, poi, di questa fiscalizzazione, decorre dal 1° luglio 1971 al 30 giugno 1972 e cioè in pratica solo per un anno.

Ora, la situazione economica del paese è tale che solo operando con estrema energia si potrà rimettere in moto il processo evolutivo del nostro apparato produttivo: e se le misure congiunturali, così come proposte, vengono limitate, non solo saranno inefficaci, ma addirittura si tradurranno in un inutile spreco di risorse finanziarie.

Ripeto perciò che nell'attuale situazione economica ci appare giusto operare nel campo della fiscalizzazione degli oneri sociali: ma occorrerebbe un intervento più sostanziale, e cioè fissare la fiscalizzazione degli oneri sociali in una misura non inferiore al 20 per cento, far godere di tale provvedimento tutte le imprese industriali, commerciali, turistiche, dei trasporti e dell'edilizia, e soprattutto sarebbe necessario che la fiscalizzazione riguardasse un certo lasso di tempo — pensiamo a un triennio — per permettere alle imprese di recuperare, attraverso un aumento della produttività, il loro equilibrio economico.

Solo così sembra a noi che sarebbe possibile ricreare per le imprese margini di profitto, oggi del tutto negativi, in modo da consentire ad esse le disponibilità per un sano autofinanziamento che, come ha osservato lo stesso governatore della Banca d'Italia, costituisce un elemento indispensabile per una politica di sviluppo che voglia fondarsi su un sostanziale concorso del settore privato.

Alla luce di queste considerazioni, mentre vogliamo augurarci che il Governino prenda in considerazione i nostri emendamenti, specie quelli riferentisi al commercio e al turi-

simo, per ragioni di equità rispetto alle altre categorie, sembra potersi concludere che i provvedimenti al nostro esame non rispondano, così come prospettati, agli scopi di politica economica generale che con essi si vorrebbero raggiungere.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Vittorino Colombo. Ne ha facoltà.

**COLOMBO VITTORINO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, siamo ancora davanti a provvedimenti tendenti a correggere il ciclo economico. Essi seguono di alcuni mesi altri interventi, raccolti nel « decretone ». Agosto 1970 è la data di quegli interventi, luglio 1971 la data dei nuovi. C'è da spaventarsi di questo susseguirsi di interventi? Certo che una politica economica moderna ben pilotata, cioè seriamente programmata, dovrebbe essere in grado, avendo messo sotto controllo le strutture, di avere dei cicli economici con andamenti prevalentemente lineari, anche se non sono da escludere andamenti diversi dovuti proprio alla « libertà » di alcune variabili del sistema, quali ad esempio il comportamento dell'uomo come produttore o consumatore.

È forse ingigantendo a ragione o a torto questa libertà di comportamento del soggetto-oggetto uomo che è sempre e comunque colui che compie le scelte anche economiche, che si è venuta creando una tendenza, una interpretazione dell'attuale situazione congiunturale, che ha le radici in una matrice prevalentemente psicologica. Si parla, infatti, di « clima sociale », di « disaffezione dello operatore » (imprenditore ed operaio), di « conflittualità permanente », fatti tutti aventi una radice appunto psicologica, quindi sociale e, quindi, politica.

Se così fosse, la soluzione non potrebbe che essere dello stesso segno: di natura politica, sociale e psicologica.

È curioso che i sostenitori di questa interpretazione psicologica della crisi, si trovino prevalentemente nei settori e nelle forze definibili di destra, sia sul piano economico sia su quello politico; settori e forze che normalmente credono o dovrebbero credere più ai fatti concreti, al dato economico.

Certo che interpretare il ristagno produttivo come conseguenza della mancata pace sociale può costituire motivo valido per richiedere, ad esempio, non provvedimenti espansivi della domanda (soluzione di carattere economico), bensì una politica volta alla modificazione del clima sindacale, ciò che ne-

cessariamente implica un'alterazione dello equilibrio politico attuale.

Se è questo l'obiettivo che si vuole ottenere, entro o fuori della maggioranza del Governo, non è forse meglio affrontarlo direttamente in occasione della verifica in atto tra le forze politiche? Sarebbe un atteggiamento più lineare, più credibile, e permetterebbe di risolvere almeno uno dei tanti problemi oggi sul tappeto.

Ma torniamo alla situazione reale. È utile seguire la diagnosi del governatore della Banca d'Italia, risultante dalla relazione annuale all'assemblea dei partecipanti. Il problema, per Carli, non sta nel mettere a disposizione mezzi monetari per attività ostacolate dall'andamento della congiuntura, ma sta nel creare le condizioni generali per la ripresa di iniziative. È evidente che anche per il governatore l'origine delle difficoltà è da riscontrarsi nell'imponente redistribuzione del reddito conseguita alle lotte sindacali nell'ultimo periodo, che ha fatto saltare (si dice così) il rapporto costi-prezzi, e nella conseguente disaffezione ad investire. Certo che il sottovalutare la tesi secondo la quale incrementi salariali dell'ordine del 23 per cento annuo (secondo la versione di Carli, o del 17 per cento, secondo quella del ministro del lavoro), così come si sono verificati nell'autunno caldo, non possono essere sopportati impunemente dal nostro sistema, non è serio per alcuno, sia che si trovi dalla parte dei lavoratori, sia che si trovi da quella degli imprenditori.

Per questo fenomeno ci potrebbe essere la soluzione di tipo classico: trasferire sui prezzi gli oneri addizionali derivanti dall'aumento del costo della forza-lavoro. Tale ribaltamento sui prezzi dell'aumentato costo dei fattori è possibile solo se si è in grado di superare il meccanismo concorrenziale, e se contemporaneamente si aumenta l'offerta di moneta.

Il grado di concorrenzialità degli anni '70, specie con l'integrazione in chiave europea e mondiale dell'economia italiana, avverte Carli, non permette molte variazioni, ed un allargamento della base monetaria capace di ricostituire i margini di profitto avrebbe dato luogo ad un pericoloso processo inflazionistico: di qui la prudenza con cui si è usata la leva monetaria. Prudenza, o dannoso ritardo nell'adeguare la base monetaria alle accresciute esigenze del sistema? Per me vale certamente il secondo giudizio.

Che fare, allora? Tornare ai vecchi schemi di aumenti salariali che generano aumenti

dei costi, e quindi dei prezzi, e quindi l'inflazione, facendo restare tutto come prima? No, e su questo si è tutti d'accordo tra gli economisti, dal dottor Carli fino a quelli che si collocano certamente più a sinistra.

Ed allora? Ritengo che sia più giusta la tesi di chi sostiene che siamo davanti ad una crisi profonda dell'intera società italiana — quella crisi profonda che forse anch'ella, signor ministro, ha cercato di lumeggiare nel suo libro sul *Socialismo possibile* — per il superamento della quale non si può più far ricorso al ripristino dei vecchi schemi di sviluppo o a sollecitazioni rivolte ai tradizionali centri di decisione economica; così come non ci si può più fondare su quell'ampiezza e qualità di risorse che il sistema spontaneamente era ed è in grado di garantire. Il processo di accumulazione di tipo tradizionale non è più in grado di mantenere il ritmo del passato. Che fare su questa seconda linea? Sul piano politico, innanzitutto, è necessario inserire gli sviluppi aziendali e settoriali entro la prospettiva di uno sviluppo generale i cui fini possono essere ormai stabiliti solo in sede pubblica, poiché si identificano con le grandi riforme; in secondo luogo occorre un'adeguata formazione di risorse, che può essere assicurata non soltanto dal classico schema di accumulazione, ma anche — e vorrei dire prima — dalla graduale ma decisa eliminazione dei vari processi parassitari, e che dunque può essere determinata unicamente dalla realizzazione delle riforme sopra indicate.

Vorrei sviluppare brevemente questi due punti. Le lotte sindacali svoltesi in occasione dei rinnovi contrattuali hanno tolto al mondo imprenditoriale la possibilità di gestire il processo economico secondo le forme classiche che considerano la forza-lavoro la sola variabile su cui scaricarne le conseguenze.

In questi ultimi tempi i sindacati hanno acquisito sia la capacità di imprimere al salario una tendenza sistematica alla correlazione con il costo della vita, sia la capacità di opporsi all'intensificazione dei ritmi di lavoro e all'aumento della produttività basato su un più pesante sfruttamento della mano d'opera. Sia ben chiaro che nessuno, e tanto meno i sindacati seri, è per la paralisi o per la semplice mortificazione del ciclo produttivo, sia all'interno della singola azienda, sia a livello dell'intero sistema economico. Alcune posizioni di esasperata conflittualità, il non rispetto delle persone o il danneggiamento dei mezzi di produzione, sono stati e devono essere severamente deplorati dai sindacati. Essi non han-

no mancato di mettersi in dura opposizione e anche in lotta con i gruppi della contestazione. Questo vuol dire, però, che le grandi scelte sul piano economico non possono essere unilaterali, ma debbono coinvolgere attivamente anche i sindacati. Le forze produttive (imprenditori, lavoratori, pubblico potere) hanno certamente specifiche funzioni che debbono essere rispettate e quindi responsabilizzate, ma la linea di tendenza e gli obiettivi del sistema richiedono la partecipazione di tutti. L'esempio delle *Trade Unions*, dei sindacati americani e tedeschi, ne è una validissima prova.

Evidentemente, non sarà la classe imprenditoriale ad accettare con entusiasmo e con serenità il nuovo rapporto dialettico con la classe operaia; anzi essa potrebbe tentare, almeno in alcune sue componenti, addirittura l'eliminazione della struttura democratica come mezzo per ricondurre, con l'avallo e la complicità di un diverso sistema politico, la classe lavoratrice nei limiti dell'antico sistema di gestione del processo economico. Ma deve essere la classe politica democratica, ed essenzialmente devono essere i partiti popolari, difendendo i nuovi assetti sociali e assecondandone ogni corretta evoluzione compresa la unità sindacale democratica a difendere al tempo stesso il sistema politico democratico.

Ed è a questo punto che torna il discorso delle modalità di intervento nella conduzione della politica economica. La situazione italiana non potrà riprendersi seguendo linee di intervento tradizionale, ossia mediante una spesa pubblica concepita e attuata in funzione soltanto antidepressiva, come sollecitatrice della domanda. Si tratta di avere il coraggio di rovesciare il processo di sviluppo economico attuale, che è uno sviluppo di tipo opulenzistico, sì da ottenere più razionali consumi (prevalentemente consumi pubblici) e anche un maggiore risparmio; ma ciò può divenire possibile solo attraverso una politica di sviluppo che si sostanzia in un processo di riforme di carattere prevalentemente sostitutivo.

Occorre, cioè, rovesciare con coraggio la tendenza del nostro sistema economico, sostanzialmente liberista, che porta al gran galoppo verso il consumo privato, verso la produzione per il consumo e l'opulenza, volgendo verso l'accentuazione dei consumi sociali di tipo pubblico: al limite, non più salari individuali, ma più occupazione, più sanità, più case, più scuole, e quindi più giustizia.

Evidentemente, questo tipo di politica economica non può essere gestito da qualunque forza politica. Occorre una forte credibilità

politica nei rapporti con i sindacati: questo è il vero senso politico del centro-sinistra.

Insisto ora, proprio per una fondamentale esigenza di ordine economico, sulla necessità di una adeguata formazione delle risorse. Essa è, sì, dovuta all'incremento della produttività, ma anche, e forse prima, alla eliminazione dei vari aspetti parassitari del nostro sistema. È la rendita parassitaria che va colpita. Ed è posizione di rendita la grande evasione fiscale, la sperequazione fiscale. Si parla di *gap* tecnologico negativo per le industrie italiane, ma esso è forse compensato da quello fiscale. Esistono la rendita burocratica, la rendita medica e quella farmaceutica, la rendita di alcune categorie di lavoratori dello Stato e del parastato (comuni, province, aziende municipalizzate, istituti previdenziali).

Tutte queste cose il politico le deve affrontare con coraggio, ma può farlo solo con la collaborazione delle forze sindacali.

Torniamo all'aspetto economico. Tutti concordano sulla causa prossima dell'attuale congiuntura: una crisi della domanda, prevalentemente di investimenti, ma anche una mortificazione della domanda dei beni di consumo. Gli indici della produzione, degli impianti inutilizzati, ne sono una conferma. Questi fenomeni sono maggiormente evidenti in due settori fondamentali della nostra economia, la agricoltura e l'edilizia. Occorre quindi partire da qui.

Per l'agricoltura già altri hanno parlato. Per quanto riguarda, invece, il settore delle costruzioni, che si sta rivelando, in senso positivo o negativo (attualmente, purtroppo, negativo) uno dei principali settori traenti, è bene ricordare che una diminuzione del 10 per cento nel 1971 rispetto al 1970 comporta essa sola, per gli effetti diretti e per quelli indotti, una diminuzione di ben due punti nel calcolo del reddito nazionale. Il che significa che questa diminuzione del 10 per cento nel solo settore dell'edilizia è in grado di ridurre al 4 per cento l'ipotesi di sviluppo del 6 per cento prevista originariamente per il 1971.

ALESI. Era solo una ipotesi, però.

COLOMBO VITTORINO. Una ipotesi che poteva tradursi in realtà. Comunque, stiamo attenti, perché una caduta in questo senso, per le sue correlazioni, incide in modo pesantissimo sullo sviluppo del reddito. Un atteggiamento del genere, tra l'altro, provocherebbe una notevole caduta in termini di occupazione. Occorre, quindi, rilanciare urgentemente questo settore.

Un'ampia discussione si è già svolta in occasione della legge sulla casa qui alla Camera, ed è ora in corso al Senato. Su di essa si è sviluppata una grossa battaglia anche di ordine politico, in quanto con questa legge si intendeva non solo toccare l'aspetto congiunturale del problema, ma dare inizio anche alla riforma strutturale del settore, intaccando un tipo di rendita che pesa sul nostro sistema: la rendita fondiaria. Sarebbe però un atteggiamento di vera cecità politica il tenere solo conto degli aspetti strutturali, della loro incisività e perfezione, a scapito dell'urgente necessità di un intervento. In questo ed in altri casi, sacrificare mesi o forse anni per attuare in modo perfezionistico un intervento, diventa un gravissimo e a volte tragico errore. Il calcolo dei tempi di attuazione di un provvedimento acquista un valore politico ed economico determinante.

Sullo stesso piano, ma con un peggioramento qualitativo, si mettono tutti coloro, anche della mia stessa parte politica, che animati da spirito perfezionista — di segno opposto, però, cioè riduttivo — pensano di rivedere il testo di legge da noi già approvato. Le opinioni o le convinzioni personali sono utilissime, anzi indispensabili, specie nella fase della formazione della volontà politica. Una volta, però, che questa si sia formata a livello di partito e di un ramo del Parlamento (e per noi della democrazia cristiana questo è già avvenuto), tale volontà non può essere sconfessata dall'altro ramo del Parlamento. Tutto è perfettibile; lo è certamente anche la legge della casa, ma in politica oggi è preferibile, sia in termini economici sia in termini di leale rapporto tra le forze politiche, la rapida approvazione anche al Senato del testo già approvato alla Camera.

Accelerare la spesa pubblica è un'altra delle direzioni fondamentali. In questo senso si pongono i provvedimenti di cui al decreto n. 3502 per la parte relativa al rifinanziamento delle vecchie leggi. A dire il vero, onorevole ministro, non ci troviamo di fronte a « spese aggiuntive », come richiederebbe la politica anticongiunturale, ma sarebbe già cosa molto utile se interventi già decisi, ma non ancora attuati, trovassero qui la possibilità concreta di essere sbloccati senza cadere anch'essi nelle fauci ormai troppo capaci della voce « residui passivi ».

Sulla linea dell'accelerazione della spesa pubblica si pone il grosso capitolo delle opere da eseguire a livello di enti locali, ed il cui stadio di progettazione e quindi di concreta attuazione è ad un livello avanzato. Non riesco

a capire perché il Governo non abbia pensato a questo particolare settore, la cui importanza in termini di ampiezza della gamma di interventi (servizi pubblici, servizi sociali, e non spese di gestione, spese in conto capitale), ed anche in termini di immediatezza, rappresenta un terreno classico di azione anticongiunturale. Nel 1970 gli investimenti degli enti locali sono diminuiti rispetto al 1969; l'aumento di spesa dell'1,8 per cento non è certo bastato, dato l'aumento dei prezzi in misura superiore, a mantenere il giusto equilibrio. Disponibilità maggiori alla Cassa depositi e prestiti rappresentano uno degli interventi più validi sulla linea della congiuntura. Occorre anche tenere presente che un rialzo abnorme dei tassi sui depositi bancari, ed in genere tutta la politica del settore rimasta in balia del più irrazionale dei comportamenti (mi spiace che non sia presente il ministro Ferrari-Agradi, ma l'onorevole sottosegretario certamente si renderà portavoce delle mie osservazioni), ha provocato una disastrosa caduta del risparmio postale, fonte principale della alimentazione della Cassa depositi e prestiti. Si tratta, infatti, di una caduta da 321 a 170 miliardi nei depositi postali; la Cassa, in conseguenza di ciò, ha ridotto i propri interventi da 744 miliardi nel 1969 a soli 306 miliardi nel 1970.

La terza linea d'intervento è quella relativa al rilancio degli investimenti industriali. Qualcuno pensa che basta allargare la possibilità di formazione dei profitti in sede aziendale perché questi si traducano immediatamente in nuovi investimenti. Personalmente non sono di questo avviso ed è per questo che non riesco a capire la logica che sottende il provvedimento di fiscalizzazione degli oneri sociali nella misura del 5 per cento. Anche la delimitazione della portata del provvedimento alle aziende con meno di 300 lavoratori non è sufficientemente selettiva.

Con questo provvedimento si prevede di spostare 220 miliardi dalla voce contributo alla voce autofinanziamento aziendale. La cifra è certamente notevole, ma c'è da domandarsi quale effetto incentivante può avere, dal momento che, così generalizzato, anzi polverizzato, equivale circa alla riduzione dell'1 per cento sul costo del fattore lavoro. Occorre una bella fantasia per pensare che un simile intervento possa mobilitare positivamente le decisioni imprenditoriali. Ci troviamo purtroppo di fronte ad una forma di puro trasferimento di reddito a favore del capitale senza alcun legame né formale, e forse nemmeno sostanziale, con l'impegno di sensibili e rapidi

amenti degli investimenti. La cifra è certamente significativa, ma non raggiungerà gli scopi prefissati. Perché non approfittare di queste disponibilità per affrontare in modo radicale la ristrutturazione di alcuni settori che fanno acqua da tempo e che rappresentano, se non risolti, un vero salasso per la nostra economia, un eterno motivo di insoddisfazione sociale? Parlo ad esempio del settore tessile, di quello marittimo, di alcuni settori statali o parastatali.

Sempre sulla linea incentivante dell'attività produttiva in tempi tecnici congiunturali stanno i finanziamenti alle piccole aziende e a quelle di tipo artigianale.

Il ministro del bilancio, nella sua ultima conferenza stampa, ha messo in evidenza che in questo periodo si è verificato l'aumento anziché la diminuzione dell'occupazione nel settore dell'agricoltura. Se questo fatto è vero (e non è la semplice risultante di variazioni nelle tecniche statistiche di rilevazione) esso rappresenta una riconferma della battuta di arresto nel settore industriale, con conseguente ritorno ai settori di partenza di una certa aliquota di manodopera. Pericoli anche a livello occupazionale? Forse sì. Ma allora è necessario ricorrere ai ripari con urgenza.

Tutti temiamo il prossimo autunno: la battuta di arresto per le ferie si prolungherà nel settembre-ottobre? Avremo una pericolosissima caduta di occupazione nel settore dell'edilizia? Verrà a maturazione il bubbone del settore tessile? Sarà in grado di resistere il comparto degli elettrodomestici oppure presenterà le prime crepe? Il settore dell'artigianato e della piccola industria rappresenta pur sempre il classico settore capace, se adeguatamente sostenuto, di rappresentare un valore oggettivo ed anche un importante volano per l'occupazione.

Per questo chiediamo di aumentare il rifinanziamento dell'Artigianocassa in misura adeguata, sia aumentandone le possibilità in termini globali, sia aumentando i margini delle singole operazioni.

Sempre sulla stessa linea dell'incentivazione si pone l'azione per sostenere la risposta della nostra economia alla aumentata domanda estera, uno dei pochi dati positivi dell'intero quadro. In sede di dottrina esistono certamente precise differenziazioni tra domanda estera e domanda interna nonché argomenti a favore di un loro equilibrio. Ma in periodo di congiuntura negativa il primo problema è quello di riequilibrare la situazione e, nel nostro caso, di far riprendere tono alla nostra economia. In questo momento occorre quindi

favorire tutte le spinte attivatrici della domanda. La domanda estera è in « tiraggio » e potrebbe esserlo in misura ancora maggiore ove si apprestassero le opportune coperture assicurative e creditizie. Lo sforzo in questa direzione è dunque certamente positivo.

Che dire come conclusione? La situazione è certamente pesante, ma non ritengo che sia impossibile elaborare un'efficace terapia. I provvedimenti presentati dal Governo sono « senza infamia e senza lode », mi consenta di dirlo, onorevole Giolitti, anche se certamente va a lei tutta la mia stima. Sono atti dovuti (e, in questo senso, anche necessari) ma non sono sufficienti (è una definizione del ministro del bilancio, che pure io condivido).

Che fare allora? La soluzione non è certamente univoca. Occorre far seguire a questi provvedimenti tutti gli altri, quelli che anche io ho indicato, nel senso dell'incremento della domanda: rilancio dell'edilizia, spesa pubblica a livello delle strutture, e via di seguito.

Il primo aspetto però è inevitabilmente di ordine politico; tocca al Governo guidare con fermezza e con tempestività l'intera politica economica evitando, tra l'altro, comportamenti non chiari o, peggio, contraddittori. Il paese, gli imprenditori e i lavoratori chiedono questo punto di riferimento, sempre nel rispetto delle loro specifiche funzioni. Il Governo deve governare, cioè indicare prospettive, obiettivi, strumenti, ma con chiarezza. Ad esempio, *austerità* o consumismo? Restrizione o allargamento della massa monetaria? Leggi che prevedano stanziamenti nelle più varie direzioni per poi investire seriamente, oppure semplice dilatazione della voce già troppo vasta dei residui passivi? Occorre una linea politica, che deve essere la linea del Governo, non la linea dei singoli ministri.

Attualmente, viceversa, è difficile trovare una linea chiara nella politica economica del Governo. Basti come esempio il comportamento da esso tenuto nelle recenti grosse vertenze sindacali. E certamente da apprezzare — ci mancherebbe altro! — l'azione del Governo tendente a risolvere questi conflitti anche con la proposizione di piattaforme conclusive sia per quanto riguarda l'aspetto economico, sia per quanto riguarda quello normativo. Ma che senso ha tutta questa azione se poi essa è accompagnata da una diretta o indiretta autorizzazione agli aumenti dei prezzi con un meccanico ribaltamento degli oneri sui consumatori? E quello che è avvenuto nel settore automobilistico proprio in questi giorni. E l'autorizzazione di ieri o del-

l'altro ieri all'aumento del prezzo dello zucchero ?

Non entro ora in un giudizio di merito su questi fatti, su questi comportamenti del Governo; certo è che sono per lo meno contraddittori, e la contraddittorietà è la scelta peggiore, perché assomma sempre e solo le conseguenze di natura negativa.

Chiarezza di linee e incisività degli interventi. Ci sono settori normalmente traenti dell'intero sistema e che ora si trovano in posizione di stanca? È lì che si debbono concentrare gli sforzi di incentivazione, evitando di disperderli come una « pioggerellina di marzo » su tutto e su tutti con il risultato di sterilizzare gli interventi stessi. Occorre cioè tornare ad una programmazione, seria che investa tutti gli operatori. Non una programmazione *omnibus* che lasci tutto come prima o peggio di prima, una programmazione per settori, programmazione per progetti, programmazione che di fatto riesca a incidere su questo andamento economico. È qui che la politica anticongiunturale trova il collegamento con quella delle riforme, cioè con quella delle strutture.

Ritengo l'attuale momento politico di grande interesse, anche se qualcuno se ne spaventa; occorre esaminarlo con occhio attento, proiettato in avanti. Esiste nel fondo, al di là dei fatti sporadici o del comportamento di alcune frange sconfessate dagli stessi sindacati, una presa di coscienza da parte di questi ultimi del loro nuovo ruolo, che non è e non deve essere di sterile contestazione o di conflittualità permanente, ma di veri, anche se duri interlocutori, poiché ognuno fa il suo mestiere. Occorre però che analogo impegno e analogo disponibilità vengano dimostrati anche dagli altri operatori.

È stato coniato un nuovo termine, la « disaffezione », per indicare atteggiamenti di non eccessivo impegno. È un atteggiamento certamente negativo se è sostenuto dai lavoratori, perché la perdita di produzione è un danno per tutti; ma che cosa si deve dire se questo atteggiamento è sostenuto dagli imprenditori? E più volte gli imprenditori hanno messo in opera questa cosiddetta disaffezione: basti ricordare le fughe dei capitali che hanno suonato e suonano non in termini solamente psicologici di disaffezione, bensì in termini pesantemente ricattatori. Tocca ora alle forze politiche, al Governo, riprendere con coraggio ed energia la propria responsabilità. Ho ascoltato con estremo interesse, come sempre del resto, l'onorevole Libertini e l'onorevole Amendola sul tema della scelta politica, di

una politica di cambiamento. Occorre però riconoscere con realismo che non esistono oggi alternative politiche a questo Governo e a questa maggioranza. Questo certo non deve significare rassegnazione o fatalismo, che porterebbero alla deriva, ma presa di coscienza seria e puntuale dei margini reali di manovra e, insieme, volontà di utilizzare tali margini. Questo Governo e questa maggioranza hanno saputo, in alcuni momenti particolari — all'inizio, ad esempio — instaurare e mantenere proficui rapporti con le forze sociali del paese, quelle dei sindacati e quelle degli imprenditori. Con queste forze sono state elaborate alcune interessanti linee di sviluppo proprio sul terreno delle riforme da attuare. È stato un momento felice.

Occorre tornare a quel tipo di confronto — ed anche di inevitabile scontro — e di collaborazione per l'assunzione delle comuni e reciproche responsabilità. Qualsiasi altra strada porterebbe inevitabilmente l'intero paese a pericolose avventure.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

**SERVELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'onorevole Vittorino Colombo ha affermato di aver ascoltato con interesse gli oratori che lo hanno preceduto, e cioè l'onorevole Libertini del gruppo socialproletario e l'onorevole Amendola del gruppo comunista. Io devo dire che ho ascoltato con interesse l'intervento dell'onorevole Vittorino Colombo, non certo per quello spirito perfezionistico di cui ha fatto mostra nel suo intervento, ma soprattutto per le conclusioni di carattere politico cui è pervenuto, avendo cioè dichiarato che non esistono oggi, allo stato delle cose, alternative politiche all'attuale situazione, ed ipotizzando però che esistono margini di manovra per convergenze nel futuro.

Io non ho ben compreso, né dal tono, né dal contenuto del suo intervento se l'onorevole Vittorino Colombo abbia parlato a sostegno dei decreti anticongiunturali, o se abbia parlato contro. Penso che abbia parlato da oppositore della maggioranza governativa, perché tutto il suo discorso è stato un insieme di critiche, critiche di fondo e anche critiche di merito. Non mi attarderò, come egli ha fatto, sulla polemica — che mi sembra oziosa, in questo momento almeno — sulle priorità tra le riforme e le misure congiunturali. Mi riferisco — e credo sia mio dovere farlo — a quanto hanno affermato e vanno affermando

in questi giorni eminenti uomini politici, dal Presidente del Consiglio a quasi tutti i ministri che hanno responsabilità nei dicasteri economici del nostro paese. Ebbene, tutti gli osservatori politici, ma io credo anche tutti i cittadini italiani, si sono resi conto che questi uomini politici hanno fatto una diagnosi allarmante della nostra attuale situazione economica. Ed essa è tanto allarmante da indurre gli organi responsabili del mercato comune a definire l'Italia l'ammalato d'Europa.

Anche amici del governo inglese hanno scritto ieri, o l'altro ieri, sulle colonne del *The Economist* che in Italia si è in una fase di tale recessione e di tale stagnazione economica, per cui non vi sono solo le condizioni di una crisi della stessa economia, ma che addirittura sussistono le condizioni che possono preludere ad una crisi più vasta delle istituzioni. Ebbene, in queste condizioni, che cosa viene proposto dal Governo? Il Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, fa appelli agli imprenditori; gli imprenditori, come rispondono? Rispondono — dice l'onorevole Vittorino Colombo — con la disaffezione. Gli imprenditori (ed ho letto qualcosa riferito al nuovo presidente dell'Assolombarda) dicono soltanto che non si può affrontare la situazione economica attuale con analgesici, che ci vuole ben altro, e cioè cure più profonde. Lo stesso appello il Presidente del Consiglio lo rivolge ai lavoratori. Ebbene, bisogna vedere che cosa c'è al fondo di questa crisi, e se quella che l'onorevole Vittorino Colombo ritiene qualcosa di transitorio e addirittura di fisiologicamente positivo, e cioè la conflittualità permanente, non sia invece una delle cause fondamentali della congiuntura, che non può certamente essere superata attraverso l'ipotesi, che il Presidente del Consiglio vede alquanto lontana, dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

In effetti, noi siamo di fronte ad una diminuzione della produzione industriale, ad una fortissima contrazione delle ore lavorative; e in questo senso abbiamo un triste primato in Europa. Potrei qui leggere un raffronto delle ore lavorative perdute dal 1960 al 1969: vedremo allora che si è passati dalle 495,1 giornate lavorative del 1960, ogni mille lavoratori, pari a 1,3 volte la percentuale degli altri paesi, fino alle 3.013 giornate lavorative perdute registrate in Italia nel 1969, pari a 13 volte quelle degli altri paesi, che mediamente ne hanno registrate 219.

Al fondo, naturalmente, vi è un rallentamento dell'investimento produttivo e un fenomeno sconcertante: il passaggio piuttosto fa-

cile, in questi periodi, dei pacchetti azionari, anche di grosse aziende, dal capitale italiano al capitale straniero.

Ed ella, onorevole Vittorino Colombo, conosce perfettamente qual è una delle ragioni per cui questo avviene con tanta facilità: gli italiani non hanno fiducia, perché la conflittualità permanente fa sì che non si possa programmare assolutamente nulla, e quindi vendono « generosamente » agli stranieri i quali, quando si trovano nell'impossibilità di risolvere problemi di carattere economico connessi ai conflitti di carattere sociale e sindacale, si liberano addirittura dell'azienda, la chiudono e non ne rispondono né di fronte ai ministri, né di fronte ai prefetti o ai questori della Repubblica.

In queste condizioni le prospettive non sono molto rosee, tanto è vero che, secondo le dichiarazioni del Governo, se nell'ultimo quadrimestre del 1971 non vi sarà una ripresa autunnale, la situazione dell'economia italiana peggiorerà ancora.

Il « pacchetto » dovrebbe far fronte a questa situazione; e ricordo a me stesso che si tratta del secondo « pacchetto » in un anno.

L'onorevole Presidente del Consiglio afferma che il Governo ha fatto tutto quello che si poteva fare sul piano della politica economica per favorire e stimolare la ripresa produttiva. L'onorevole Colombo è ora assente, ma credo di potergli rivolgere qualche domanda tramite l'onorevole sottosegretario. L'onorevole Presidente del Consiglio è così preso dai problemi degli equilibri più o meno avanzati nell'ambito del Governo e fuori del Governo che comprendo come in un dibattito — largamente sentito, non in Parlamento, ma dall'opinione pubblica italiana, imprenditori, risparmiatori e lavoratori — di questo genere egli possa essere assente.

Ebbene, io gli domando se è sinceramente sicuro che il Governo abbia fatto tutto il possibile. Ad esempio, una delle componenti della maggioranza, sia pure dall'esterno — e intendo riferirmi all'onorevole La Malfa ed al partito repubblicano — da mesi, sebbene come una Cassandra inascoltata, va dicendo che a suo avviso il Governo non ha fatto tutto il possibile per favorire e stimolare la ripresa produttiva.

Lo stesso dicasi per il governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, che nella sua relazione ha individuato tutta una serie di cause — e non certo molto remote, ma attuali — che riguardano la crisi e soprattutto quella che egli ha definito « la ferita dell'economia italiana ».

Ebbene, onorevole Vittorino Colombo, se vi è una ferita vi saranno certo dei feritori; non credo che i produttori italiani, gli operatori economici, di qualunque specie siano, possano essere degli autolesionisti. E non penso che gli stessi lavoratori presi come tali, fuori delle centrali sindacali e dei sindacalisti — categoria che ella non ha incluso nell'elenco che ha prima fatto dei parassiti della società italiana, ma che io invece includerei — siano degli autolesionisti e che vadano facendo determinate operazioni per predisporre alla disoccupazione o alla sottoccupazione.

Ora, io domando se non sfiora l'onorevole Colombo il dubbio che si tratti invece di un problema di fiducia, cioè di un giudizio globale di carattere negativo che gli operatori economici, i risparmiatori ed anche gli stessi lavoratori, nella loro stragrande maggioranza, esprimono sulla politica del Governo. Questa è la realtà che si presenta ai nostri occhi, del resto rappresentata da questo dibattito malinconico, da questo spettacolo rattristante. Voi continuate a voler difendere le istituzioni quando esse sono fatiscenti e non vi rendete conto che in sostanza voi andate portando la vostra voce in un deserto.

La maggioranza è divisa profondamente. I partiti che la compongono sono lacerati nel loro stesso interno. Le polemiche addirittura all'interno del Governo fanno perdere al Governo medesimo ogni dignità, portando poi nella condotta della pubblica amministrazione a situazioni addirittura paralizzanti. E da qui che deriva il nostro giudizio negativo su questi provvedimenti anticongiunturali (anche se sono necessari entro una certa misura), che a nostro avviso rappresentano un palliativo tardivo, oltretutto mal congegnato e nella sostanza non tale da spiegare una grande efficienza soprattutto rispetto al problema di fondo, quello di una economia che ha bisogno di riforme prima di tutto strutturali, poiché la congiuntura negativa sta diventando ormai una evenienza che si ripete con una frequenza veramente allarmante.

Ora, se questo ritornare di una particolare congiuntura a distanza di pochi anni sta diventando una costante, vuol dire che vi sono al fondo dei problemi che sono di condotta economica, di condotta politica, di incapacità, di insipienza nell'affrontare le vere riforme, non le riforme a parole, che tanto piacciono ai nostri sindacalisti e ai propagandisti della sinistra, sia essa democristiana o comunista.

Io penso che sia da dilettaanti e un po' da teorici insistere nella correzione di una tendenza quando non si ha il coraggio di modi-

ficare i fattori che la determinano. Prendiamo l'esempio del mercato mobiliare, che è travagliato e scosso specie in queste ultime settimane, da disavventure e da scandali di ogni genere. C'è il caso Marzollo, ci sono le responsabilità delle banche di cui si parla tanto; ma senza fare delle precisazioni che potrebbero essere esemplari in un certo senso, ebbene, è tutta colpa della Borsa? Questa è la domanda che bisogna porsi. Il Governo, da 15 o 20 anni continua a considerare la Borsa come un organismo da perseguire, soprattutto sotto il profilo fiscale, senza risolvere il problema del suo effettivo rinnovamento e della sua capacità funzionale. Si annunciano ogni tanto delle riforme, degli interventi, ma poi la maggioranza, queste riforme, queste modifiche le seppellisce nell'ambito delle Commissioni parlamentari, nell'andirivieni tra la Camera e il Senato.

Quello che è carente a nostro avviso è una volontà politica. Anche nel campo del mercato mobiliare ormai lo scandalismo ha finito col travolgere le ultime transenne e ora non penso che in questo clima si possa affrontare seriamente una congiuntura che minaccia di diventare qualcosa di più vasto, cioè una crisi di carattere economico.

Dove è in effetti questa volontà politica? Quale coalizione può esprimere un programma? Quale maggioranza? L'onorevole Vittorino Colombo si è rifatto al problema della casa ed ha quasi imposto una specie di *ukase* all'altro ramo del Parlamento, dicendo che non si dovrebbe modificare la legge sulla casa perché questo è stato stabilito alla Camera.

**COLOMBO VITTORINO.** Io ho parlato di linea politica.

**SERVELLO.** Linea politica che si traduce nel voto su quel testo che è stato da noi approvato.

Ebbene, a parte il rispetto per l'altro ramo del Parlamento (sul quale non mi soffermo affatto), non si può dimenticare che in realtà quella in questione è una cosiddetta riforma alla quale si è giunti non attraverso la volontà politica di un Governo e di una maggioranza, ma attraverso le pressioni di una maggioranza assembleare, il che denota la carenza, addirittura l'assenza, di una volontà e di un indirizzo politico.

È forse stato risolto, questo problema, dal vertice che il Presidente del Consiglio ha riunito nei giorni scorsi? È stato risolto dalla verifica che si sta svolgendo al Senato, nell'ambito della Commissione lavori pubblici,

dove si è deciso di non decidere, cioè di rinviare tutti i nodi della riforma all'Assemblea, ritornando al regime assembleare che ha praticamente presieduto alla formazione di quella infelicissima legge in questo ramo del Parlamento?

Dove è finita la coerenza all'interno della maggioranza? Basta sentire un discorso alla Vittorino Colombo e paragonarlo con uno alla Togni (tanto per fare un esempio) per vedere quale differenza vi sia. In più, fra questi due estremi, vi è tutta una gamma di colori e di toni che porta non a qualcosa di armonico ma al caos.

GIRARDIN. Diciamo che siamo articolati.

SERVELLO. Io credo piuttosto che voi siate disarticolati. Il guaio è che non soltanto siete disarticolati voi — il che sarebbe poco — ma che attraverso la vostra politica disarticolata state disarticolando il paese, il suo tessuto connettivo economico e sociale, per non dire altro.

Voi continuate a perorare cause assolutamente perdute; non pensate alle riforme serie e continuate ad insistere su quelle inutili e su quelle dannose. Continuate a insistere nello spreco del denaro pubblico, per cui sono veramente grida manzoniane quelle di Vittorino Colombo, quando parla ancora di ristrutturazione e razionalizzazione della spesa pubblica. Tutte cose che veramente non stanno né in cielo né in terra, perché voi non volete guardare a fondo nella realtà dello Stato italiano. Riforma dello Stato: questo dovrebbe essere il principio informatore di ogni azione politica. Ma, soprattutto, moralizzazione della vita pubblica: parlate di questi argomenti e vedrete quante centinaia di miliardi si potrebbero mettere a disposizione dell'investimento pubblico e privato. Ma questi sono argomenti sui quali la demagogia alla Riccardo Lombardi non si sofferma.

I decreti in esame non possono cambiare radicalmente la fase negativa che attraversa la nostra economia e di questo penso siate convinti tutti, dal Presidente del Consiglio all'ultimo dei ministri. Il Presidente del Consiglio Colombo, del resto, lo ha ammesso in occasione del vertice del 10 luglio, quando ha detto che le misure anticongiunturali di per sé possono ben poco e saranno anzi del tutto inutili se non vi sarà un aumento di produzione che possa ricondurre ad una dilatazione del rapporto costi-ricavi nelle imprese.

Ma ciò è possibile, nelle condizioni presenti di tensioni sindacali, di scioperi di cate-

goria e aziendali, di violenze e di disordine? Onorevole Vittorino Colombo, non è assolutamente vero che si tratti soltanto delle frange extraparlamentari o parasindacali; si tratta di tutta una manovra di sovversione e di eversione che trova anche nelle centrali sindacali il fulcro di proiezione verso le categorie e le aziende; centrali sindacali che poi cercano, quando le cose diventano troppo pesanti, di sfuggire alle loro dirette responsabilità. È un fatto anche di viltà, di fronte a una situazione di pericolo, anche fisico, per centinaia o migliaia di lavoratori.

Ci domandiamo se il Governo sia in grado di ricondurre alla normalità la situazione sindacale. Questo non è soltanto un problema congiunturale, ma di fondo. Ci vuole coraggio. Onorevole Vittorino Colombo, ella ha invocato coraggio, ma è stato al Governo fino allo scorso anno. Dov'è questo coraggio? È veramente convinto che questo Governo sia in grado di governare, nel momento stesso in cui ella riafferma che deve continuare in questo gioco delle parti con i sindacati? Mi domando se è il Governo che governa o se sono i sindacati, questa trimurti sindacale che imprime un determinato corso alle vicende politiche, economiche e sociali del nostro paese.

Per quanto riguarda il merito dei provvedimenti, le piccole aziende che dovrebbero beneficiare delle misure anticongiunturali si dicono sicure che il complesso delle norme non è sufficiente per superare la fase recessiva. Lo dicono gli artigiani, i commercianti, i trasportatori, i piccoli e i medi operatori economici. Lo stesso sgravio fiscale per le aziende del nord, per esempio, è assai limitato ed assolutamente insufficiente.

Anche la concessione dei crediti agevolati non è qualcosa che possa veramente incidere con effetti di incentivazione o di ripresa nell'ambito delle piccole e medie aziende. Gli operatori, in questa situazione, non possono né ritengono di contrarre nuovi debiti. Questo bisogna che sia tenuto presente. In questo momento non c'è un clima di fiducia, e pertanto la realtà è che gli operatori economici non vogliono contrarre nuovi debiti perché non sono sicuri di poter pagare neanche quelli già contratti e per i quali già pagano ammortamento e interessi. Le banche possono anche essere fornitissime di liquido, ma gli operatori, non avendo fiducia, non hanno un programma, non vedono una prospettiva chiara, ed evidentemente non ritengono di doversi ulteriormente indebitare. Conosco ministri ed esponenti della maggioranza che di fronte a domande poste da vari operatori economici, si

sono stretti nelle spalle e non hanno saputo rispondere se nella prospettiva di breve o lungo termine vi fossero le condizioni di sicurezza e stabilità politiche atte a consentire che determinati investimenti potessero effettuarsi con un minimo di tranquillità.

Vi è poi un fenomeno che vanifica in gran parte — come ha già vanificato il precedente « pacchetto » — anche queste misure anticongiunturali, vale a dire il fenomeno della « lencrazia ». Onorevole ministro Giolitti, è un vero strazio per le aziende di qualsiasi tipo la lentezza con cui, ad esempio, la pubblica amministrazione paga alle piccole e medie aziende le somme ad esse dovute. Per questo non c'è alcun cenno nel « pacchetto » che ci accingiamo a votare e a presentare alla pubblica opinione italiana.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro del bilancio, sono questi i motivi che rendono molto perplesso il gruppo del Movimento sociale italiano di fronte ai provvedimenti anticongiunturali che, a nostro avviso, richiedono una analisi più profonda, una diagnosi più acuta dei mali della società italiana e, soprattutto, richiedono decisioni coraggiose in ordine alla direzione politica del nostro paese. Solo risolvendo questo punto, che non si risolve certamente con alambicchi di maggioranze più o meno fluttuanti e assembleari, si potrà evitare la sciagura di una inflazione e di una disoccupazione che sarebbe letale per la società italiana.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 12,50, è ripresa alle 15,30.**

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

#### **Autorizzazione di relazione orale.**

PRESIDENTE. La I Commissione permanente (Affari costituzionali), nella seduta odierna, in sede referente, ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente provvedimento:

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello statuto della regione Calabria » (*approvato dal Senato*) (3526).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### **Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito sui provvedimenti anticongiunturali predisposti dal Governo per far fronte ad una situazione difficile dell'economia, sono già intervenuti due colleghi del mio gruppo, gli onorevoli Boiardi e Libertini, i quali si sono particolarmente intrattenuti su questioni di carattere generale ed hanno svolto interessanti argomentazioni per illustrare la posizione che il gruppo del PSIUP assume sul merito dei provvedimenti, sulla loro portata e sulla incidenza che possono avere sulla situazione economica e sociale del paese.

Non mi attarderò quindi molto per riprendere i temi di fondo svolti dai miei colleghi; farò soltanto brevi considerazioni di carattere generale per richiamare viceversa l'attenzione del ministro e dei colleghi più direttamente sul provvedimento che riguarda il settore dell'agricoltura.

I colleghi che hanno partecipato alla discussione svoltasi in quest'aula negli ultimi mesi dello scorso anno conoscono già il nostro giudizio sul valore che possono assumere provvedimenti di carattere eccezionale come quelli varati dal Governo e che allora andarono sotto il nome di « decretone ». La valutazione da noi allora data ritengo sia ancora valida per esprimere un giudizio sui provvedimenti al nostro esame che, come hanno già fatto osservatori e commentatori politici, vengono classificati non più come « decretone », ma come « decretino ».

Questa non è soltanto una battuta scherzosa, ma la sottolineatura di una realtà che sta di fronte a noi e sulla quale abbiamo il dovere di esprimere un giudizio di merito. Esso si può riassumere in poche parole: il Governo, in assenza di una sua organica politica di sviluppo, è costretto sovente a fare ricorso a provvedimenti di carattere eccezionale, a decreti-legge, per tentare di tamponare le falle che a suo giudizio si aprono nell'economia, per tentare di dare una risposta a richieste e rivendicazioni che muovono dal paese. Assai spesso il Governo dà risposte positive a richieste e rivendicazioni che provengono dai ceti più favoriti e privilegiati della società italiana, mentre per quanto concerne rivendicazioni e richieste dei ceti più poveri, dei lavoratori, dei pensionati, il Governo

non riesce mai a trovare la possibilità di esprimere una risposta positiva.

In questo senso noi valutiamo i provvedimenti al nostro esame. Ad appena un anno dall'entrata in vigore del « decretone », maggioranza e Governo sono stati obbligati a fare nuove scelte di carattere anticongiunturale per tentare di rivitalizzare l'economia del nostro paese.

Con questo tipo di interventi — come ormai è noto, e come è stato ampiamente dimostrato ed in parte anche riconosciuto da alcuni settori della maggioranza — non si risolvono i problemi gravi aperti nel corpo sociale della nazione, né è possibile sperare — desidero sottolinearlo — di risolvere la grave situazione economica del nostro paese.

A mio giudizio ed a giudizio del mio gruppo, infatti, se non si affrontano alle radici le cause delle distorsioni del nostro sviluppo economico generale, gli stessi interventi finanziari al nostro esame non potranno riuscire nemmeno ad alleviare le difficoltà dei settori più deboli per i quali sono stati predisposti, non potranno riuscire a dare una boccata d'ossigeno soprattutto alle piccole e medie industrie, le quali risentono maggiormente della situazione di difficoltà che attraversa il nostro sistema produttivo.

Onorevoli colleghi, desidero cogliere l'occasione per esprimere anche una valutazione circa le cause di questa situazione di difficoltà che caratterizza il nostro sistema produttivo. Da più parti, ed in particolare dai settori della maggioranza e del Governo, queste difficoltà sono attribuite alle richieste e alle rivendicazioni che i lavoratori avanzano continuamente. Si fa carico ai lavoratori di non essere sufficientemente consapevoli della situazione di crisi che attraversa l'economia italiana e li si taccia addirittura di irresponsabilità.

Noi riteniamo nostro preciso dovere respingere queste affermazioni; anzi stimiamo giusto aggiungere che le difficoltà che al presente attraversa l'economia italiana non possono in alcun modo essere addebitate all'azione, alla lotta, alle rivendicazioni dei lavoratori — i quali si battono per migliorare le loro condizioni all'interno dei luoghi di produzione, per non veder falciato il loro potere d'acquisto, per potere far fronte alle esigenze presentatesi nel corso di questi ultimi tempi — che non hanno potuto trovare una risposta soddisfacente neanche con la conclusione positiva delle lotte dell'autunno 1969. Infatti, come tutti sanno, le conquiste salariali che allora i lavoratori ottennero sono state rapidamente « mangiate » (desidero ado-

perare questo verbo tra virgolette, perché penso che esprima forse in maniera plastica la realtà delle cose) dal vertiginoso aumento dei prezzi di tutti i generi di più largo consumo.

Vorrei ripetere, a questo proposito, una frase che ho sentito pronunciare da un operaio nel corso di un'assemblea di lavoratori. Egli ha detto che, mentre da una parte i lavoratori debbono lottare, e la loro lotta comporta duri sacrifici (vorrei cogliere l'occasione per dire a coloro che con troppa faciloneria accusano i lavoratori di fare troppo sovente ricorso all'arma dello sciopero — quasi che essi lo facciano per divertimento — che i lavoratori, quando affermano con lo sciopero la volontà di difendere i loro diritti, compiono un atto che comporta dei sacrifici, dal punto di vista finanziario e sociale), per ottenere aumenti salariali che possano loro permettere di far fronte alle esigenze della vita, e mentre i salari aumentano con la stessa lentezza con cui si sale una scala ripida, dall'altra parte i prezzi dei prodotti di più largo consumo popolare vanno in ascensore, raggiungendo il tetto senza troppo disturbo per il padronato, e i lavoratori non riescono mai a mettersi alla pari.

Ho voluto fare questa digressione, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per sottolineare, appunto, con le parole semplici, ma efficaci di un lavoratore l'elemento sul quale riteniamo doveroso richiamare l'attenzione della Camera. Non si può, cioè, far carico alle lotte dei lavoratori delle difficoltà che attraversa la nostra economia. I lavoratori compiono un'azione giusta, sacrosanta, per difendere la loro condizione di lavoro all'interno delle fabbriche e nelle campagne, per difendere il potere d'acquisto, per garantire comunque la loro sopravvivenza di fronte ai ritmi inumani di sfruttamento cui vengono sottoposti nei luoghi di lavoro. Noi riteniamo l'azione e la lotta dei lavoratori per l'aumento dei salari e per ottenere nuovi strumenti di potere nella produzione e nella società, un elemento necessario per lo sviluppo economico e per il progresso democratico del paese. (*Interruzione del deputato Serrentino*).

E allora se un problema esiste, onorevoli colleghi, è quello di valutare quanto incidono i salari oggi sulla generale situazione di difficoltà che attraversa il paese. È stato fatto ieri un raffronto dall'onorevole Riccardo Lombardi, credo in modo autorevole, che ha confermato una tesi da noi sempre sostenuta: che cioè i salari in Italia sono cresciuti ad un ritmo assai inferiore rispetto a quello re-

gistrato negli altri paesi della stessa Comunità europea, in modo particolare in Francia e in Germania.

SERRENTINO. Ha sbagliato Riccardo Lombardi.

AVOLIO. Dal suo punto di vista ha sbagliato Riccardo Lombardi; dal mio punto di vista l'onorevole Riccardo Lombardi ha perfettamente ragione.

Ma non si può, onorevoli colleghi, fare questo ragionamento, soprattutto se teniamo presente il punto di partenza, cioè quale possibilità i lavoratori italiani avevano di non far ricorso alle azioni di carattere rivendicativo per porsi alla pari di altri paesi europei. E, si badi, i salari dei lavoratori italiani risultano ancora oggi, complessivamente, i più bassi della Comunità europea.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Avolio, il Governo non ha mai detto che l'aumento dei salari è la causa della crisi attuale. Noi abbiamo sempre affermato che l'aumento dei salari e i nuovi rapporti di lavoro nelle aziende vanno considerati come fattori positivi. Quello che noi abbiamo visto con profondo rammarico è il rallentamento e la stasi che si sono determinati nell'attività produttiva, e che sono la causa vera dei guai nei quali oggi ci troviamo.

AVOLIO. Posso prendere atto di quello che ella ha detto in questo momento, signor ministro, però è necessario che ella dia una spiegazione di queste cause. A chi bisogna farle risalire dal momento che ella esclude che risalgano alle lotte dei lavoratori, come viceversa è opinione diffusa nella maggioranza e come anche è confermato dalle recenti affermazioni dei deputati liberali? Le domando ancora: a chi bisogna farle dunque risalire? Forse alla mancanza degli investimenti? Forse alla fuga dei capitali all'estero?

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Tutti hanno una parte di responsabilità e tutti sono chiamati a dare il loro contributo. Sarebbe ingiusto attribuire la colpa ad una parte sola.

AVOLIO. Io smentisco nel modo più deciso che ci sia questa situazione, cioè che manchi il gusto al lavoro. Infatti, onorevoli colleghi, noi sappiamo che i lavoratori quando scendono in sciopero lo fanno non già per-

ché non vogliono lavorare, ma perché vogliono lavorare in condizioni accettabili, e per ottenere un'adeguata remunerazione al loro sforzo e al loro lavoro. Questa è la situazione di fronte alla quale noi ci troviamo. Se si vuole essere faciloni, se non si vuole tener conto della realtà, si possono anche accettare le affermazioni che vengono da parte liberale. Noi però abbiamo il dovere di respingere queste affermazioni, perché se l'Italia in questi 25 anni si è classificata tra i primi dieci paesi industrializzati del mondo, se noi abbiamo trasformato l'Italia da paese prevalentemente agricolo a paese prevalentemente industriale, lo abbiamo fatto grazie alla capacità lavorativa delle nostre maestranze.

SERRENTINO. Di tutti!

AVOLIO. Grazie soprattutto al sacrificio dei lavoratori, alla emigrazione dal Mezzogiorno verso il nord d'Italia. Il sacrificio lo hanno sopportato massimamente i lavoratori del nostro paese, che perciò giustamente rivendicano di ottenere una fetta del reddito nazionale più grande di quella loro destinata dai padroni. Per questo noi non possiamo fare grazioso dono agli industriali e ai capitalisti di quella che è stata la trasformazione delle nostre strutture economiche e produttive. Perciò noi riconfermiamo pienamente questa nostra valutazione e affermiamo che le difficoltà della nostra economia hanno un solo responsabile, cioè il capitalismo che produce questo tipo distorto di sviluppo della società italiana. Ecco l'elemento sul quale noi intendiamo richiamare l'attenzione degli onorevoli colleghi. Per queste ragioni noi riteniamo anche doveroso affermare che le misure governative odierne, costituite da sgravi fiscali, da agevolazioni creditizie, anche questa volta, sia pure in modo non diretto, come era nel primo « decretone », vengono in realtà fatte pagare alla collettività. Vogliamo anche dire che questo rappresenterà un elemento che provocherà un'ulteriore riduzione degli investimenti per i servizi sociali, che viceversa dovrebbero avere, a nostro giudizio, il primo posto nella scala degli interventi pubblici. A queste scelte, infatti, si collega la massiccia offensiva conservatrice in atto nel nostro paese e il tentativo delle destre, che hanno anche influenza larghissima nelle stesse file della democrazia cristiana, di svuotare e di insabbiare ogni prospettiva di rinnovamento effettivo delle strutture economiche e sociali del nostro paese.

In realtà il risultato di questa politica, a nostro giudizio, è il costante aggravamento della situazione economica, che viene pagato in primo luogo, come ho già detto, dai lavoratori, e dagli stessi ceti medi, le cui difficoltà sono destinate ad aggravarsi se non si provvederà ad una profonda trasformazione delle strutture generali della società italiana. Le difficoltà economiche, come affermavo prima, non sono la causa, ma, al contrario, il risultato della politica delle classi dirigenti, del Governo e della sua maggioranza; e noi dobbiamo affermare che le lotte dei lavoratori intendevano e intendono appunto ribaltare queste linee di tendenza, e perciò le abbiamo sostenute e le sosterranno con tutto il nostro impegno, nella consapevolezza che soltanto attraverso un'iniziativa sempre più intensa, più larga ed unitaria dei lavoratori, appunto al fine di una trasformazione profonda delle strutture economiche e sociali della nostra società, si possono raggiungere quei risultati che viceversa, con la politica che è stata seguita in questi anni, non è stato possibile ottenere.

Credo, onorevoli colleghi, che per questa ragione abbiamo il dovere di fare un riferimento più specifico ad alcuni aspetti di questi decreti-legge al nostro esame. Ho promesso prima — ed intendo mantenere tale promessa — di non spendere parole per i decreti-legge che sono stati già oggetto della disamina da parte dei miei colleghi di gruppo onorevoli Boiardi e Libertini, per fermare la mia e la vostra attenzione sul provvedimento che riguarda più specificamente il settore dell'agricoltura.

Anche qui, onorevoli colleghi, siamo in presenza di una scelta che è quella della continuazione della vecchia politica. Questo provvedimento avrebbe potuto costituire, se non altro, un'occasione per dare avvio ad una modifica della vecchia politica agraria del nostro paese. I colleghi ricorderanno che uno sforzo in questa direzione noi lo abbiamo compiuto, con ricchezza di argomentazioni, nel corso della discussione sul « decretone » alla fine dello scorso anno. Allora precisammo che, se si voleva fare uno sforzo per far fronte alle difficoltà nelle quali si trova il settore agricolo del nostro paese, si poteva provvedere alla costituzione di un fondo straordinario di 300 miliardi da destinare all'agricoltura, in base ad una scelta che doveva prevedere la distribuzione di queste somme alle regioni, tenendo presente per ciascuna il numero degli addetti all'agricoltura. Questa proposta aveva lo scopo d'impedire che questo fondo venisse gestito in modo autoritario dalla burocrazia centrale del Ministero dell'agricoltura; era una

indicazione che davamo perché questi denari fossero spesi tenendo presente la necessità di un piano organico di sviluppo che fosse incentrato sulla prevalenza dei piani zionali, vincolanti per tutte le imprese e volti al fine di incrementare la produzione ed anche, contemporaneamente, l'occupazione; l'obiettivo da tenere presente, cioè, non doveva essere semplicemente quello di una razionalizzazione e di una maggiore efficienza produttiva, ma quello di un incremento dell'occupazione per arrestare l'esodo e per dare in questo modo un contributo al tentativo di riequilibrio della situazione sociale del nostro paese.

Noi illustrammo con ricchezza di argomentazioni questa nostra indicazione; ma devo ricordare agli onorevoli colleghi che non fummo ascoltati né dai rappresentanti della maggioranza, né dal Governo. La prova è data dal provvedimento al nostro esame. Il Governo ha reperito una somma di 180 miliardi che viene però destinata seguendo i vecchi canali, che non possono portare che ad un solo risultato: questi soldi andranno in tal modo a finire nel grande lago della proprietà privata, dell'aumento di efficienza della grande impresa capitalistica, e non risolveranno neanche in minima parte i problemi più drammatici che sono oggi aperti nelle campagne italiane. Non ho bisogno, onorevoli colleghi, signor ministro, di spendere molte parole per tratteggiare, sia pure sommariamente, la realtà drammatica che registriamo oggi nelle campagne italiane e che è messa in risalto dalla ampiezza delle lotte che si svolgono in molte regioni. Devo soltanto ricordare la lotta dei braccianti e dei coloni della Puglia; devo soltanto ricordare la lotta dei contadini produttori di pomodori della piana del Sele e della provincia di Caserta; devo soltanto ricordare le azioni dei mezzadri delle varie regioni dell'Italia centrale; devo solo ricordare la lotta dei contadini produttori di barbabietola da zucchero delle altre regioni del centro-nord; lotte tutte che testimoniano, appunto, di questo disagio, della crescente tensione sociale che esiste nelle nostre campagne, di fronte alla quale poche sono le risposte positive che vengono da parte della maggioranza e del Governo.

Ecco perché abbiamo il dovere di mettere in risalto come questo provvedimento, che poteva rappresentare, pur nella sua natura eccezionale e straordinaria, il tentativo di avviare su una strada nuova la politica agraria del Governo, si incanali viceversa per i vecchi sentieri, per cui non riuscirà a provocare risultati positivi, o, comunque, diversi da

quelli ottenuti da precedenti leggi cui espressamente si richiama. Esso stanziava 180 miliardi per il 1971, seguendo la logica del « piano verde » n. 1 e del « piano verde » n. 2, con tutti i vizi settoriali di quei provvedimenti. E anche se il relatore ha compiuto uno sforzo per smentire le nostre considerazioni, noi sosteniamo che questo provvedimento rafforza le tendenze anticontadine che sono di ostacolo all'associazionismo, di cui pure molti parlano in ogni occasione, anche in questa nostra Assemblea.

I 180 miliardi previsti dal decreto-legge in questione rappresentano soltanto, a nostro giudizio, la ritardata copertura dei vuoti che si sono verificati alla scadenza del « piano verde » n. 2. La maggioranza ci dice (lo abbiamo ascoltato ieri, lo abbiamo letto sulla stampa specializzata e anche sui quotidiani): « Come potete pretendere una nuova politica agraria attraverso un provvedimento di carattere eccezionale? ». Essa sostiene che non si può fare una politica agraria orientata al decentramento e alla delega alle regioni di tutte le misure che ad esse possono essere attribuite secondo la Costituzione, attraverso un provvedimento straordinario come questo.

Certo, noi ci rendiamo conto del carattere straordinario di questo provvedimento. Tuttavia riteniamo che qualcosa in questo senso avrebbe potuto ugualmente essere fatto. Basta che io richiami alla cortese attenzione dei colleghi e del ministro le posizioni da noi sostenute di proposito nella discussione sul « decretone » alla fine dello scorso anno. In quell'occasione indicammo in modo preciso una strada da seguire senza scompaginare l'assetto costituzionale del nostro paese. Ci rendiamo conto che in questo momento si deve operare entro un solco ben preciso; certo, questo non ci fa dimenticare la nostra lotta di fondo per l'obiettivo, che tutti conoscono, della trasformazione radicale delle strutture della nostra società per costruire una società diversa, una società socialista. Tuttavia, noi ci sforziamo di indicare, accettando i limiti imposti dalle scelte del Governo, un modo nuovo di comportarsi e di affrontare i problemi: quello di far perno sui piani di zona e sulle regioni, di porre vincoli precisi alla grande impresa capitalistica, di fondare il rinnovamento dell'agricoltura italiana sul primato della impresa coltivatrice, del lavoro contadino associato. Questa strada si poteva cominciare a seguire anche con questo provvedimento; ma debbo esprimere il mio rammarico perché nessun tentativo è stato com-

piuto in questo senso dalla maggioranza e dal Governo.

Con questo provvedimento, in realtà, l'azione accentratrice del Ministero dell'agricoltura non viene in alcun modo intaccata; anzi, potrei dire che per certi aspetti essa viene addirittura esaltata. Sono riservati infatti al Ministero i problemi riguardanti il riordino del credito agrario, la sperimentazione, le organizzazioni dei produttori, la sistemazione del suolo, i contratti agrari, cioè proprio le materie sulle quali si deve svolgere l'intervento in agricoltura.

Noi siamo convinti che alcune modifiche avrebbero potuto essere apportate ai decreti-legge per dimostrare la buona volontà della maggioranza, o di una parte di essa; per dimostrare la forza di questa parte, che pure si dice sensibile alle richieste di cambiamento, soprattutto nel campo agricolo, per dimostrare il peso che questa parte ha nelle scelte politiche del Governo. Ma dobbiamo constatare che questo peso non si è appalesato, che questa parte della maggioranza che si dichiara sensibile a questi problemi non ha condotto la sua battaglia, non si è dimostrata capace di ottenere risultati apprezzabili in questo senso.

Perciò, onorevoli colleghi, devo dichiarare la mia insoddisfazione circa il risultato complessivo che si registra, dopo la battaglia compiuta in Commissione agricoltura, circa i problemi che si intendono affrontare con questo provvedimento. Certamente, noi non vogliamo disprezzare i mutamenti intervenuti rispetto al testo originario: ma questi non possono farci cambiare opinione. Credo, anzi, che dobbiamo qui dichiarare che una scelta deve essere compiuta in maniera precisa, dando la priorità assoluta agli interventi a favore dei coltivatori diretti e delle loro cooperative, destinando ad esse i fondi dell'intervento pubblico in agricoltura. Non riteniamo di essere in grado di precludere alle aziende capitalistiche la possibilità di accedere ai contributi dello Stato; anche se noi avanziamo continuamente questa proposta, sappiamo che essa non può trovare accoglimento, dato il rapporto di forze esistente oggi in questa nostra Assemblea. Tuttavia, noi proponiamo una subordinata. Se è vero che bisogna dare contributi anche alle aziende non diretto-coltivatrici, ebbene, questi contributi devono essere subordinati a una chiara condizione: che queste aziende presentino piani di trasformazione incentrati non soltanto sull'efficienza aziendale e produttiva, ma sull'incremento dell'occupazione, che, cioè, rispondano ad un fine sociale e si inquadrino perfettamente nel-

l'ambito degli obiettivi da raggiungere nel quadro generale dello sviluppo regionale e dello sviluppo dei piani zonali. Questa precisa condizione che noi poniamo non riteniamo possa essere intesa come una condizione discriminatoria; è una condizione che tende, appunto, a favorire un preciso indirizzo sociale nelle nostre campagne. Al contrario, il testo al nostro esame riconferma la vecchia linea della spesa pubblica, prevalentemente orientata a favorire la grande impresa.

Come ho già detto, le timide modifiche apportate in Commissione non possono alterare la portata del provvedimento; pertanto, non cambiano il nostro giudizio negativo su di esso. La lotta dei contadini, onorevoli colleghi, ha imposto dei miglioramenti aggiuntivi, di cui parlerò tra poco. Prima, infatti, ho il dovere di fare qualche considerazione circa gli obiettivi che noi ci prefiggiamo e che assegnamo anche alla lotta contadina che si sta svolgendo in questi giorni. Tra qualche giorno si svolgerà a Roma una grande manifestazione della categoria dei mezzadri, che si collega con tutte le iniziative in corso nelle varie regioni del nostro paese e che vedono i contadini, i braccianti e i coltivatori diretti protagonisti coraggiosi e combattivi di una grande lotta per il rinnovamento nelle nostre campagne.

Al di là delle differenze ideologiche che possono vederci contrapposti, io penso di poter presumere che esista un accordo generale nel valutare l'importanza dell'agricoltura italiana e la sua incidenza rispetto ai problemi di carattere generale, avendo presente tre punti principali. Il primo punto riguarda l'esodo. Il ministro Ferrari-Aggradi conosce già il mio pensiero in proposito. Il fenomeno dell'esodo ha già varcato tutti i limiti di carattere fisiologico che potevano essere assunti come validi qualche anno fa come metro di valutazione anche di un determinato tipo di sviluppo della nostra società. Certamente, l'onorevole ministro non mi può fare torto — quando io affronto il problema dell'esodo — accomunandomi nella massa di coloro che sono contrari ad ogni prospettiva di diminuzione del numero degli addetti all'agricoltura.

Sappiamo benissimo tutti (ed io al pari degli altri, per non sembrare presuntuoso) che una società, almeno secondo i canoni correnti, misura la sua efficienza e la sua validità anche attraverso la valutazione del numero degli addetti all'agricoltura; se questo numero è basso, la società può essere considerata più efficiente. Noi siamo perfettamente

d'accordo. Però riteniamo doveroso affermare che il problema dell'esodo non può essere affidato alla spontaneità, non può essere ricondotto ad una fuga disordinata dalle campagne come fino ad oggi si è verificato. La gente è fuggita dai campi in preda alla disperazione perché non aveva alcuna prospettiva seria per il proprio domani. Questo non può essere considerato un fenomeno positivo perché appunto esso, in questo modo configuratosi nel nostro paese, ha rappresentato un danno generale ed ha comportato un costo sociale enorme per la collettività. Abbiamo avuto il depauperamento della forza più preziosa, cioè dell'uomo, in molte regioni, abbiamo avuto il congestionamento non sempre ordinato e giusto di altre regioni del paese con fenomeni collaterali assai gravi, l'affollamento delle città, lo sviluppo della rendita parassitaria, lo sviluppo dei fenomeni della speculazione edilizia, con tutto quello che questi fenomeni hanno comportato dal punto di vista sociale e dal punto di vista umano.

Onorevoli colleghi, per questo noi riteniamo che l'esodo dalle campagne, come fino ad oggi si è verificato, assuma un carattere patologico che deve seriamente preoccupare coloro i quali ritengono di dover guidare le sorti del nostro paese. Questo è un elemento che richiama, che deve richiamare fortemente l'attenzione dei nostri governanti sulla realtà drammatica delle nostre campagne. Ma con questo noi abbiamo il dovere di indicare un altro punto, che è quello cui ho già in parte accennato, relativo alla congestione al nord, all'affollamento delle grandi città con costi sociali ed umani enormi. Abbiamo ormai davanti una realtà che può far parlare di due Italie: l'Italia industriale e l'Italia agricola, l'Italia industriale al nord e l'Italia agricola al sud. Questo non credo possa essere considerato uno sviluppo ordinato, consono alle esigenze del soddisfacimento dei bisogni di vita di tutta la collettività nazionale e per questa ragione richiede di essere considerato attentamente dai nostri governanti. Per colmare questo solco che spezza in due il paese occorrono misure organiche, capaci di invertire le tendenze in atto e non provvedimenti settoriali. Ma questo tema va trattato in altra sede.

Infine, un altro punto che deve richiamare con forza l'attenzione nostra e dei governanti si riferisce alla situazione di difficoltà del settore agricolo per quanto riguarda la situazione del mercato e dei prezzi dei prodotti agricoli. Onorevoli colleghi, bastano poche considerazioni per mettere in risalto

questo problema che, tra l'altro, constatiamo anche noi ogni giorno. Tutti quanti, infatti, conosciamo i prezzi assolutamente inadeguati, qualche volta perfino insufficienti a coprire le pure spese di coltivazione, pagati ai contadini per i loro prodotti e, viceversa, i prezzi esosi che questi prodotti raggiungono quando arrivano sui mercati delle grandi città. Anche in questi giorni, se si vuole comprare un chilo di pesche, si può correre il rischio di pagarlo 500 e più lire, mentre sappiamo che ai contadini produttori di queste pesche un chilo delle stesse non viene pagato più di 50 o 60 lire, nel migliore dei casi: nella mia provincia, talvolta, si arriva addirittura a 20 lire al chilogrammo.

Onorevoli colleghi, si tratta di un problema che deve essere affrontato con forza, con provvedimenti organici, perché non possiamo illuderci di risolverlo ricorrendo alle misure dello scorso anno, che vengono annunciate o invocate da taluni settori, cioè la distruzione di centinaia e centinaia di quintali di pere e di pesche. In questa nostra Italia sembra sia diventata una maledizione persino un buon raccolto. Una volta si pregava la Provvidenza che venisse un'annata buona, oggi perfino una annata buona diventa una maledizione!

Ecco la situazione di fronte alla quale ci troviamo e per questa ragione noi abbiamo il dovere di richiamare fortemente, tenendo presenti questi tre elementi che rappresentano la sintesi della situazione di drammaticità che esiste nelle nostre campagne, l'attenzione dei governanti sull'avvenire della agricoltura italiana.

Ma per quale agricoltura dobbiamo lavorare? Ecco l'interrogativo che ci dobbiamo porre, ecco l'interrogativo al quale il Governo e la sua maggioranza hanno il dovere di dare una risposta non equivoca, una risposta chiara, una risposta precisa. Per quanto ci concerne, già altre volte ed in particolare, come ho già ricordato prima, in occasione della discussione del « decretone », abbiamo dato precise indicazioni in ordine al nostro orientamento. Vogliamo qui confermarlo, onorevoli colleghi e onorevole ministro: noi siamo per una politica di riforma agraria che preveda un intervento in tutto il territorio nazionale e per tutti i tipi di impresa al fine di raggiungere l'obiettivo di una trasformazione anticapitalistica delle strutture nelle nostre campagne.

Siamo cioè per una radicale modifica dei rapporti proprietari, per la priorità del lavoro

contadino associato, al quale soltanto debbono essere destinati i mezzi pubblici e l'intervento dello Stato nell'agricoltura.

Vorrei qui dire, onorevoli colleghi, che quando noi parliamo di riforma agraria non intendiamo riferirci, come qualche nostro contraddittore semplicisticamente potrebbe attribuirci, a una politica di riforma agraria intesa prevalentemente nel suo significato fondiario. Certo, per noi esistono ancora questi problemi; ma quando parliamo di una politica di riforma agraria oggi intendiamo prevalentemente riferirci ad un tipo di intervento che sia in grado di risolvere tutti i problemi necessari per la eliminazione degli elementi parassitari sia a livello della produzione come della trasformazione e vendita dei prodotti agricoli, cioè ad un volano per la trasformazione dell'agricoltura italiana nel senso di una prevalenza del lavoro contadino associato. Questa è la sola condizione per trasformare l'agricoltura italiana in una agricoltura intensiva, specializzata, moderna e perciò in grado di competere vittoriosamente sul mercato interno e internazionale e di garantire redditi adeguati a coloro i quali lavorano la terra.

L'intervento pubblico, onorevoli colleghi, non deve essere perciò rivolto a favore della proprietà fondiaria come finora è avvenuto (« piano verde » n. 1, « piano verde » n. 2, politica del credito agrario); viceversa deve essere orientato a favorire l'iniziativa contadina associata. Di fronte alla realtà delle nostre campagne (e le lotte di queste settimane, come ho già ricordato, ne mettono a nudo tutta la drammaticità) il Governo non può essere neutrale. Di fronte all'assalto capitalistico nelle campagne italiane non ci si può appellare ancora ad un concetto di falsa giustizia, sapendo coscientemente però di danneggiare in questo modo le categorie più povere; né si può lasciare tutto in balia dello spontaneismo o dell'iniziativa singola. Occorre favorire, viceversa, come noi abbiamo sostenuto con forza in questi ultimi tempi e come ribadiamo, la esigenza dello sviluppo fondato su piani zonali elaborati democraticamente con il coordinamento dell'iniziativa contadina - braccianti e coltivatori diretti - volti al fine dell'incremento dell'occupazione e perciò vincolanti per tutti i tipi di impresa e per tutti gli enti pubblici.

Il problema di fondo, perciò, onorevoli colleghi, a nostro giudizio, è quello di dare appoggio all'iniziativa contadina con tutti i mezzi, compresi quelli finanziari, non già all'insegna dell'obiettivo della pura efficienza nella

produzione, ma soprattutto al fine di un diverso assetto dell'agricoltura italiana.

Anche i recenti provvedimenti finanziari inseriti nell'ultimo « decretone » per la forestazione, per l'irrigazione, per gli enti di sviluppo non hanno potuto dare frutti apprezzabili soprattutto per quanto concerne il problema dell'occupazione, proprio perché hanno seguito la vecchia strada, la strada sbagliata; proprio perché sono stati rivolti unicamente a favorire le esigenze della grande impresa capitalistica.

Perciò, il senso che intendiamo dare alla nostra azione, alla nostra iniziativa, è quello di incidere sulla politica agraria. Punto di riferimento non secondario di questa azione è anche l'esigenza di battere la burocrazia che ha condizionato il nostro sviluppo agricolo, quella del Ministero dell'agricoltura, quella della Federconsorzi, quella dei consorzi di bonifica, e di spezzare i suoi legami con la proprietà terriera e il sottogoverno. Bisogna perciò decentrare, fare perno sulle regioni per determinare nuove sedi decisionali nelle quali elaborare le linee di una nuova politica agraria e di uno sviluppo del mondo rurale che pongano l'uomo, il suo lavoro, la sua iniziativa al di sopra del capitale, per dominare e non per essere travolti dal processo tecnologico.

Ed è per questa ragione, onorevoli colleghi, proprio per questo senso che noi diamo alla nostra battaglia, per questo modo di « privilegiare » — come ora si dice — l'uomo e le sue fatiche, che noi abbiamo visto con soddisfazione includere in questo provvedimento gli articoli finali che riguardano il blocco delle disdette. Noi riteniamo che questa sia una conquista da salutare con soddisfazione; noi lo avevamo promesso ai rappresentanti dei mezzadri, che nelle scorse settimane hanno fatto questa richiesta a tutti i gruppi parlamentari. Riteniamo di dover salutare con soddisfazione l'accoglimento di questa nostra posizione. E riteniamo anche di dover affermare, onorevoli colleghi, che ugualmente giuste ci appaiono quelle misure che sono contenute nella parte finale del decreto concernente l'agricoltura, che costituiscono un passo avanti verso il soddisfacimento di alcune giuste richieste dei piccoli proprietari concedenti attraverso gli sgravi fiscali.

Questa nostra posizione è giusta, non perché, onorevoli colleghi, ci sia in qualcuno di noi un ripensamento circa l'efficacia del provvedimento, concernente le nuove norme sull'affitto dei fondi rustici, ma perché noi riteniamo che la lotta debba essere condotta a

fondo contro la rendita parassitaria e contro i suoi mantengoli; e queste categorie non possono essere accomunate a quella delle rendite fondiaria.

È una precisazione doverosa che noi dovevamo fare, e ritengo che per questa parte noi dobbiamo esprimere la nostra soddisfazione.

In ultimo, mi sia consentito fare un richiamo per quanto concerne gli aspetti meridionali del problema. Noi abbiamo la consapevolezza che per molti aspetti il problema dell'agricoltura riguarda ancora il Mezzogiorno. Riteniamo che il problema del Mezzogiorno non debba però essere confuso solo con il problema della riforma agraria; vogliamo qui precisare che dal Mezzogiorno parte ancora oggi una richiesta di misure più energiche nel settore dell'agricoltura, che siano rivolte soprattutto a favorire lo sviluppo dell'irrigazione, per creare le condizioni per un ammodernamento della nostra produzione agricola che abbia come obiettivo il miglioramento delle condizioni e dei redditi dei lavoratori diretti e risolva quelli che io altre volte ho chiamato i problemi di civiltà. Questo provvedimento non risolve tali problemi, e non li risolve neanche quello sul rifinanziamento della Cassa per il mezzogiorno, del quale ci occuperemo a tempo debito.

Per queste ragioni voglio qui confermare il nostro orientamento, dichiarando la nostra insoddisfazione per questo provvedimento che non affronta e non risolve i problemi che noi abbiamo posto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

**GUNNELLA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, per dare un'esatta valutazione dei decreti anticongiunturali che sono sottoposti all'esame della Camera, occorre innanzitutto fare un'analisi della situazione economica obiettiva del nostro paese, perché è chiaro che dall'analisi della situazione si potrà arrivare ad un giudizio circa la validità o meno di questi provvedimenti, e vedere se essi si inseriscono in una linea che tenda effettivamente a modificare gli attuali dati critici e ad immettere un elemento di spinta nella economia, oppure se sono soltanto provvedimenti di ordine psicologico, la cui utilità potrebbe esaurirsi nell'arco di una discussione.

È chiaro che la situazione economica del nostro paese è oggi atipica; non si può classificare secondo le determinazioni classiche o neoclassiche dell'economia, per cui le analisi

fatte dai colleghi Lombardi, Amendola e da altri non sono sufficienti per un'individuazione esatta non soltanto delle origini, ma anche dei termini di svolgimento della crisi, in vista della risoluzione della stessa. In questa atipicità, infatti, si accavallano fenomeni complessi, attinenti alla stessa nostra struttura economica quale si è configurata a seguito di uno sviluppo tumultuoso e non programmato, per il quale esistono gravi responsabilità collettive, ed in particolare una grossa responsabilità della sinistra per non aver accettato, soprattutto attraverso lo strumento dei sindacati, la possibilità di un discorso sulla programmazione serio e basato essenzialmente sulla politica dei redditi. Non c'è programmazione che non debba tener presente il maggior elemento propulsivo di un'economia moderna, di un'economia di massa, e cioè le dimensioni della massa salariale o della massa dei profitti che confluiscono dalle imprese verso i privati cittadini.

È chiaro che per la mancanza di un filo logico, di una politica economica di piano (mancanza per la quale è difficile attribuire responsabilità specifiche, dato che le responsabilità sono corali), si è avuta l'accentuazione di alcuni fenomeni di struttura, fra i quali l'accrescersi del divario tra il nord e il sud, ed anche una diversificazione all'interno del sud stesso. Riguardo a tutti questi problemi, spesso dalle affermazioni d'intenzione non si passa all'enucleazione di provvedimenti concreti, né legislativi, né — cosa ancora più importante — amministrativi e quindi di politica pratica.

È chiaro che inserendosi in questa situazione generale una congiuntura sfavorevole presenta un punto di partenza complesso. La origine non può essere fatta risalire al novembre 1969; molto probabilmente essa è da ricercarsi in alcuni fenomeni di ingolfamento della nostra economia, che per circa 3-4 anni avevano portato ad una compressione dei salari, nel senso che gli aumenti salariali dal 1965 al 1968 erano stati indubbiamente al di sotto della produttività valutabile come contributo della forza-lavoro.

Nel momento in cui avveniva questo eccesso di accumulazione, che pure aveva favorito una capacità di espansione notevole nell'economia nazionale ed in quella internazionale, era chiaro che uno scompensamento doveva determinarsi.

Il paese si trovava in un momento in cui era in atto una trasformazione di ordine tecnologico, ed altresì una trasformazione profonda per quanto riguarda alcune strutture di-

mensionali: avvenivano processi di concentrazione, di verticalizzazione, di allargamento a dimensioni europee e mondiali delle nostre aziende.

A questo punto abbiamo l'ultima, grande seria contrattazione sul piano sindacale: la contrattazione dell'autunno 1969, che ebbe carattere collettivo. Nel 1970, superata la congiuntura sindacale del 1969, si verificava una ripresa produttiva, anche se fiavole, che poteva significare un sintomo di ripresa più generale: viene invece a determinarsi il crollo della situazione, con fenomeni addirittura assurdi.

Ciò deriva dal fatto che dalla contrattazione collettiva si era passati alla contrattazione articolata, dalla contrattazione articolata alla conflittualità permanente. Praticamente il 1970, sotto l'aspetto sindacale, è stato un anno assai peggiore del 1969. L'autunno 1969 aveva un ben preciso obiettivo, una ben precisa strategia, cioè guadagnare il tempo perduto dal punto di vista salariale (e fu un errore anche quello); ma negli aumenti salariali previsti nel 1969 non si è tenuto conto dei due o tre anni precedenti, praticamente si è voluto tutto concentrare nel 1970, nonostante la conflittualità permanente, articolata, aziendale, che spezzava qualsiasi possibilità di discorso organico.

Evidentemente a questo punto nascono non solo problemi di ordine generale, ma ancor prima problemi aziendali; comincia la malattia della azienda stessa, cioè nel nucleo fondamentale dell'economia moderna.

È a questo punto che i problemi diventano complessi, perché si manifesta un primo accenno di inflazione, che fa adeguatamente riflettere le forze dell'opposizione. È un accenno di inflazione che fa anche ventilare possibilità di speculazioni sulla nostra moneta, e possibilità anche di svalutazione, ovviamente indebolendo le posizioni delle classi più deboli dei lavoratori.

Vediamo con quali provvedimenti si combatte questo fenomeno inflazionistico. Non dimentichiamo che alla fine del 1968 si è avuta una spinta congiunturale all'aumento della domanda; nel 1969 la domanda è stata, per così dire, eccessiva; senonché nel 1970 si comprime la domanda nel momento stesso in cui essa si affievoliva di per sé, a causa dell'aumento dei prezzi. Si è avuto quindi uno sfasamento di interventi rispetto ai fenomeni economici in atto, donde il profilarsi di una recessione in una condizione di inflazione, il che è contro ogni schema classico dell'economia, giacché in genere l'inflazione è ac-

compagnata da una enorme spinta di ordine produttivo.

I prezzi aumentavano, per il fatto che aumentavano i costi e non erano sempre interamente trasferibili; quelli che erano trasferibili, per determinati prodotti, provocavano naturalmente un fatto inflazionistico, ma altri dovevano essere invece assorbiti nella stessa azienda e provocavano crisi aziendale e quindi stagnazione.

Il primo fenomeno che veniva a determinarsi era l'affievolimento della domanda — la domanda soprattutto intersettoriale, di beni strumentali, cioè di beni di investimento, che è fondamentale per lo sviluppo di una società industrializzata come quella italiana — che comportava poi un fatto recessivo che si ripercuoteva anche in una certa stagnazione della domanda di beni di consumo.

Noi dobbiamo riflettere su questi fenomeni cosiddetti atipici, che possono essere combattuti, ma nella misura in cui vi è una larga collaborazione, per cui non soltanto vi deve essere l'iniziativa del Governo e delle forze imprenditoriali, ma anche delle forze sindacali che hanno una corresponsabilità nella determinazione di queste posizioni e che spesso non hanno invece una responsabilità di ordine pubblico nei confronti del paese. Il che è molto male.

In questa situazione noi abbiamo constatato che l'importazione è salita e l'esportazione è rallentata; ora c'è una leggera inversione di tendenza, ma è soltanto un sintomo. E l'importazione è salita soprattutto per quanto riguarda i beni di consumo durevoli. Non dobbiamo dimenticare che vi è stata una importazione accentuata di autoveicoli causata dal rallentato ritmo della produzione nazionale, che ha determinato l'incapacità dell'offerta di dare al mercato il prodotto che era richiesto. Basti ricordare, per fare un esempio, la diminuzione della produzione della FIAT.

È chiaro che di fronte a questa situazione bisognava prendere una risoluzione. Non potevano essere più le risoluzioni di ordine monetario con le quali eravamo vissuti dal 1968 al 1970; non ci potevano essere più acrobazie monetarie di ordine esterno e di ordine interno. Bisognava prendere essenzialmente delle decisioni di ordine economico, che il quadro politico rendeva difficoltose per le sue stesse contraddizioni. Non dobbiamo dimenticare che nel settembre del 1970 si negava finanche, da parte del ministro Giolitti, che esistesse una crisi, che veniva ammessa poi dopo 7 mesi, o dopo 15 giorni, in termini

assai gravi. Non dobbiamo dimenticare nemmeno l'atteggiamento degli stessi comunisti, che negata prima l'esistenza di crisi, la riaffermavano poi.

Naturalmente non si può attribuire una responsabilità, una imputazione precisa, ad un centro di potere, ad un centro di forza, ad un centro sindacale. Ripeto, è una colpa collettiva da cui però bisogna trarre delle conseguenze.

Ora la domanda è recessiva, l'industria è in stagnazione, abbiamo l'inflazione di costi nell'industria, i prezzi aumentano al minuto e all'ingrosso anche dell'1,50 per cento (ma c'è una tendenza all'aumento), le capacità produttive non sono sfruttate al massimo perché non hanno sbocco. Di fronte a ciò si pone il problema: aumentare i mezzi finanziari per una domanda di beni di consumo, come è stato richiesto dall'onorevole Riccardo Lombardi ieri? Ovvero tentare di influire alla fonte, cioè determinare nelle aziende un minor costo di produzione per rallentare la spinta all'aumento dei prezzi e quindi stimolare, attraverso la produzione, i consumi, facendo uscire le aziende dallo stato di stagnazione, e quindi evitare l'accentuarsi del ricorso alla cassa integrazione salari, ossia a quella che può essere considerata l'anticamera della disoccupazione per centinaia di migliaia di lavoratori? A mio giudizio il problema fondamentale è che, quando si vuole aumentare la domanda di beni di consumo, bisogna prima aumentare la domanda dei beni di investimento. E la domanda di beni di investimento si può aumentare attraverso una politica creditizia, così come viene prospettata, diminuendo il costo del denaro.

Noi riteniamo, quindi, che l'indirizzo seguito di incidere sulle aziende per diminuire i costi sia un indirizzo giusto. Il primo punto fondamentale, pertanto, è la ripresa dell'attività produttiva, che richiede essenzialmente una normalizzazione dei rapporti sindacali, l'accantonamento della conflittualità permanente, pur permanendo la validità del fatto rivendicativo nella misura in cui la produttività aziendale lo permette. Altrimenti la stagnazione diventa un fatto permanente della nostra economia e molto probabilmente un peso per lo stesso mercato comune e noi, diventeremo non più la punta di diamante del mercato comune, ma la sacca in cui esso può scaricare le merci per un mercato povero.

È chiaro che dobbiamo porci questo problema, affermando che non possiamo finanziare la domanda di investimenti (cioè la domanda fondamentale) a costi crescenti e con

domanda stazionaria; dobbiamo cercare di conciliare l'una e l'altra cosa: i costi crescenti dobbiamo bloccarli cercando di intervenire sui costi di produzione delle aziende; la domanda di investimenti dobbiamo sospingerla in avanti servendoci della domanda intersettoriale. Così, l'aumento della domanda di beni finali diviene conseguenziale perché, ad esempio, rimettendo in movimento l'edilizia, si rimette in movimento tutta una serie di domande sia intersettoriali che finali. Lo stesso vale per altri settori, che attualmente stanno subendo gravi crisi e che possono portare alla disoccupazione.

Se invece la produzione diminuisce (così come è diminuita), e vi sono aumenti di costo non riversabili sul mercato, le condizioni delle aziende, di qualunque tipo esse siano, non possono che peggiorare. Vi è, però, un elemento di cui bisogna tenere conto e che è stato sempre richiamato dall'onorevole La Malfa: dobbiamo stare attenti ai fatti aziendali. Non a caso, ho citato l'esempio della FIAT. Recentemente si è giunti a un accordo integrativo che è costato all'azienda 45 miliardi e che ha rappresentato, nelle intenzioni, un fenomeno redistributivo di reddito. Dopo pochi giorni, però, vi è stato un aumento del 5 per cento di tutti i prezzi FIAT, il che significa che quei 45 miliardi sono stati riversati su tutta la collettività nazionale. Questo non dimostra certo senso di responsabilità da parte dei sindacati, perché è chiaro che questi aumenti provocano le maggiori ripercussioni soprattutto nelle zone più povere, in quelle del Mezzogiorno, le cui popolazioni, disponendo di minori redditi, possono anche essere indotte a rinunciare a certi tipi di prodotti.

Dobbiamo cioè stare attenti che, pur di rimettere in movimento l'economia, non si giunga a riportarla a limiti inflazionistici. Ella, signor ministro, sa bene che ormai abbiamo cicli economici che sono ridotti a 3 o a 5 mesi, proprio perché la nostra economia procede a sbalzi, procede non sulla base di direttive precise ma di spinte quanto mai assurde, spesso rifiutate legislativamente ma accolte amministrativamente o viceversa. Ed è proprio questo che bisogna evitare, soprattutto nell'interesse dei lavoratori.

Il ministro del tesoro conosce bene gli sforzi compiuti dal governatore della Banca d'Italia per cercare di salvare la nostra moneta, anche a costo di determinare degli scompensi alla nostra economia, pensando che quest'ultima avrebbe potuto trarre vantaggio dal miglioramento del quadro politico. Oggi, però, dobbiamo cambiare rotta.

In questi ultimi 2 anni, pur tenendo conto della leggera ripresa registrata nel febbraio 1970, abbiamo avuto una notevole diminuzione di investimenti. Lo stato di stagnazione della nostra economia, la diminuzione dell'autofinanziamento e della capacità delle nostre industrie pongono dei gravi problemi, sia tecnici sia tecnologici. Sotto l'aspetto tecnico, infatti, vi è stato un obiettivo deterioramento delle attrezzature, mentre sotto quello tecnologico è mancato completamente il necessario adeguamento ai più alti livelli raggiunti, adeguamento che avrebbe consentito una diminuzione dei costi, e, indirettamente, una maggiore produttività operaia e quindi l'assorbimento del maggior costo operaio: il che avrebbe anche evitato la formazione di quelle rendite parassitarie che esistono anche nel mondo salariale, quando il salario è superiore alla produttività non solo dell'industria ma dell'intero sistema economico. Sono questi i nuovi concetti che dovremmo forse richiamare all'attenzione di coloro che sono rimasti fermi ai concetti classici di rendita e profitto.

Per passare da un ristagno ad una ripresa della domanda di beni strumentali, è chiaro che sono necessari crediti agevolati; in questi tempi, però, abbiamo assistito ad una politica creditizia oscillante fra i due estremi, sulla base di motivazioni spesso irrazionali. È chiaro che questo sistema non può durare all'infinito, essendo ad esso correlata la politica economica condotta dal Governo, politica spesso incerta e contraddittoria. Il sistema adottato significa in pratica concedere oggi finanziamenti e rifiutarli domani, pretendendo comunque un'immediata restituzione: il che significa strozzare le possibilità aziendali, soprattutto quelle del Mezzogiorno, che sono particolarmente deboli. Ciò si traduce in un ulteriore peggioramento della situazione meridionale.

Noi diciamo che in queste condizioni dobbiamo tendere a quei due obiettivi che indicavo un momento fa. Dobbiamo riprendere prima la domanda intersettoriale dei beni produttivi, cioè gli investimenti; diminuire i costi aziendali intervenendo, come si è fatto, diminuire i costi di produzione attraverso lo sgravio degli oneri sociali. La possibilità di avere crediti agevolati a tasso minore contribuisce alla diminuzione dei costi di produzione.

Nello stesso tempo occorre utilizzare la domanda globale dei beni di consumo finali o dei beni di consumo durevoli, e quindi procedere a una redistribuzione dei redditi nel momento più opportuno. Infatti, se questa

redistribuzione avviene quando vi sono modificazioni dei costi e dei prezzi tali da impedire la ricostituzione dei capitali impiegati nella produzione, è chiaro che gli investimenti ristagnano. L'accrescimento della domanda globale per i beni di consumo finali, come viene richiesto dalle sinistre, lungi dal provocare un aumento del reddito o nuovi equilibri più avanzati in termini economici, potrebbe far regredire tutto il sistema economico, perché porterebbe inesorabilmente a un fatto deflazionistico o di disoccupazione aggravato dalla struttura economica che non può purtroppo mutarsi nel giro di sei mesi o di un anno, perché vi è una certa vischiosità nelle determinazioni di politica economica, soprattutto quando vengono ad inserirsi profondamente nel sistema dualistico dell'Italia in cui le dimensioni e i mezzi finanziari per il Mezzogiorno, per esempio, acquistano vastità e peso difficilmente affrontabili nell'attuale struttura.

L'onorevole Macaluso ha scritto su *Rinascita* che le rivendicazioni sindacali nel nord hanno aggravato ancora di più le condizioni del sud perché hanno spinto i prezzi nel momento in cui il sud non era preparato, attraverso la sua struttura di redditi salariali o di altro tipo, ad affrontare nel mercato libero questa stessa acquisizione. Questo non dobbiamo dimenticarlo. Questa critica viene da parte comunista e noi repubblicani la riceviamo perché l'abbiamo sempre fatta e la ripetiamo costantemente, al di fuori della demagogia che si fa quando si domanda se gli operai abbiano dato il loro contributo o no. L'hanno dato, il loro contributo di sangue, soprattutto gli operai meridionali, che hanno prodotto uno sviluppo enorme delle zone del nord. Sono due milioni, i meridionali che lavorano nel nord, e si prevede che altri ancora se ne aggiungeranno. Sono i primi, questi lavoratori, a essere disoccupati, i primi a determinare quelle tensioni sociali che sono poi all'origine delle tensioni di ordine economico.

È chiaro che in tutto questo quadro i problemi politici e i problemi sindacali sono presenti. Se ragioniamo in termini di intervento economico non tenendo conto del quadro politico e sindacale, facciamo della astrazione; se ragionassimo così, parleremmo come se fossimo di fronte a un Governo di legislatura, di cinque anni, a maggioranze estremamente stabili e come se niente fosse successo nel campo politico.

SERRENTINO. Siete stabili perché da tre anni state insieme.

GUNNELLA. Noi siamo stabili per garantire al paese qualcosa di più di ciò che voi siate riusciti mai a garantire. Allora noi diciamo che è necessario riaggiustare il quadro politico e che per il quadro sindacale è necessario il richiamo alla realtà e alla corresponsabilità diretta ed effettiva. Il dibattito che qui c'è stato sui rapporti tra Governo e sindacati doveva essere ampliato sulla responsabilità dei sindacati per quanto riguarda il contributo che essi devono dare alla politica economica. Noi l'abbiamo sempre sostenuto fin dalla *Nota aggiuntiva* dell'onorevole La Malfa. I sindacati sono sfuggiti a questo tipo di gioco perché sapevano che ciò poteva servire a un certo tipo di imbrigliamento di ordine politico. La verità è che perfino coloro che parlano di programmazione non soltanto non credono in essa, ma nella sostanza l'avversano, perché la programmazione potrebbe essere un elemento di rafforzamento del sistema democratico in tutte le sue componenti e il freno a certi tipi di oligarchie sindacali e politiche che dominano ancora il nostro paese e che nello stesso tempo non permettono un certo tipo di politica più aperta, più rispondente a quelle che sono le reali esigenze.

Vorrei ricordare anche all'onorevole Amendola — che stamattina non l'ha fatto — la sua proposizione secondo cui ogni azione sindacale e politica ha un costo, che però deve essere affrontato se l'obiettivo da raggiungersi naturalmente ha una effettiva validità, cioè non annulla, non vanifica il costo che si è affrontato.

Questo era un chiaro richiamo. Le battaglie di questi ultimi due anni hanno modificato sì alcune situazioni, ma hanno determinato un costo molto più alto per il paese e nella responsabilità sindacale e in quella politica.

Il Governo, con i decreti, ha scelto la linea di una analisi politica della situazione economica che è quella di influire per diminuire i costi dell'offerta, di influire cioè per quanto concerne la piccola e media azienda in modo da diminuire i loro costi di produzione. Vi è una fiducia agli investimenti, nel tentativo di determinare un richiamo della domanda intersettoriale e quindi di provocare nuovi elementi occupazionali sia aggiuntivi in termini strutturali per il Mezzogiorno, come i provvedimenti di sgravi fiscali fino al 1980, sia in termini congiunturali per la gran parte del paese. I provvedimenti non incidono se non si applica anche una azione di politica creditizia sufficiente-

mente agile e responsabile anche al limite del rischio; è chiaro che saranno insufficienti, ma sono già un elemento che può rassicurare date le condizioni anche di disagio in cui versano attualmente i nostri imprenditori.

I provvedimenti creditizi si inquadrano in questa visione di analisi che tende a sollecitare l'offerta con la diminuzione dei costi: prima la domanda intersettoriale con gli investimenti, successivamente la domanda globale dei consumi e quindi una accelerazione produttiva. Non possiamo quindi non essere favorevoli. A questo riguardo potremmo avere delle eventuali riserve per quanto concerne alcuni livelli quantitativi. È chiaro, però, che ci rendiamo conto che la situazione finanziaria dello Stato è forse molto più grave della situazione economica, malgrado il superficialismo e il facilismo che si avvertono da ogni parte. Anzi, direi quasi che è uno degli elementi di maggiore debolezza di tutto il sistema economico nazionale, in cui vi sono ancora notevoli capacità di ripresa, sia per la presenza di lavoratori sufficientemente capaci e nella grande maggioranza responsabili, sia per la presenza ancora di imprenditori che, con la loro collaborazione e con l'insieme di tutte le forze politiche che hanno garantito la libertà di sviluppo, hanno portato l'industria italiana ad un alto livello.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che questo sviluppo è dovuto agli operai e agli imprenditori, a tutte le forze politiche che hanno garantito il clima della libertà e quindi la possibilità di esplicitarsi in mercati più ampi senza restrizioni di ordine ideologico o senza ghetti politici.

Quando diciamo che questi provvedimenti saranno utili se affiancati da un'azione amministrativa conseguenziale, il problema è più vasto. Il ricorso che il Governo ha fatto al mercato finanziario attraverso il Consorzio per le opere pubbliche al fine di recepire i mezzi per finanziare questi provvedimenti è una chiara indicazione che lo stesso Governo sa bene che la situazione economica in termini di gettito finanziario non è in grado di poter assolvere alle esigenze che normalmente o eccezionalmente vengono a propellersi.

La stessa CEE ha indicato però questa via ai governi per affrontare una situazione congiunturale di questo tipo, la via cioè del ricorso al mercato finanziario piuttosto che all'emissione di carta-moneta. Soprattutto, poi, quando il mercato bancario oggi ha una liquidità notevolissima alla ricerca di impieghi. Bisogna però stare molto attenti a que-

sta liquidità notevole, perché su di essa gli enti pubblici locali hanno messo gli occhi. I finanziamenti agli enti locali che garantiscono alle banche degli alti dividendi portano anche a degli immobilismi, per cui bisogna riesaminare questo problema in un quadro più vasto rispetto a quelle che sono le esigenze di questi enti, per vedere in che modo sia possibile cambiare alcune attribuzioni che potrebbero essere assolte dallo Stato e sottratte quindi ai comuni e agli enti locali, che hanno bilanci molto pesanti.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno, il provvedimento congiunturale è additivo, di ordine strutturale. Se noi dovessimo considerare il provvedimento diretto essenzialmente al Mezzogiorno, dovremmo dichiararci sostanzialmente insoddisfatti. In sostanza, vengono aumentati del 10 per cento gli sgravi degli oneri sociali per i lavoratori occupati dopo il 1° gennaio 1971. Ma, nel quadro della politica che il Governo intende adottare in questo settore con il disegno di legge già approvato dal Senato ed ora all'esame della Camera e con adeguate posizioni di ordine politico-amministrativo e di politica economica e creditizia, ritengo che possa aprirsi un vasto spiraglio nella soluzione della problematica del Mezzogiorno.

In effetti, lo sgravio degli oneri sociali rappresenta un elemento incentivante ai fini di nuovi investimenti, raggiungendo il livello del 35 per cento. Questo, nelle condizioni attuali, sarebbe naturalmente rapportato alla minore produttività che si viene a determinare nelle zone in cui si verificano nuovi insediamenti industriali.

Per quanto riguarda il credito, desidero affermare che tutti gli istituti di medio credito esistenti in Italia, e non soltanto quelli creati con la legge del 1953, operano attivamente. La loro estrema capillarizzazione costituisce la migliore forma di contatto con la struttura produttiva.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli rappresentanti del Governo, noi riteniamo che si possa trovare una base di discussione positiva su questi provvedimenti. Non posso però esimermi dal sottolineare, contrariamente a quello che hanno fatto alcuni colleghi intervenuti nel dibattito, qualche spigolatura in questi decreti, fra cui una veramente macroscopica, proposta dallo stesso Governo, che riguarda l'esenzione dall'imposta sul reddito dominicale fino a 8 mila lire per i piccoli proprietari che hanno concesso terreni in affitto e che hanno un reddito, ai fini dell'imposta complementare, di

un milione e 800 mila lire. La decorrenza di questa esenzione è a partire dal 1° gennaio 1972, cioè alla data in cui si presuppone che debba entrare in vigore la riforma tributaria, che non concepisce più né questo tipo di reddito, né la stessa imposta complementare. Quindi si viene ad introdurre un certo tipo di esenzione che noi abbiamo combattuto con la riforma tributaria.

Noi non siamo contrari a che si vada incontro ai proprietari concedenti di fondi in affitto; bisogna però avere il coraggio di dichiarare che la legge dell'11 febbraio 1971 è sbagliata. Non bisogna riparare agli errori commessi tentando di introdurre una sanatoria in una legge che non ha niente a che vedere con quella ritenuta errata. Tutti sapevamo che il canone minimo era inferiore all'imposta, ma non si è provveduto. La verità è che non si è voluto riconoscere l'errore compiuto ed ora si cerca di mascherare la cosa affermando che si intende intervenire in questo settore (e l'onorevole Avolio lo ha chiesto esplicitamente) per tentare di venire incontro a determinate categorie.

Bisogna essere conseguenti, e allora bisogna andare a monte, non introducendo questa esenzione fiscale (non vedo come il Governo abbia potuto proporre una cosa del genere), bensì modificando quella legge, per renderla aderente a quella realtà che oggi viene riconosciuta anche dalle forze di sinistra, le quali appoggiano...

**RAUCCI.** Le forze di sinistra guardano prima ai coltivatori e poi ai proprietari, e distinguono.

**GUNNELLA.** L'avete accettato anche voi, in Commissione.

**RAUCCI.** Che cosa abbiamo accettato? L'esenzione, non l'aumento del canone!

**GUNNELLA.** L'avete accettato anche voi. Si è trattato, quindi, anche di un vostro errore.

È chiaro, quindi, che noi siamo favorevoli a venire incontro a questi piccoli concedenti, sui quali si è fatta anche tanta demagogia in sede di campagna elettorale, anche con l'affissione di manifesti. Bisogna però vedere in che modo si possa intervenire in loro favore, anche con interventi urgenti.

Noi riteniamo, per finire, che sia giusto evitare nelle campagne elementi di tensione, che vanno eliminati affrontando energicamen-

te tutte le questioni che si pongono. Anche alcune modifiche introdotte dalla Commissione agricoltura al decreto del Governo a noi sembrano a questo riguardo positive.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Pucci di Barento. Ne ha facoltà.

**PUCCI DI BARSENTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, lo svolgimento della discussione sui cinque decreti anticongiunturali, in Commissione prima e poi in aula, mentre ha avuto il merito di introdurre un'analisi tecnica dei provvedimenti, mi sembra che abbia scarsamente approfondito alcuni aspetti della situazione di fatto che ha determinato la crisi economica in cui l'Italia si dibatte attualmente.

In pochi anni il nostro paese è passato da un'economia agricola di tipo tradizionale, per non dire antiquato, ad una economia industriale che, a sua volta, in brevissimo volgere di tempo si è avviata ad una radicale trasformazione da una economia industriale a una economia postindustriale o tecnologica, incentrata su impianti ad alta automazione correlati da ordinatori e calcolatori elettronici. L'economia agricola tradizionale necessitava di modestissimi investimenti, l'economia industriale, basata su strumenti che sostituivano l'energia meccanica a quella umana o animale, ha richiesto investimenti più cospicui. La nuova economia tecnologica comporta invece una immensa dilatazione degli investimenti, anche per la sempre più rapida obsolescenza dei costosissimi impianti che nel breve volgere di tre o quattro anni devono essere ammortizzati e sostituiti. La rivoluzione tecnologica è di per sé una rivoluzione di portata umana, sociale ed economica assai maggiore di quella cui ha dato luogo il passaggio da un'economia agricola ad una economia industriale ed è quindi naturale che essa comporti in tutti i paesi in cui si sta verificando turbamenti e squilibri di vasta portata. L'Italia, anche per il fatto di essere ormai integrata nel MEC, i cui membri, in varia misura, sono già inseriti in una economia postindustriale, dovrebbe affrontare con decisione i vasti, nuovi problemi che questa rivoluzione comporta, mentre invece la classe politica continua a dibattersi in schemi ormai sorpassati ed inattuati. In questo contesto i cinque decreti anticongiunturali non appaiono affatto rispondenti alla realtà che si propongono di modificare, una realtà dominata dai fattori che ho brevemente esposto e che nessun sofisma politico può intaccare.

Il Presidente del Consiglio, il ministro Giolitti ed il ministro Ferrari-Aggradi lo hanno tutti implicitamente riconosciuto giacché, nel presentare i cinque decreti, hanno dichiarato che essi non bastano a provocare una ripresa dell'economia, indicando la necessità assoluta che imprenditori e lavoratori si impegnino al massimo nel processo produttivo e che si giunga a nuovi, massicci investimenti. Qual è il valore che deve essere attribuito a queste perentorie indicazioni?

Di fronte ad una crisi economica di vasta portata, il Governo propone al paese provvedimenti di cui ammette l'inefficacia, a meno che non si verifichino condizioni che esso indica e cui non mostra di voler in alcun modo provvedere. La crisi attuale — ed è, penso, più giusto chiamarla con il suo vero nome invece di usare eufemismi — si abbatte sull'Italia in un momento particolarmente delicato della sua storia. Per la prima volta il livello di vita del popolo italiano sta avvicinandosi a quello degli altri popoli europei più progrediti. Una intensa attività creativamente qualificata nei campi più disparati ha portato negli ultimi anni il volume delle nostre esportazioni a pareggiare e spesso a portare in avanzo la bilancia dei pagamenti, consentendoci l'inserimento fra le prime dieci nazioni del mondo. Problemi che per secoli avevano afflitto il nostro paese si stavano avviando a soluzione. Ebbene, tutto questo è attualmente in pericolo: il livello di vita del popolo italiano, il livello dell'occupazione tecnica ed operaia, la stessa nostra appartenenza al mercato comune sono compromessi. Di fronte a questi pericoli il responsabile — il Governo — non trova di meglio che lanciare un appello generico agli imprenditori ed alle forze del lavoro, mentre si varano senza convinzione decreti di portata assai limitata.

Esaminiamo la situazione in cui imprenditori e forze del lavoro si trovano in questo momento in Italia. L'impresa, pubblica o privata, è ormai da anni oggetto di un'intensa campagna denigratoria da parte delle varie componenti della sinistra italiana, ivi compresi alcuni ministri, democristiani e non, di questo Governo.

Ci si trova oggi di fronte a due ordini di problemi. All'interno degli stabilimenti la conflittualità permanente, gli scioperi selvaggi, il sabotaggio dei macchinari, che si fa ascendere in alcune aziende ad una macchina su ogni tre o quattro, l'assenteismo incontrollabile, a causa dell'impossibilità di attuare certe norme dello statuto dei lavoratori, il rallentamento produttivo e, infine, gli aumenti repen-

tini delle retribuzioni che, assommata agli esorbitanti costi previdenziali, tredicesima e spesso quattordicesima mensilità, scala mobile, premi di produzione da un lato, e contemporanea riduzione dell'orario di lavoro, aumento delle ferie, « ponti » e così via dall'altro, hanno fatto salire il costo del lavoro in Italia a livelli che sono tra i più alti del mondo. E vorrei che i nostri colleghi della sinistra, che sono sempre pronti a sorvolare su questo punto, facessero un'indagine accurata in proposito.

POCHETTI. I dati sono diversi. Nell'incontro che abbiamo avuto con il presidente della Confindustria in sede di Commissione lavoro sono stati esposti dati completamente diversi. E si tratta di dati della Comunità economica europea.

PUCCI DI BARSENTO. I dati sono diversi se non si prendono in considerazione i vari elementi.

POCHETTI. Fino a questo momento non ce li avete forniti, questi dati. I dati ufficiali dicono il contrario.

SERRENTINO. Il fatto è che siamo già andati indietro con i primi due decreti congiunturali, ed ora, con il terzo, andremo indietro ancora di più!

PUCCI DI BARSENTO. All'esterno l'impresa ha la necessità di adeguarsi strutturando le proprie aziende con massicci investimenti che comportano una esatta valutazione dei tempi di utilizzazione dei nuovi impianti per poterli ammortizzare, e quindi una programmazione accurata e precisa.

Oltre a questo, vi è la crescente concorrenza dei paesi stranieri. Si tenga infatti presente l'allucinante situazione degli scioperi, che in Italia hanno raggiunto, come i comunisti trionfalmente annunciano, il valore di un vero e proprio *record* mondiale. Tale concorrenza si fa sentire sempre più insistentemente sotto tre aspetti: la qualità sempre più scadente della produzione (è invalso ormai l'uso popolare di qualificare una macchina, o altro bene prodotto, come « figlio dello sciopero », perché non funziona, perché presenta innumerevoli difetti); ritardi imprevedibili delle consegne; prezzi continuamente crescenti.

Di fronte a questa imponente serie di problemi e di difficoltà, l'impresa italiana — contro cui la sinistra continuano a dichiarare la

« guerra santa » — dovrebbe, secondo l'invito rivolto dal Presidente del Consiglio e dagli altri ministri già citati, servirsi del credito, agevolato e non, per compiere massicci investimenti per l'acquisto di complesse attrezzature automatiche ed elettroniche, rapidamente obsolescenti (investimenti in attrezzature industriali convenzionali sono ormai impensabili), senza avere la benché minima idea di quali siano le condizioni in cui tali attrezzature potranno funzionare, mentre dirigenti sindacali e sinistre sostengono la necessità della continuazione della conflittualità permanente ed auspicano, in termini più o meno espliciti, l'abbattimento del sistema.

I lavoratori d'altro canto, si trovano oggi indifesi di fronte alla violenza dei gruppi estremisti che spesso, scavalcato il sindacato, impongono il loro volere alla maggioranza, rendendo ovunque inoperante il diritto al lavoro per coloro che lavorare vorrebbero. I lavoratori, dicevo, vedono la stabilità del loro lavoro compromessa, la sopravvivenza delle aziende in cui lavorano minacciata, il livello di vita che si sono faticosamente conquistato in pericolo e, di fronte a tutto questo, si sentono rivolgere dal Governo il patetico invito che ho ricordato.

Ma il Governo, finché ha questo nome, non può sottrarsi all'obbligo di governare e non può rifugiarsi dietro comode dichiarazioni di principio mentre il paese vive ore di preoccupazione crescente. I provvedimenti anticongiunturali, di fronte alle timide invocazioni agli imprenditori e ai lavoratori, assumono il loro reale significato: sono pannicelli caldi la cui inadeguatezza si rivela ancor più grave quando, come nel caso del disegno di legge n. 3504 che riguarda il Mezzogiorno, il problema non è tanto di mezzi quanto di condizioni che consentono di operare ad una valida classe manageriale di imprenditori.

Ricordo che, all'indomani della tragedia del Vajont, dal banco del Governo l'allora ministro socialista del bilancio, onorevole Pieraccini, disse una frase sulla quale sarebbe bene che i colleghi delle varie sinistre, compreso l'attuale ministro del lavoro, onorevole Donat-Cattin, riflettessero. Disse l'onorevole Pieraccini che si potevano, sì, ricostruire case e stabilimenti a Longarone, ma che gli imprenditori che erano morti non sarebbe stato possibile rimpiazzarli. Questa è una verità amaramente sperimentata da Fidel Castro in quella sua Cuba dove, grazie al contributo di 400 milioni di dollari elargiti annualmente dalla Unione Sovietica dopo la fuga di coloro

che costituivano la struttura portante della economia cubana, egli riesce a malapena a garantire un minimo di livello di vita alla popolazione. Lo stesso Castro ha messo recentemente in guardia il presidente Allende affinché non cadesse nello stesso errore che, nonostante il massiccio apporto sovietico, ha condannato alla stagnazione la rivoluzione cubana.

In Italia, la lotta condotta da anni dalle sinistre contro il cosiddetto padronato ha portato prima alla fuga dei capitali, poi al progressivo allontanamento degli imprenditori stessi, che abbandonano oggi le loro aziende condannate cercando all'estero, in Africa, in Australia, in America, dove lavorare.

In sede di Commissione lavoro giorni or sono l'onorevole Sulotto ha riferito che a Torino (la città industrialmente forse più avanzata d'Italia) numerose aziende sono state vendute recentemente a compratori esteri per una frazione del loro valore. In tutto il paese le aziende che bussano alla porta dell'IRI sono ogni giorno più numerose; le aziende in fallimento e in vendita non si contano più. Ogni giorno, inoltre, aziende fino a poco tempo fa solidissime chiudono i battenti. Si pensa forse di stimolare l'economia del Mezzogiorno con il decreto che porta il n. 3504? È una vecchia illusione di chi non ha mai realmente affrontato i problemi della produzione quella che il denaro, come una bacchetta magica, possa magicamente risolvere le difficoltà della economia. Ci vuole ben altro: attività creativa e imprenditoriale, intuizione, intelligenza e soprattutto lavoro, duro lavoro. Sembra che i responsabili del nostro Governo non abbiano appreso molto dal passato, o non ricordino il risultato di finanziamenti dati a chi se ne è servito, spesso senza averne le qualifiche, per costruire stabilimenti che non hanno mai funzionato o che hanno chiuso i battenti poco dopo l'inaugurazione.

I problemi del Mezzogiorno, lo ripeto, sono soprattutto problemi collegati a condizioni che permettano di operare ad una solida classe manageriale.

Di fronte a tutto questo, mentre milioni di famiglie italiane in questi giorni si accingono a partire per le ferie estive, il Governo di centro-sinistra non trova di meglio che proporre al Parlamento ed al paese questi cinque decreti, che certamente poco o nulla possono fare per assicurare a chi parte per le ferie che ritroverà il posto di lavoro al suo rientro. Eppure si sa ormai benissimo quali sarebbero i provvedimenti atti a permettere la ripresa pro-

duttiva nel paese. Occorre provvedere a risolvere il fenomeno dell'assenteismo, che si ritorce in un danno diretto proprio nei confronti dei lavoratori più coscienti. Si deve una buona volta giungere alla regolamentazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, si deve garantire il diritto al lavoro come si garantisce il diritto di sciopero.

Trenta anni fa, mentre il paese precipitava verso la sconfitta militare, il governo fascista procedeva a ripetute verifiche della situazione, dopo di che si annunciava al paese: « la guerra continua ». Oggi, di fronte a quanto sta accadendo, signori del Governo di centro-sinistra, voi continuate ad operare le vostre inconsistenti verifiche, dopo di che annunciate che il centro-sinistra continua, senza avere il coraggio di guardare al domani, mentre lo spettro di un secondo 8 settembre si erge di fronte agli italiani.

Durante la recente campagna elettorale per le elezioni del 13 giugno il Movimento sociale italiano ha adottato uno *slogan* che ha riscosso un certo successo: « La vostra salvezza, il nostro coraggio ». Devo confessare che è con profonda amarezza, con grave preoccupazione che sentiamo oggi ripetere un altro *slogan*, sorto spontaneamente nel popolo e diretto a voi, signori del Governo di centro-sinistra, « La nostra rovina, la vostra vigliaccheria ». Da questi banchi liberali, dove militano uomini accomunati da uno stesso profondo amore per la libertà e la democrazia, uomini che si ricollegano alle grandi battaglie del Risorgimento per l'unificazione della nostra Italia, noi vi diciamo, interpretando la disperata angoscia degli italiani: signori del Governo, andatevene prima che sia troppo tardi. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Prearo. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro del tesoro, il presente dibattito sui decreti congiunturali o anticongiunturali che dir si voglia, proposti dal Governo alla ratifica del Parlamento, si è già dilatato in un dibattito sulla crisi economica che travaglia il paese.

A tale proposito si apre un ventaglio di interrogativi che noi vorremmo presentare ai rappresentanti del Governo, al Parlamento e all'opinione pubblica.

Innanzitutto si tratta, come i decreti stessi nella loro denominazione vorrebbero fare intendere, di una crisi congiunturale, o si tratta invece di un fenomeno molto più grave, di una crisi politica, di una crisi strutturale del sistema che ha cause molto più profonde, in sostanziali errori nella linea politica del Governo, cause che, pertanto, non possono essere eliminate e neppure corrette con semplici misure congiunturali? Questo è il primo interrogativo. Noi riteniamo che la risposta da dare ad esso sia la seconda: che, cioè, si tratti non di una crisi congiunturale, ma di una crisi che deve farsi risalire ad una errata impostazione dell'intera politica economica del Governo di centro-sinistra. E ciò anche per un altro motivo, che si risolve in un altro interrogativo. Se la crisi fosse una crisi congiunturale si tratterebbe, onorevole ministro, della stessa congiuntura che si verificò un anno fa, nella primavera-estate del 1970, e che diede occasione all'altro decreto anticongiunturale, noto con il nome di « decretone », ovvero di una nuova congiuntura, sopravvenuta successivamente? Se trattasi di una nuova congiuntura, come spiega il Governo questo susseguirsi, a distanza di pochi mesi, di sempre nuove congiunture sfavorevoli nell'economia italiana, se non attraverso il permanere di un fondamentale errore di impostazione? Se poi, viceversa, dovesse trattarsi della prosecuzione della stessa crisi congiunturale che si verificò nell'estate del 1970, si apre ancora un altro interrogativo. Come mai i rimedi proposti oggi sono di segno diametralmente contrario a quelli che furono proposti per ovviare alla crisi dell'estate 1970? Infatti, mentre con il « decretone » dell'agosto 1970 si tendeva (sia pure allo scopo di far fronte ai deficit delle imprese mutualistiche), a ridurre la domanda interna attraverso l'applicazione di una serie molto pesante di nuovi balzelli che provocarono un aumento dei prezzi, oggi invece si percorre un cammino diametralmente opposto, e cioè si tende, con una serie di misure di incentivazione e di incoraggiamento, ad aumentare la domanda interna. Ci troviamo di fronte a posizioni antitetiche, che non possono non disorientare gli stessi operatori dell'economia e della finanza nazionale. Come spiega il Governo tutte queste contraddizioni? Ecco una prima serie di interrogativi ai quali, per la verità, non abbiamo avuto risposta o spiegazione nella succinta relazione scritta del Governo al disegno di legge di conversione dei decreti, e neppure nelle relazioni orali (un po' affrettate, data l'urgenza) dei tre relatori che hanno illustrato i decreti stessi.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

Noi vorremmo cercare di risolverli e vorremmo anche pregare l'onorevole ministro del tesoro di prestare cortese ascolto alle nostre domande.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Siete implacabili. E dalle 15,30 che non perdo una vostra parola!

ROBERTI. È una virtù mitridatica la sua, onorevole ministro. Noi ci complimentiamo con lei per le sue qualità mirandoliane.

Visto, quindi, che né il Governo né i relatori hanno dato risposta a questi interrogativi e visto che siamo molto dubbiosi anche per l'avvenire, ci studieremo di procedere noi ad un'analisi dei fenomeni che sono alla base della presente crisi economica il che ci impone di risalire sia pur brevemente a monte della crisi stessa per indagarne la natura e le cause.

Abbiamo rilevato, signor ministro, una tendenza che si è manifestata anche in questo dibattito, ma che è stata fatta propria persino dal Presidente del Consiglio nella presentazione-appello di questi decreti-legge da lui fatta alla televisione la sera del 3 luglio; la tendenza, in sostanza, ad individuare uno dei motivi principali della crisi economica in atto in un aumento del costo di produzione dovuto in gran parte agli aumenti salariali dell'autunno del 1969. Quindi, sostanzialmente, processo ai sindacati, processo al mondo del lavoro che, attraverso questi miglioramenti salariali, avrebbe determinato un aumento eccessivo e non riassorbibile del costo di produzione, e che quindi ha costituito per lo meno una delle componenti, una delle cause di questa crisi.

Lo stesso Presidente Colombo, la sera del 3 luglio, alla televisione, ebbe a dichiarare che i decreti si proponevano appunto di aiutare le aziende (riferisco le parole testuali) a sopportare tali maggiori costi.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Poiché ella ha chiesto di avere un interlocutore, ecco che il suo interlocutore le risponde subito.

Noi non abbiamo affermato — ed ella che è anche sindacalista lo sa — né intendiamo affermare questo. L'aumento salariale, di per sé, lo consideriamo un fatto positivo, come consideriamo fatto positivo il diverso rapporto di lavoro che si è determinato all'interno delle aziende. Ciò che è stato nostro motivo di preoccupazione e che, a mio modo di vedere, è la vera causa delle difficoltà che at-

traversiamo, è che dopo gli aumenti salariali, dopo i diversi contratti di lavoro, si è determinata all'interno delle aziende una stasi, un disimpegno, un rallentamento, una diminuzione di attività, cioè è mancato l'impegno ad aumentare la produttività che avrebbe compensato gli aumenti del costo di lavoro. Ed è in questo senso che noi chiediamo un maggiore impegno, perché è il modo fondamentale per risolvere la crisi e le relative difficoltà.

ROBERTI. La ringrazio, signor ministro. Io però mi son dato carico, come è mio costume, prima di affrontare questo dibattito, di esaminare tutti i documenti. Ed ho letto e meditato le dichiarazioni del Presidente del Consiglio del 3 luglio, ho letto e meditato le dichiarazioni del ministro del tesoro Mario Ferrari Aggradi, ed ho letto e meditato anche talune brevi dichiarazioni dei ministri Giolitti, Preti, Taviani ed altri. Orbene, prendo atto di questa sua dichiarazione che avrà cura di sviluppare fra breve; però devo dirle che, a quanto risulta dai documenti in mio possesso, l'onorevole Presidente del Consiglio, la sera del 3 luglio dichiarò testualmente: « Il Governo vuol portare avanti con decisione il suo programma, caratterizzato da alcune grandi riforme ». Dichiarò poi: « Il Governo si propone con i provvedimenti adottati oggi e che vi sono stati illustrati, di aiutare le aziende, specie di medie e piccole dimensioni, a sopportare i maggiori costi derivanti soprattutto dagli aumenti salariali ». Ed evidentemente quei provvedimenti tendevano anche a facilitare gli investimenti, poiché noi sappiamo che sono di duplice natura, di incentivazione e di esenzione fiscale.

Onorevole ministro, sono lieto di aver potuto ascoltare la sua opinione, poiché stavo appunto per dichiarare che questa diagnosi, che attribuisce agli aumenti salariali del 1969 la causa della crisi, è una diagnosi superficiale ed a mio avviso profondamente ingiusta. E questo non perché gli aumenti salariali non ci siano stati — ci sono stati e sono anche stati ingenti, avendo aumentato il livello dei salari di circa il 25 per cento in media: — ma non è stata questa la causa della crisi, come ella, onorevole ministro, ha avuto modo di far presente proprio in questo momento.

È doloroso che a questa impostazione, che purtroppo trova largo credito nell'opinione pubblica e negli operatori economici, non abbia fatto riscontro una seria, meditata ed onesta confutazione da parte delle tre con-

federazioni sindacali che si affermano maggioritarie ed unitarie, le quali invece si sono abbandonate a manifestazioni di esasperata natura classista e di chiara ispirazione politica. Per questo noi riteniamo necessario soffermarci brevemente su questo aspetto del problema, e non soltanto come portatori delle espressioni di un gruppo politico ma anche — mi sia consentito dirlo — come l'unica voce qualificata superlita nel Parlamento italiano di una organizzazione sindacale dei lavoratori, di una confederazione sindacale, e cioè della CISNAL.

Procederemo quindi in questa analisi, onorevole ministro, cercando di non farci trascinare da una deformazione professionale dovuta a questa nostra posizione sindacale.

Dicevo che gli aumenti salariali raggiunti nell'autunno del 1969 sono stati aumenti cospicui, di circa il 25 per cento. Devo aggiungere che questo risultato, che è a mio avviso positivo, è stato conseguito con una dura battaglia delle categorie interessate, battaglia che si è estrinsecata attraverso laboriose trattative ed anche attraverso onerose manifestazioni di sciopero, alle quali hanno partecipato tutte e quattro le confederazioni sindacali, manifestazioni di sciopero di ordine contrattuale, di ordine strettamente sindacale, di ordine strettamente economico, che come tali, quindi, meritavano di essere seguite.

Devo ancora aggiungere che gli aumenti salariali dell'autunno del 1969 erano a nostro avviso giusti, perché se si vuole dare alla espressione della giustizia sociale un contenuto effettivo e non soltanto retorico è necessario pervenire ad una redistribuzione dei redditi della produzione. Ed uno dei mezzi per pervenire a tale redistribuzione è quello di procedere a progressivi aumenti salariali. Noi pertanto, sia come organizzazione politica sia come organizzazione sindacale, abbiamo sostenuto e sosteniamo la validità della battaglia contrattualistica che fu condotta dai lavoratori nell'autunno del 1969.

Devo aggiungere che gli aumenti salariali dell'autunno 1969 — me lo consentano i colleghi di parte liberale che si sono particolarmente soffermati su questo argomento, ed anche i colleghi di parte democristiana — non erano di per sé aumenti rovinosi, anche perché erano scaglionati in un arco temporale di almeno tre anni. E le organizzazioni imprenditoriali, mi riferisco sia all'impresa pubblica che a quella privata, sia pure con tutte le pressioni degli scioperi e sia pure con talune pressioni politiche, non avrebbero aderito a

questi miglioramenti se non li avessero ritenuti riassorbibili.

Questa era la realtà obiettiva della situazione quale appariva nell'autunno 1969.

È a questo punto — sono d'accordo con l'interruzione fattami dal ministro Ferrari Aggradi — che sono incominciati i grossi errori. Come ha infatti acutamente osservato l'onorevole ministro, questi aumenti salariali dovevano e potevano essere riassorbiti soltanto attraverso un processo di espansione e di intensificazione della produzione. Si sono a questo punto verificati errori madornali, sia sul piano sindacale che sul piano politico.

Sul piano sindacale ci siamo trovati di fronte a un madornale errore di strategia sindacale da parte della cosiddetta « triplice sindacale », cioè delle tre confederazioni unitarie di marca marxista le quali, invece di concedere, come è normale nella storia del sindacalismo di tutti i tempi e di tutti i paesi, un periodo di tregua — necessario per far recuperare ai lavoratori defatigati dalle battaglie degli scioperi le energie per le nuove battaglie, per far sì che essi potessero sfruttare gli aumenti salariali, e per poter consentire lo sviluppo produttivo e quindi anche l'aumento della domanda conseguente agli aumenti salariali e il riassorbimento dei costi — hanno scatenato una serie di agitazioni, sia sul piano nazionale che sul piano aziendale, a cominciare dall'infuosto sciopero generale del 19 novembre 1969, che fu da noi denunciato come un errore madornale commesso dalle tre confederazioni sindacali.

In tal modo, esse non solo non hanno consentito il riassorbimento di questi costi di produzione ma, attraverso le agitazioni susseguite e i rincari dei prezzi, hanno neutralizzato, a danno dei lavoratori, gran parte di quei miglioramenti salariali che i lavoratori stessi avevano faticosamente raggiunto con la battaglia dei rinnovi contrattuali dell'autunno 1969.

Ma vi è di più. Le tre confederazioni sindacali hanno scatenato, ed evidentemente non per loro iniziativa, perché è assurdo che delle organizzazioni sindacali dei lavoratori commettano errori di questo genere, bensì per pressioni o suggestioni di ordine politico, per una strumentazione di cui si sono resi oggetto da parte di forze eversive della sinistra italiana e — non ho ritegno a dirlo — del partito comunista italiano, una serie di agitazioni violente, con elementi di distruzione nelle aziende, che hanno reso impossibile, praticamente, lo svolgimento normale della ripresa produttiva del paese.

Quanto ho detto riguarda l'aspetto sindacale. Tuttavia, onorevole ministro, ella non può limitare la posizione del Governo all'intelligente interruzione che mi ha fatto poc'anzi per deplorare proprio questo aspetto del fenomeno; perché a questo errore madornale di strategia sindacale commesso dalle tre confederazioni ha fatto riscontro un ulteriore errore, egualmente madornale, di ordine politico, commesso dal Governo di centro-sinistra e dalla sua maggioranza, che non solo nulla ha fatto per fronteggiare la situazione di agitazione caldeggiata e avallata dalle tre confederazioni sindacali, ma, sotto la pressione di una delle sue stesse componenti, cioè del partito socialista, a sua volta legato e impegnato, fino a diventarne portavoce nella compagine governativa, con il partito comunista, ha messo in cantiere una campagna di riforme, la cui impostazione costituiva una causa di grave crisi politica ed economica della nazione italiana. Perché non si trattava già di riforme tendenti a migliorare quei servizi sociali se costituivano oggetto delle riforme (intendo dire il servizio sociale della casa, il servizio degli alloggi, il servizio sanitario, il servizio dei trasporti), ma era un'impostazione di riforme che tendeva a collettivizzare, in contrasto con l'ordinamento costituzionale e fondamentale dello Stato, tutta la struttura dello Stato italiano, a distruggere rendendoli inoperanti taluni elementi fondamentali del nostro Stato, quale per esempio l'istituto della proprietà, quello del libero esercizio delle professioni, quello del segreto professionale.

Ecco che quindi si è aggiunto all'errore — se errore è e se non è delitto, invece, se non è strumentazione politica — delle tre confederazioni sindacali, il grosso errore d'impostazione da parte del Governo, che ha reso praticamente possibile questo accrescersi di situazioni di sfiducia e di crisi provocando, attraverso una sfiducia crescente, una recessione vera e propria nel campo della produzione.

Ma dirò qualcosa di più. La velleità di realizzare in modo coperto e fraudolento, attraverso le riforme, la trasformazione dello Stato in senso collettivistico, velleità cui tutti i partiti di Governo si sono prestati (anche la democrazia cristiana sotto la pressione — ripeto — del partito socialista, portavoce del partito comunista), ha arrestato le riforme stesse, per cui non si è dato corso neppure a quel graduale processo di miglioramento dei servizi, a quel graduale processo di mobilitazione di risorse (dai 650 miliardi della GESCAL nel

campo degli alloggi, alla riforma degli istituti previdenziali nel campo sanitario) che avrebbe concorso non solo a fugare la sfiducia sull'orizzonte politico e sull'avvenire politico della nazione italiana, ma anche ad incrementare le possibilità produttive.

Ecco la crisi vera, ecco le vere cause dell'attuale crisi. E era ovvio che da questa situazione di sfiducia sarebbe derivato un arresto degli investimenti, un arresto della produzione, un arresto dello spirito d'iniziativa e nel campo privatistico e nel campo pubblicistico. Questo era ovvio. Ma non basta che fosse ovvio, questo era stato dichiarato al Governo. Noi stessi, nel corso dei noti incontri sindacali col Presidente del Consiglio e con gli altri ministri, avevamo fatto presente questo pericolo; e non ci eravamo limitati a farlo presente oralmente, ma avevamo depositato nelle mani del Presidente del Consiglio dei precisi documenti nei quali era enunciata questa facile precisione, questa obiettiva e inconfutabile diagnosi della verità dei fatti. Ed erano enunciati anche taluni rimedi che potevano essere attuati.

Il Governo ha fatto orecchi da mercante a queste proposte, a queste richieste, a questi avvertimenti, perché il Governo era sotto la pressione del partito socialista e del partito comunista.

Onorevole ministro Ferrari-Aggradi, tutti possono sbagliare nello svolgimento di una qualsiasi attività. Potrebbe perfino apparire ingenerosa una critica che si limitasse a constatare degli errori, anche se sono errori gravi, anche se sono errori non involontari, anche se sono errori consapevoli. Ma se almeno gli errori che il Governo e la triplice sindacale hanno commesso fossero serviti ad aprire gli occhi sia alla dirigenza delle tre confederazioni marxiste che al Governo stesso; se li avessero indotti ad una riflessione, ad una resipiscenza, ad un mutamento di rotta, in tal caso noi potremmo dire che, sì, ci sono stati degli errori — errori che sono stati per giunta sottolineati da una risposta dell'elettorato — però a qualcosa sono pure serviti. Non si può, infatti, porre in non cale un fatto politico di prima grandezza qual è quello derivante dal fatto che per la prima volta dopo oltre venti anni una cospicua aliquota dell'elettorato italiano si è distaccata da quel partito dal quale non si era mai voluta allontanare, anche se non ne condivideva pienamente le ideologie ed i propositi; se è accaduta una cosa del genere, indubbiamente vi devono essere stati dei motivi sostanziali,

Stavo dicendo che se il Governo e le tre confederazioni sindacali, dopo aver constatato i loro errori e le relative rovinose conseguenze (la crisi economica dell'estate del 1970, che diede luogo al « decretone » di un anno fa e la crisi economica attuale) persistono nel loro atteggiamento e non lo modificano in nulla, allora verrebbe da ripetere il brocardo secondo il quale l'errore può essere umano ma il perseverare in esso — signor ministro — è diabolico: e in questo caso è veramente diabolico.

Ma c'è di più: non solo non vi è stata nessuna resipiscenza, ma anzi si è verificato esattamente il contrario. Ancora oggi abbiamo udito il Presidente del Consiglio attribuire (ingiustamente, a nostro avviso) la causa della crisi all'aumento dei salari e non invece all'attuale conflittualità permanente, che pure gli era stata fatta presente e nei confronti della quale egli non ha ritenuto di dover prendere alcun provvedimento, nonostante le proteste venute anche dal mondo operaio. Il Governo non ha ritenuto di dover attribuire la crisi a questo errore di impostazione della politica riformistica (e dico riformistica, non di riforme, perché lo scopo è quello di trasformare lo Stato) ed ha evitato di attuare riforme costruttive e graduali, quelle riforme cioè che avrebbero veramente potuto avviare a soluzione i gravi problemi dell'edilizia, della sanità, dei trasporti, che sono tuttora insoluti ed amareggiano la popolazione italiana.

Ma non basta. Nell'annunciare i decreti-legge in esame, il Presidente del Consiglio dichiarò che il Governo intendeva « portare avanti con decisione il suo programma, caratterizzato soprattutto da alcune grandi riforme »; e aggiunse: « Ma è necessaria la leale collaborazione di tutte le forze della maggioranza. Nei prossimi giorni, dovremo ricondurre ad una sintesi di carattere generale le visioni particolari, pur legittime, che caratterizzano i singoli partiti ».

Cosa avevano il diritto di attendersi gli italiani, dopo queste dichiarazioni? Che il Presidente del Consiglio, consapevole delle conseguenze rovinose che le settoriali posizioni dei vari partiti avevano provocato nella vita politica ed economica italiana, avrebbe proceduto, attraverso l'annunciata verifica, ad un mutamento di indirizzo, ad una inversione di tendenza. Invece, è accaduto che la cosiddetta verifica ha avuto un unico risultato, annunciato del pari dal Presidente del Consiglio nella sua dichiarazione del 10 luglio: la prima conclusione cui si era pervenuti dopo il confronto tra i partiti della maggioranza era

che (ripeto testualmente le parole del Presidente del Consiglio) « tutte le forze politiche che ne fanno parte (della coalizione) convengono sulla necessità di mantenere in vita la coalizione di Governo ».

Questo l'obiettivo della verifica; questa, quindi, la preoccupazione della coalizione, non quella di evitare la crisi economica, di fronteggiarla, non quella di fronteggiare la crisi politica; non rispondere all'angoscioso e severo ammonimento dell'elettorato, ma salvare la coalizione di Governo. Purché si salvi la coalizione di Governo, purché si eviti la crisi di Governo, si verifichi pure la crisi dell'economia, la crisi dello Stato, la crisi sociale e politica.

L'obiettivo dichiarato — *quos vult perdere Deus dementat*, veramente — dal Presidente del Consiglio Colombo dopo la verifica era questo: abbiamo raggiunto questa prima vera importante conclusione, che tutte le forze politiche che ne fanno parte convergono sull'esigenza di mantenere in vita la coalizione. Il gioco è fatto. Questo è quello che è importante. Verrebbe quindi veramente fatto di concludere che questa situazione comincia a diventare non più una posizione errata del Governo, soggetta alla critica, ma una precisa volontà del Governo di concorrere alla crisi e alla rovina della nazione italiana.

Come tutto rimedio a questa realtà politica ed economica oggi vengono proposti i decreti-legge anticongiunturali. Noi, signor ministro del tesoro, non staremo ad esaminare particolarmente né i singoli decreti-legge, né le singole norme che li costituiscono. Su di essi quasi tutte le parti politiche ed in particolare i parlamentari del Movimento sociale italiano che già sono intervenuti in questo dibattito — come faranno gli altri che interverranno in seguito — hanno sollevato critiche, rilievi, proposte di modifiche e di miglioramento. Noi qui vorremmo limitarci, signor ministro del tesoro, a una sola considerazione di fondo che credo riguardi particolarmente lei nella sua funzione, nei suoi compiti di istituto.

In realtà di tutte le misure congiunturali — che sono abbastanza consistenti, e potrà eventualmente anche esserne ampliata la ampiezza e la portata nel corso di questo dibattito — è stata prevista la copertura attraverso l'emissione di obbligazioni da parte dello Stato. Onorevole ministro del tesoro, ritiene ella veramente che queste obbligazioni, possano essere assorbite dal mercato finanziario italiano? Se credesse questo mi sembra veramente che raggiungerebbe l'ottimismo utopistico, panglossiano. È quasi certamente prevedibile che

l'onere di queste obbligazioni sarà addossato, in modo diretto con sottoscrizione diretta, o in modo indiretto con distrazione delle riserve delle altre banche, all'Istituto di emissione e che quindi si tradurrà in una estensione della monetizzazione italiana, cioè in un corrispondente aumento del *deficit* dello Stato e di quella « partita rossa » della tesoreria nei confronti della Banca d'Italia.

Questa è l'unica considerazione che mi permetto di fare e voglio augurarmi che i fatti possano smentirmi e che ella, signor ministro, possa darmi assicurazioni in senso contrario. Le ripercussioni di una situazione di questo genere sul piano inflazionistico e anche su quello della sfiducia, e quindi della occupazione e della disoccupazione, sono facili a prevedersi. Non voglio fare la Cassandra.

FERRARI-AGGRADI, *Ministro del tesoro*. Siccome ella ha usato una parola che terremo lontana, inflazione, le debbo dire che non vi è alcuna manovra di questo tipo, perché proprio a causa del rallentamento dell'attività produttiva e degli investimenti abbiamo avuto disponibilità finanziarie non utilizzate. Noi andiamo a prendere proprio queste disponibilità finanziarie non utilizzate. Quindi, per quanto riguarda la manovra monetaria, non arrecheremo alcun turbamento al sistema economico.

ROBERTI. Ho fatto una precisa constatazione: l'ammontare di queste obbligazioni — che poi col tempo aumenteranno — che attraverso il Consorzio di credito delle opere pubbliche lo Stato va ad emettere, da chi viene coperto? Ella, onorevole ministro, pensa veramente che i privati, il mercato finanziario assorbiranno queste obbligazioni? È impossibile pensare questo. Basta vedere qual è l'andamento degli impegni finanziari privati. I conti correnti bancari aumentano perché i risparmiatori, presi dalla sfiducia, vogliono tenere i loro risparmi per ritirarli al momento opportuno e non li impiegano. Ella quindi sarà costretto a dare disposizioni alla Banca d'Italia di sottoscrivere queste obbligazioni.

La Banca d'Italia avrà il denaro? In base alle mie informazioni ritengo che non lo avrà, e che dovrà quindi stamparlo. Se lo vuol sentire, glielo dico in parole chiare: potrà dare disposizioni agli altri istituti di credito di convertire in queste obbligazioni parte della riserva che tali istituti devono versare alla Banca d'Italia: è sempre un nuovo debito

che la stessa Banca d'Italia viene ad assumere. Ma così camminiamo sempre su un vuoto maggiore: questa è la realtà della situazione!

Di fronte a tutto questo qual è l'atteggiamento del Parlamento, cosa può fare? Può dire di no alla conversione di questi decreti-legge? Non può dirlo. Non esiste alcun medico, alcun pratico che possa dire di no alla somministrazione dell'ossigeno di fronte ad un ammalato che soffre di difficoltà respiratorie. Non è possibile quindi dire di no a questi decreti-legge! La situazione che si prospetta, però, è negativa, è pericolosa, e se dovesse ulteriormente aggravarsi, specie sul piano occupazionale, potrebbe dar luogo ad incognite molto serie.

Ho concluso. Non si lamenti il Governo se domani potrà esser chiamato a render conto non solo dei suoi errori precedenti, che potrebbero sempre essere assolti, ma anche della sua ostinazione o della sua cecità nel non vedere quali sono le vere cause della crisi attuale e di non portarvi i necessari rimedi e di ordine politico, di ordine economico e di ordine sociale. (*Applausi a destra*).

#### Assegnazione di un progetto di legge a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che la seguente proposta di legge è assegnata alla II Commissione (Interni) in sede referente, con il parere della I, della III, della IV, della V e della X Commissione:

ANDREOTTI ed altri: « Tutela e sviluppo delle attività musicali popolari » (3097).

#### Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

dalla IV Commissione (*Giustizia*):

« Modificazioni dell'articolo 1751 del codice civile, che disciplina la corresponsione dell'indennità per lo scioglimento del contratto di agenzia » (*approvato dal Senato*) (3389), con modificazioni;

dalla VI Commissione (*Finanze e tesoro*):

BOTTA e MIROGLIO: « Modifiche al regime fiscale di alcuni prodotti tessili di cui al decreto-legge 7 ottobre 1965, n. 1118, convertito con modificazioni nella legge 4 dicembre 1965, n. 1309, modificata dalla legge 29 mag-

gio 1967, n. 370, ed al decreto-legge 2 luglio 1969, n. 319, convertito con modificazioni nella legge 1° agosto 1969, n. 478 » (1941), *con modificazioni*;

Senatore BERTHET: « Trasferimento di beni immobili dello Stato e della ex GIL alla regione Valle d'Aosta » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (3018), *con modificazioni*;

« Organici dei sottufficiali e dei militari di truppa della Guardia di finanza » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (3523);

dalla IX Commissione (*Lavori pubblici*):

Senatore ANDÒ: « Integrazioni e modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 516, concernente l'autorizzazione alla concessione di mutui all'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Messina » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (3247);

« Autorizzazione di spesa per la costruzione del posto unificato di controllo al valico di Clavière sul confine italo-francese » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (3325), *con modificazioni*;

« Autorizzazione della spesa di lire 3 miliardi per la costruzione di un complesso edilizio da adibire a stabilimento della Zecca e relativi uffici, a museo della Zecca ed a scuola dell'arte della medaglia » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (3153).

#### Reiezione di una proposta di legge in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Giustizia), nella riunione di oggi, in sede legislativa, ha respinto la seguente proposta di legge:

DI PRIMIO ed altri: « Modifiche alla legge 4 gennaio 1963, n. 1, recante disposizioni per l'aumento degli organici della magistratura e per le promozioni e all'articolo unico della legge 6 agosto 1967, n. 687 » (2425).

#### Trasmissione di una relazione da una Commissione d'inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la relazione sull'indagine riguardante le strutture scolastiche in Sicilia, approvata all'unanimità dalla Commissione stessa nella seduta dell'8 luglio 1971 (doc. XXIII, n. 2-*quinqüies*).

Tale documento sarà stampato e distribuito.

#### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cassandro. Ne ha facoltà.

CASSANDRO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo l'ampio discorso che l'amico onorevole Alpino, di cui è ben nota la competenza in materia, ha tenuto ieri in quest'aula, ritengo che almeno per quanto riguarda la parte generale relativa ai provvedimenti anticongiunturali al nostro esame, non vi sia molto altro da aggiungere. Mi intratterrò solo brevemente sul disegno di legge n. 3505 relativo alla conversione in legge del decreto n. 432 concernente interventi a favore dell'agricoltura.

Si suol dire che l'agricoltura è la cenerentola tra le attività del nostro paese, una cenerentola *sui generis*, diversa da quella della favola che, sia pure dopo privazioni e stenti, riuscì a calzare una scarpa che la trasformò in regina. La nostra agricoltura non riesce ad azzeccare la scarpa giusta. Si interviene in suo favore con provvedimenti frammentari, episodici, fuori tempo, per un verso; per l'altro si apprestano provvedimenti legislativi che scoraggiano quanti pure avrebbero, nonostante tutto, ancora voglia di dedicare all'agricoltura tutte le proprie energie.

Anche in questa circostanza si interviene in favore dell'agricoltura con un provvedimento che non ha affatto la veste di un provvedimento anticongiunturale, ma quella di un intervento che tenta di tappare una falla lasciata aperta dal ritardo nell'applicazione del « piano verde n. 2 » e nell'approvazione del provvedimento-ponte presentato nel maggio scorso al Senato e non ancora discusso.

Sotto tale aspetto pertanto vanno mosse fondate critiche all'operato del Governo, il quale finora non ha concretamente affrontato il problema della carenza dei già previsti finanziamenti per il 1970, per cui i ritardi si ripercuotono negativamente sugli investimenti a favore del settore.

Il finanziamento per il 1971, di cui al provvedimento in discussione, viene sottoposto al nostro esame in ritardo, con la conseguenza che esso di fatto diverrà operativo soltanto nel 1972. E tutti sanno quanto sia necessaria la tempestività per taluni interventi, specie nel settore dell'agricoltura. Il disegno di legge in discussione è divenuto così una sorta di *pot-pourri*.

Vi sono state introdotte: 1) le disposizioni previste dal disegno di legge n. 3409, noto

come « ponte verde »; 2) alcune norme contenute in un disegno di legge presentato al Senato, relativo a disposizioni a favore dei piccoli proprietari di fondi rustici concessi in affitto; 3) una norma con cui si assoggettano alla proroga legale i contratti di tipo mezzadrale in data posteriore all'entrata in vigore della legge 15 settembre 1967, n. 756; nella stessa norma è stata inoltre inserita una disposizione di interpretazione autentica dell'articolo 32 della legge 11 febbraio 1971, n. 11.

Quale efficacia anticongiunturale potrà avere un provvedimento legislativo che, partito inizialmente con lo scopo di accelerare gli interventi nel settore agricolo e mantenere inalterato il ritmo produttivo, agevolando particolarmente la meccanizzazione, la zootecnia e il credito di conduzione, si è poi sperduto in mille rivoli? Anche questa volta la « cenerentola » non prenderà parte al ballo.

Tra l'altro (ed anticipo così anche lo svolgimento di un emendamento che il nostro gruppo ha presentato), è previsto un impegno di spesa di 11 miliardi per i piani zonali. È il caso di ripetere: qui parliamo di capponi! Come e perché stanziare una somma così rilevante per l'attuazione di interventi relativi alla realizzazione di piani zonali da parte di enti di sviluppo regionali, quando non sono ancora pronte le leggi-cornici per l'agricoltura, quando non sono stati ancora fissati e delineati i compiti delle regioni nella materia, quando vi è tutta una problematica relativa alle attribuzioni in materia agricola alle regioni stesse, quando — a mio avviso — tutto il nostro paese deve essere considerato una regione nel contesto del mercato comune europeo?

Già in Commissione agricoltura vi furono molte perplessità in proposito anche da parte di commissari della maggioranza. Speriamo che prevalga il buon senso e, conservando il carattere di tempestività proprio del decreto, non si conceda inutilmente una grossa somma che più efficacemente può essere utilizzata per far fronte a quelle necessità impellenti che l'agricoltura lamenta, e che può essere ripartita tra quelle attività, ora comprese nell'articolo 1 del testo della Commissione, che potrebbero raggiungere effetti più rapidi che non i piani zonali.

Nel « decretino », come dicevo, vi è ancora una parte del disegno di legge presentato al Senato recante i numeri 1650, 1655 e 1722 (un testo unificato di proposte DC, PSI e PCI), tuttora in discussione nell'altro ramo del Parlamento. A tal proposito (ne ha parlato ieri anche l'onorevole Tozzi Condivi), desidero ri-

cordare agli onorevoli colleghi, oltre all'articolo 77 citato dal collega democristiano, anche l'articolo 78 del nostro regolamento recentemente approvato, il quale recita testualmente: « Quando sia posto all'ordine del giorno di una Commissione un progetto di legge avente un oggetto identico o strettamente connesso rispetto a quello di un progetto già presentato al Senato, il Presidente della Camera ne informa il Presidente del Senato per raggiungere le possibili intese ».

Non so naturalmente se tali intese siano state ricercate e raggiunte. Comunque, in caso negativo, ritengo che un impedimento di natura procedurale osterebbe all'approvazione da parte della Camera di alcuni articoli del provvedimento al nostro esame.

Non solo, ma a me preme porre in evidenza anche un altro fatto: attraverso simili procedure, inserendo cioè un progetto di legge (o parte di esso) estraneo al tema trattato dal decreto-legge si crea un pericoloso precedente che potrebbe consentire, al limite, di contrabbandare — mi si consenta il termine — in un provvedimento di conversione di decreto-legge qualsiasi altro provvedimento in discussione al momento della conversione medesima.

Sono, onorevoli colleghi, perplessità e preoccupazioni che investono la costituzionalità della procedura stessa. Per nostro conto proporremo, come suggeriva ieri anche il Presidente Pertini, la soppressione degli articoli 5-bis, ter e quater, fidando nella sensibilità costituzionale dei colleghi di ogni gruppo politico. Comunque, le parti di detto disegno di legge travasate nel « decretino » si prefiggono: primo, di esentare dalle imposte e sovrainposte afferenti al reddito dominicale i proprietari di terreni in affitto che risultino iscritti nei ruoli dell'imposta fondiaria per un reddito non superiore a lire 8000 e nei ruoli dell'imposta complementare per un reddito imponibile non superiore a un milione e 800 mila lire; secondo, la proroga legale dei contratti di mezzadria stipulati in dispregio di quanto stabilito con la famosa legge n. 756 del 1964 che li vietava.

Il progetto conciliare Cipolla-De Marzi è stato — lo riconoscono ormai tutti — un fallimento: non si ha il coraggio di dichiararlo apertamente, se ne minimizzano le dannose conseguenze, si teme, come ha detto l'onorevole relatore, per la pace sociale nelle campagne, ma anziché rivedere tutto il problema e riesaminare opportunamente tutta la legge sull'affittanza si impone, direi surrettiziamente, attraverso questa « zeppa » nel decreto-

legge, una parziale modifica di quella legge conciliare, creando al tempo stesso una nuova sperequazione tra proprietari e proprietari. Si tende infatti ad esentare dalle imposte e sovrimposte i piccolissimi proprietari di fondi concessi in affitto — con quanta demagogia è facile rilevare — e si stabilisce una divisione di interessi tra i piccoli da una parte ed i medi o grandi (se ancora ve ne sono !) concedenti dall'altra.

Questo articolo mal si concilia oltre tutto con la progettata riforma tributaria la quale si propone, come i colleghi sanno, di abolire le imposte e sovrimposte fondiari per sostituirla con una imposta sui redditi delle persone fisiche, per cui sarebbe opportuno un chiarimento del ministro su tale argomento. Comunque, detta esenzione risulta, tutto sommato, di limitatissimo vantaggio, in quanto molto basso rimane il livello del canone legale che la legge Cipolla-De Marzi ha stabilito. Né è detto come si debba rimediare alla mancata riscossione della sovrimposta fondiaria da parte di molti enti locali, di molti comuni rurali per i quali la perdita di tali introiti potrebbe aggravare le già precarie situazioni dei bilanci.

Per quanto infine attiene alle disposizioni introdotte con l'articolo 5-bis del testo del disegno di legge, dobbiamo osservare che si ispirano a criteri che sul piano della logica giuridica oltre che economica sono di una aberrante assurdità. Come si può dare efficacia retroattiva ad un contratto per cui si prevede una futura obbligatoria conversione in un altro contratto? Non sono un giurista, tutt'altro, ma desidererei proprio poter capire la *ratio* di un tale procedimento. Infatti l'articolo 3 della legge 756 aveva previsto la nullità di tutti i contratti stipulati dopo la entrata in vigore della legge sull'abolizione della mezzadria. Ebbene, ora si passa dal concetto di nullità a quello di pieno riconoscimento dell'esistenza di detti contratti e li si assoggetta a proroga legale.

Anche l'interpretazione della norma di cui all'articolo 32 della legge 11 febbraio 1971, n. 11, contenuta nell'articolo 5-ter del decreto, è contraria alle norme più elementari della logica e, ancora, dell'economia; non riconosce infatti al concedente che voglia compiere sul fondo radicali ed immediate trasformazioni agrarie, il diritto di ottenere l'esenzione dalla proroga legale dei contratti agrari (ipotesi prevista nella lettera b) dell'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 1° aprile 1947). Ciò significa, a mio avviso, non avere

alcuna intenzione di stimolare o incentivare l'agricoltura, avviandola verso traguardi europei, ma piuttosto costringerla a battere la strada del più deleterio immobilismo.

Demagogica, infine, e, se mi consentite, risibile, è la disposizione di cui all'articolo 5-*quater* in cui l'esenzione dalla proroga è concessa al proprietario emigrato e all'orfano di età minore.

Anche questo « decretino » per l'agricoltura non può trovare, onorevoli colleghi, la nostra approvazione. Esso non rappresenta una boccata d'ossigeno né, per rimanere in tema di agricoltura, una pioggerellina che valga a ristorare in parte le aride zolle. Non è certo questa la strada per ridare slancio ad un settore della nostra economia che rimane e rimarrà ancora per lungo tempo fondamentale, specie per le regioni del sud. L'agricoltura — che ha rappresentato nel nostro paese, come in tutti i paesi dell'Europa libera, un punto di equilibrio ed un baluardo di libertà — ha bisogno di ben altro. E qui il discorso diventa politico ed investe la responsabilità dei governi di centro-sinistra che non hanno avuto una visione organica e d'insieme che consentisse il decollo della nostra agricoltura. È questo Governo in grado di creare un clima di fiducia nelle campagne? Interventi politici incoerenti e disorganici — da sempre incoerenti e disorganici — ci dicono di no. Non è con i pannicelli caldi e la demagogia che si ristabilisce un clima di tranquillità e di certezza nel domani, indispensabile in ogni settore economico, ma forse ancor più in agricoltura. Non dimentichiamo che dobbiamo dare un indirizzo ed un respiro europeo alla nostra agricoltura, e non immiserirla in una visione regionalistica che la porrebbe irrimediabilmente ai margini, se non addirittura fuori del mercato comune.

Si tratta di grossi problemi che solo un Governo che non fosse costantemente dilaniato dalle contraddizioni interne e non fosse alle prese con il continuo compromesso tra le parti potrebbe affrontare e risolvere; ma questo non è un Governo in grado di farlo. (*Applausi dei deputati del gruppo liberale*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà

**SPONZIELLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, il decreto-legge concernente interventi in favore dell'agricoltura, suggerisce alcune considerazioni di carattere generale ed altre tutte particolari, inerenti al merito del decreto stesso.

In linea generale è da osservare che tutti i provvedimenti cosiddetti anticongiunturali al nostro esame — compreso quello in materia di agricoltura — pur se esaminati in una valutazione complessiva, non rispondono certamente al desiderio di vedere il paese tratto fuori dalla crisi economica che lo attanaglia. La crisi della nostra produttività, la scarsità di investimenti, la conflittualità elevata a sistema nelle fabbriche, la fuga dei capitali, la mancanza di certezza del diritto, la legislazione spesso aggressiva e punitrice nei confronti della proprietà, la violenza spesso tollerata nei confronti di chi intende lavorare, il danno deliberato e procurato a volte agli stessi strumenti di produzione, la insicurezza financo della propria incolumità fisica per imprenditori e dirigenti, rappresentano aspetti di una crisi profonda che più che cercare e trovare soluzione in provvedimenti di carattere tecnico (e tali sono questi provvedimenti), postula soluzioni in termini politici che questa maggioranza, a nostro avviso vittima della propria formula fallita, non è in condizioni di dare, o non sa dare, o comunque dimostra di non volere dare al paese.

Il sistema produttivo, in altre parole, inceppato nelle fabbriche e nelle campagne, per uscire dalla morsa mortale in cui è stretto attraverso un'azione che sa molto di vera e propria congiura contro tutta l'economia del paese, avrebbe bisogno di un atto di coraggio politico e di volontà legislativa che riportasse ordine là dove invece impera il caos; che pur nel riconoscimento giuridico della validità dell'interlocutore sindacale sapesse però ricordare allo stesso che a determinati diritti debbono sempre corrispondere altrettanti doveri. E torna a maggiore condanna del Governo e della maggioranza politica l'aver fatto ricorso a questi modesti provvedimenti di carattere tecnico, pur essendo Governo e maggioranza consapevoli del fatto che soltanto soluzioni politiche e legislative di fondo riuscirebbero a dare impulso alla nostra economia che si trova, per unanime giudizio, in serie, serissime difficoltà.

La nostra, invero, non è crisi congiunturale che possa essere sanata con provvedimenti anticongiunturali. È crisi congiunturale, come i colleghi mi insegnano, quella le cui cause sono temporanee, passeggera, a volte improvvise, come può essere, ad esempio, la perdita improvvisa di un mercato, un aumento improvviso di prezzi in conseguenza di avvenimenti che si possono svolgere in paesi nei confronti dei quali noi siamo debitori di materie prime, un inasprimento di

costi, e così via. Ma quando le cause sono da ricercarsi nel sistema, quando i conflitti e gli scioperi rappresentano la regola di vita, quando le imprese non possono più per anni effettuare gli ammortamenti necessari, quando i nuovi investimenti vengono coperti facendo ricorso solo ai debiti, allora bisogna parlare di crisi di struttura e non congiunturale; e il fronteggiamento di una crisi di struttura richiede ben altro che questi modesti provvedimenti che il Governo ci presenta.

D'altra parte, anche a volerli considerare utili in qualche modo, non si può sottrarre a censura il Governo per il ritardo con cui questi provvedimenti ha presentato al Parlamento. Il declino della produzione, l'arresto degli investimenti, la crisi della nostra agricoltura — accentuatasi ancora in conseguenza di leggi che, al primo urto con la realtà, gli stessi promotori, sostenitori ed esaltatori, hanno dovuto qualificare ingiuste, affrettandosi a proporre rimedi anche radicali — erano e sono situazioni che si trascinavano e si trascinano da lungo tempo. Governo e maggioranza, a nostro avviso, hanno lasciato trascorrere mesi e mesi sebbene non ignorassero che la crisi che ha investito il nostro sistema economico colpisce le stesse strutture. Il ritardo, quindi, non solo non trova giustificazione, ma aggrava le responsabilità. Si aggiunga poi che si tratta di misure insufficienti, specie se si tiene presente, per rimanere strettamente nel settore di nostra competenza, l'accentuarsi della disparità tra costi e prezzi in agricoltura e la scarsità degli investimenti. Tanto più è da sottolineare tale scarsità di interventi, in quanto le notevoli carenze che si registrano nel settore dell'agricoltura sono da addebitare alla politica del Governo, densa di incertezze e contraddizioni, quando non è pure dilatoria: contraddizioni e incertezze che, per altro, non difettano anche nel provvedimento in esame.

La terra — è financo superfluo ricordarlo — richiede investimenti continui, che assumono proporzioni ancora più rilevanti quando avvenimenti geologici o climatici, ad esempio, interferiscono negativamente sulla produzione. La politica governativa e della maggioranza non favorisce certamente l'afflusso dei capitali privati. Alcune leggi recenti, riconosciute, come dicevo poc'anzi, per altro ingiuste ed inique da parte di chi pochi mesi prima le aveva esaltate, inducono i proprietari a non ipotizzare neanche la possibilità di far affluire alla terra un qualsiasi capitale privato. Dalla situazione legislativa in atto, e da quella che

si minaccia, consegue che dovrebbe essere il capitale pubblico a sostituirsi anche per quella parte che sino a ieri, quando esisteva un minimo di certezza del diritto di proprietà, proveniva dall'imprenditore privato. Vi è da domandarsi se sia conveniente per la nostra agricoltura persistere in questa situazione; vi è da domandarsi se lo Stato possa affrontare con il proprio intervento tutte le esigenze di una agricoltura moderna. Dovendo rivolgere la nostra attenzione alla politica delle strutture e ritenendo che la soluzione migliore possa essere non quella di un abbandono totale della politica dei prezzi, bensì una modifica di quest'ultima per armonizzarla meglio con la politica delle strutture, ci domandiamo se, scoraggiando definitivamente l'intervento del capitale privato, sia lo Stato in condizioni di intervenire sui prezzi e, più ancora, sulle strutture per organizzare su basi nuove e più proficue la produzione ed il lavoro dei campi.

Sino ad oggi, anche se da parte del Governo (e non poteva essere diversamente) lo si nega, alcune scelte si sono dimostrate sbagliate, e la politica perseguita è stata spesso contraddittoria e controproducente. Le stesse direttive e gli indirizzi comunitari non sembrano trovare il legislatore italiano sempre responsabile e consapevole di dover legiferare in modo tale da favorire e facilitare l'attuazione di quegli indirizzi e di quelle direttive. Basta ricordare la legge sull'affitto dei fondi rustici, suggerito in sede comunitaria come la migliore forma di conduzione, ma che la maggioranza governativa, con le norme disciplinatrici che ha emanato, scoraggia e allontana, tanto quelle norme si sono tradotte in punizione per la proprietà concedente.

Il provvedimento in esame, per altro, è la migliore dimostrazione dell'impossibilità dello Stato di accollarsi interventi massicci, o almeno efficaci, in favore del settore agricolo. D'accordo tutti sulla necessità o opportunità di trasferire nel testo del decreto-legge in corso di conversione le norme predisposte a favore dell'agricoltura nel disegno di legge concorrente, soprattutto per la urgenza di provvedere in qualche modo al finanziamento del settore in un momento in cui la crisi sui campi si acuisce; non nascondiamo che pensavamo che il Governo si facesse carico di affrontare, senza possibilità di ulteriore dilazione, il problema generale della ristrutturazione dell'agricoltura italiana. Ma, per quanto si voglia tener conto e considerare che i provve-

dimenti in esame hanno un carattere transitorio, non sfugge all'attenzione del più sprovveduto che si tratta di interventi la cui scarsa efficacia è denunciata dall'importo stesso delle somme in relazione alle singole voci cui esse vengono destinate. Ne cito solo alcune. Appena 3 miliardi per gli interventi nel settore della ricerca e della sperimentazione. Eppure, si tratta di un settore che costituisce il presupposto tecnico-scientifico, mi pare, per avere una buona agricoltura o per assicurare la maggiore produttività. Appena 6 miliardi per le iniziative di trasformazione e commercializzazione del prodotto. Vero è che, rispetto al testo originario, vi è stato per questa destinazione un raddoppio degli stanziamenti, perché prima erano stati previsti solo 3 miliardi. Ma è altresì innegabile, attesa la vastità dei problemi inerenti alle strutture cooperative di trasformazione e commercializzazione dei prodotti, che trattasi di contributi a concorso in misura del tutto inadeguata alle normali esigenze. Appena 8 miliardi per il potenziamento dell'elettificazione agricola ed appena 13 miliardi per il piano di viabilità rurale e di approvvigionamento idrico: una spesa la cui misura è appena idonea a soddisfare le esigenze di una sola provincia.

Lo stesso dicasi per i 12 miliardi, se non vado errato, previsti per lo sviluppo della zootecnia. Quando si pensi che importiamo carni all'incirca per 2 miliardi al giorno, quando si pensi al passivo che abbiamo in questo settore nella nostra bilancia dei pagamenti, è più che doveroso sottolineare che certi problemi di fondo non vengono affrontati come si dovrebbe: il problema della zootecnia resta appunto un grosso problema fra i tanti, e ben altra cura, attenzione e soluzione avrebbe meritato che non lo stanziamento di somme veramente modeste rispetto alle esigenze del settore.

Analoghe considerazioni valgono per il settore del rimboschimento nei bacini e nei comprensori di bonifica montana, cui si assegnano appena 3 miliardi e 200 milioni. Al contrario, rileviamo che si destinano per spese generali 4 miliardi, cifra che a noi sinceramente appare sproporzionata in rapporto alla modestia degli interventi per i vari settori.

Ma, a parte la portata e la misura degli interventi, è da ricordare che la crisi della agricoltura non troverà soluzione e si aggraverà sempre di più se non ci si affretterà organicamente, responsabilmente — superando da una parte ogni attaccamento a forme di

conduzione che l'evoluzione dei tempi e dei rapporti sociali può indicare anche come superate, ma bandendo d'altra parte ogni tentazione demagogica — se non ci si affretterà, dicevo, a decidere sul tipo di impresa che più deve essere incentivato dall'azione pubblica, a stabilire il minimo di dimensione aziendale e a decidere se la singola azienda deve essere inquadrata in un ampio ed organico processo associativo, a determinare — innanzi tutto in noi stessi — se un tale processo di riordinamento, di accorpamento, di organizzazione associativa possa e debba avvenire per via spontanea, attraverso gli stimoli legislativi che è facile configurare se le leggi che si fanno sono giuste e non punitive, o se al contrario bisognerà provvedere imperativamente.

È questo, io credo, il tema di fondo la cui soluzione urge e preme. Gli emendamenti presentati dal Governo e trasformati in articoli 5-bis, 5-ter e 5-quater da aggiungere al decreto secondo il testo del disegno di legge di conversione in esame — sia quelli relativi alle esenzioni fiscali per i piccoli proprietari concedenti in affitto, sia quelli relativi al blocco delle disdette per i contratti di tipo mezzadrile instaurati di fatto dopo l'entrata in vigore della legge 15 settembre 1964, n. 756 — restano pur sempre, indipendentemente da ogni valutazione, provvedimenti molto parziali, che possono, o potrebbero, tutt'al più correggere alcune storture, ma non sono in grado di delineare l'assetto definitivo da dare alla nostra agricoltura.

Ci sia consentito rilevare che l'alleggerimento delle imposte e sovrime imposte afferenti al reddito dominicale per i piccoli proprietari dei fondi concessi in affitto potrebbe trovarci nella sostanza — non nella forma che si è prescelta per inserirlo in questo decreto-legge — potrebbe trovarci, dicevo, consenzienti, tanto più che rappresenta un riconoscimento postumo di quelle ragioni che noi avanzammo quando ci opponemmo all'approvazione di quel testo di legge sull'affitto dei fondi rustici che ormai per riconoscimento espresso da più parti politiche bisogna modificare sostanzialmente. Ci trova consenzienti, o potrebbe trovarci consenzienti, pur se avremmo gradito una elevazione ad importo superiore a 1 milione 800 mila lire del reddito imponibile minimo previsto per poter godere delle esenzioni stabilite. Tanto più che in origine l'emendamento governativo presentato in Commissione si riferiva a un reddito imponibile non superiore a 2 milioni di lire, solo successivamente ridotto ad un li-

mite più basso, in virtù sempre di quei cedimenti alle pressioni delle sinistre che sono abituali quando si tratta di colpire la proprietà in qualsiasi sua espressione e dimensione.

Non ci trova invece consenzienti la soluzione della proroga legale dei contratti di tipo mezzadrile instaurati successivamente all'entrata in vigore della legge 15 settembre 1964, n. 756. Non ci trova consenzienti, perché è un problema fittizio. Si è drammatizzata una situazione che drammatica non è. Comunque sia, anche se si vuole giungere all'approvazione del proposto blocco delle disdette — e formuliamo tutte le riserve anche per la forma che è stata seguita per introdurlo in questo decreto-legge — perplessità e preoccupazioni di carattere giuridico non possono non assalirci e non farci considerare che il legislatore, sostanzialmente, dispone oggi il blocco dei contratti che sono nulli per legge. Forse potrebbe essere preferibile, se proprio la maggioranza vuole insistere nel tener fermo l'articolo 5-ter (che come ho detto, trae origine da un emendamento del Governo), adottare una diversa soluzione, che prego di prendere in esame: potrebbe essere preferibile, dunque, anche per allontanare l'insorgenza di prevedibili questioni giuridiche, dichiarare prima validi, in deroga alla legge del 1964, i contratti stipulati in spregio alla legge stessa, e quindi procedere all'approvazione del blocco delle disdette. Ma se vogliamo approvare il blocco delle disdette di contratti che, nel momento in cui il blocco approviamo, sono nulli per legge, mi pare che ci accingiamo a compiere un'altra mostruosità giuridica.

Vi è un'altra questione sulla quale mi permetto di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo. Noi abbiamo presentato un solo emendamento, quello di cui all'articolo 2-novies che stanziava 11 miliardi per l'attuazione di interventi relativi alla realizzazione di piani zonali di cui all'articolo 39 della legge 27 ottobre 1966, n. 910. Abbiamo evitato di presentare emendamenti modificativi di spesa per le varie voci, anche perché la pochezza degli interventi stessi non consentiva e non consente di giostrare con più opportunità in favore di questo o di quell'altro settore. Ma la modificazione della spesa di questi 11 miliardi, rispetto a come sono destinati nel citato articolo 2-novies, trova piena e legittima spiegazione se si considerano, da una parte, le ragioni che non giustificano la destinazione voluta dal Governo e dalla maggioranza, e, dall'altra, la più opportuna utilizzazione secondo

quanto noi proponiamo. È la stessa relazione a soccorrere il nostro ragionamento quando afferma testualmente che « una seria pianificazione zonale agricola dovrà essere coordinata dalle regioni nel quadro della programmazione politica territoriale ». Già in un primo intervento lo stesso relatore onorevole Mengozzi espresse le sue perplessità sulla spendibilità immediata di somme stanziare in modo da dare al provvedimento la pienezza del suo valore congiunturale. Ora, è evidente che destinare 11 miliardi secondo quanto dispone il citato articolo 2-novies significa soltanto aver raggiunto un ennesimo compromesso politico tra democrazia cristiana e partito socialista, sorretto quest'ultimo dal partito comunista, ma non significa aver destinato con intelligenza, con coscienza e con responsabilità quella somma alle più urgenti esigenze sociali e produttive.

È di questi giorni un palpitante problema, quello che tiene in agitazione centinaia di migliaia di lavoratori agricoli permanenti o abitualmente addetti; poiché le loro rivendicazioni si sono manifestate come attinenti a vere e proprie necessità di vita, e poiché per altro le aziende, specie le medie e le piccole (e sono quasi la generalità), non sono in condizioni, ed è notorio, di accettare le richieste che vengono formulate, pare a noi più rispondente a giustizia che gli 11 miliardi stanziati per la realizzazione di interventi relativi ai piani zonalmente vengano immediatamente destinati alla creazione di una cassa di integrazione per la occupazione nel settore agricolo, con lo scopo di garantire ai lavoratori agricoli permanenti o agli abitualmente addetti la piena occupazione nel settore stesso. Gli 11 miliardi potrebbero rappresentare il fondo iniziale da destinare alla cassa per il 1971, salvo poi affidare all'operato del Ministero del lavoro di concerto con il Ministero dell'agricoltura, una migliore disciplina del finanziamento di tale cassa.

Credo — e con ciò concludo — che, così facendo, noi daremo prova di comprendere le cause dell'agitazione che muove queste masse di lavoratori e dimostreremo di non deluderle nelle loro aspettative. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali dei progetti di legge.

Avverto che la discussione riprenderà dopo l'esame dei disegni di legge n. 3507 e 3439-B.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1971, n. 439: « Modifica della legge 3 luglio 1970, n. 500, concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'ente autonomo del porto di Napoli » (3507).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1971, n. 439: Modifica della legge 3 luglio 1970, n. 500, concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'Ente autonomo del porto di Napoli.

Ricordo che nella seduta del 14 luglio 1971 la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Marocco.

**MAROCO, Relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in base alla legge istitutiva l'Ente autonomo del porto di Napoli scadeva alla data del 30 giugno 1970. Tuttavia, con legge 3 luglio 1970, n. 500, quel termine è stato prorogato, al fine di consentire alle amministrazioni competenti di formulare congiuntamente una nuova normativa intesa ad istituire un consorzio autonomo del porto di Napoli. Non è stato per altro possibile definire tale normativa nei tempi previsti, tenuto conto anche dell'esigenza di valutare convenientemente le esperienze già compiute in alcuni scali e gli studi effettuati nel settore. Essendo stato superato il nuovo termine fissato per la durata dell'ente portuale di Napoli, il Consiglio dei ministri con il decreto-legge di cui si discute la conversione ha prorogato ulteriormente la durata dell'ente stesso fino al 31 dicembre 1971, e ciò in attesa che venga istituito il nuovo consorzio portuale, ed al fine di evitare, in attesa delle nuove norme, prevedibili danni alla normale gestione commerciale del porto.

Sulla base di queste motivazioni, a nome della Commissione esprimo una valutazione positiva del disegno di legge in esame, relativo alla conversione in legge del decreto-legge del 6 luglio 1971, n. 439. Nel manifestare tale valutazione, desidero formulare l'auspicio che il Governo possa quanto prima presentare il disegno di legge istitutivo del nuovo consorzio autonomo del porto di Napoli, per mettere

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

il Parlamento in grado di legiferare sulla materia prima dello spirare del termine del 31 dicembre 1971.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare lo onorevole sottosegretario di Stato per la marina mercantile.

**CERVONE, Sottosegretario di Stato per la marina mercantile.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'aderire a quanto espresso dall'onorevole Marocco, che ha chiarito i motivi che hanno determinato la adozione di questo decreto-legge, vorrei assicurare l'onorevole relatore e la Camera che la mancata presentazione al Parlamento del disegno di legge istitutivo del nuovo consorzio è stata dovuta al verificarsi di molte circostanze che ne hanno ritardato l'iter; deve essere per altro tenuta presente la volontà politica del Ministero della marina mercantile di intrattenere colloqui con gli enti locali e i sindacati che hanno richiesto di esprimere al riguardo il loro parere.

Il Ministero ha tuttavia già presentato alla Presidenza del Consiglio dei ministri uno schema di disegno di legge, che ci auguriamo possa venire da esso al più presto approvato per passare quindi all'esame del Parlamento.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali del disegno di legge.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge, identico nei testi della Commissione e del Governo. Se ne dia lettura.

**DELFINO, Segretario, legge:**

« È convertito in legge il decreto-legge 6 luglio 1971, n. 439 " Modifica della legge 3 luglio 1970, n. 500 concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'Ente autonomo del porto di Napoli " ».

**PRESIDENTE.** Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente ulteriori provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia (modificato dal Senato) (3439-B).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato dal Sena-

to: Conversione in legge con modificazioni, del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente ulteriori provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia.

Ricordo che nella seduta di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali del disegno di legge.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Fioret.

**FIORÉ, Relatore.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il testo del disegno di legge n. 3439, approvato dalla Camera nella seduta dell'8 luglio 1971, ci è stato restituito dal Senato con due modifiche che introducono benefici a favore delle popolazioni colpite dai terremoti, già richiesti, per la verità, in sede di Commissione lavori pubblici, da colleghi di varie parti politiche, e che erano stati poi accantonati per la dichiarata indisponibilità del Governo, a causa della mancanza di mezzi finanziari di copertura.

Il Governo è riuscito ora a reperire i fondi e la Camera non può che dichiararsi soddisfatta ed esprimere la propria adesione per questo ulteriore stanziamento.

Ciò non esime tuttavia dal muovere qualche critica al testo dell'articolo 4-ter, così come è stato trasmesso dal Senato, perché se l'articolo 4-ter assumerà dignità di legge, con ciò stesso verrà sancito un nuovo canone artistico, in base al quale le opere d'arte saranno ideate e progettate non con criteri estetici, ma con criteri direttamente proporzionali al numero degli abitanti. E ciò con un senso di adattamento alle circostanze veramente italico!

Ritengo che debba essere approvata la destinazione a favore dei comuni di Gibellina, Salaparuta, Montevago, Santa Margherita Belice, Poggioreale e Santa Ninfa, di uno stanziamento di 500 milioni di lire per il restauro, la riparazione e la conservazione del patrimonio artistico, archeologico o monumentale dei comuni danneggiati, ma considero assolutamente intempestivo che si erigano nuovi monumenti prima che siano ricostruiti i centri abitati distrutti o comunque prima che sia stato salvaguardato, nella sua interezza, il patrimonio artistico preesistente.

Sorge infatti il fondato timore che, essendo le amministrazioni comunali poste in condizione di disporre della quota parte dei 500 milioni e potendo le stesse addirittura designare subito gli artisti e i tecnici incaricati di ideare ed eseguire le opere d'arte, si ve-

dranno emergere dalle macerie i monumenti prima che le stesse case vengano ricostruite.

Personalmente ritengo, pertanto, assai opportuno l'emendamento interamente sostitutivo all'articolo 4-ter proposto dall'onorevole Pisoni ed altri colleghi, anche perché appare logico che vengano utilizzati i 500 milioni stanziati per la salvaguardia di un patrimonio artistico preesistente, anziché impegnare dei mezzi finanziari per la creazione di un nuovo patrimonio, che potrà comunque essere incoraggiato a ricostruzione avvenuta.

Il comma aggiuntivo all'articolo 10, appare invece pleonastico se riferito ad una corretta attribuzione di benefici previsti dall'articolo 11 della legge 5 febbraio 1970, n. 21, a meno che con esso non si voglia sostituire al criterio obiettivo dei « gravi danni » subiti (previsto dall'articolo 17 del decreto-legge 22 gennaio 1968, n. 12) il requisito soggettivo derivante dall'essere i beneficiari iscritti agli albi della camera di commercio, come artigiani o commercianti.

Parrebbe, in ogni modo, opportuno fissare esplicitamente la sussistenza del requisito soggettivo di appartenenza alla categoria degli artigiani e commercianti alla data del 15 gennaio 1968.

Questi, onorevoli colleghi, i rilievi che ho ritenuto doveroso evidenziare sulle modifiche apportate dal Senato rispetto al testo approvato dalla Camera; modifiche che, come relatore, mi è sembrato giusto esaminare criticamente non fosse altro perché gli emendamenti approvati sono, nella loro stesura attuale, quanto meno discutibili.

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole rappresentante del Governo.

**CERVONE, Sottosegretario di Stato per la marina mercantile.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, circa i problemi particolari sollevati dall'onorevole relatore — con il quale per il resto concordo — il Governo si pronuncerà in sede di discussione degli emendamenti relativi.

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

#### **Si riprende la discussione dei provvedimenti anticongiunturali.**

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per i disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443, onorevole Bima.

**BIMA, Relatore per i disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'ampiezza e la profondità del dibattito sui provvedimenti anticongiunturali mi obbligherebbe ad una replica abbastanza lunga ed articolata. Altri tre relatori però debbono parlare dopo di me; e d'altra parte molti colleghi della maggioranza hanno già risposto adeguatamente alle obiezioni che sono venute dalla minoranza. Sarò quindi breve.

Sul merito dei due decreti nn. 428 e 430, la cui conversione viene chiesta con i disegni di legge nn. 3501 e 3502, alcune critiche meritano di essere sottolineate. La prima riguarda l'inadeguatezza dei mezzi messi a disposizione con gli strumenti legislativi. Il relatore deve però ricordare che i mezzi finanziari previsti nei due disegni di legge, relativi ad agevolazioni creditizie e all'aumento del fondo di rotazione, hanno carattere integrativo ad altrettanti stanziamenti fatti sul « decretone », che sono a loro volta aggiuntivi agli stanziamenti normali. Pertanto il relatore ritiene che, globalmente, gli stanziamenti disposti — tenuti presenti quelli precedenti e quelli normali — abbiano la possibilità di produrre gli effetti da tutti sperati.

Quanto alla critica relativa alla lentezza delle procedure, il relatore deve purtroppo riconoscere che in parte questi rilievi sono fondati. Non resta che fare voti affinché vengano apprestati quegli strumenti idonei che già il ministro delle finanze enunciava nel « libro bianco » sulla spesa pubblica e la cui adozione è stata anche di recente sollecitata dalla Comunità europea: mi riferisco all'utilizzazione di fondi congiunturali inseriti nel bilancio, i quali consentirebbero di intervenire con maggiore tempestività per correggere fasi negative della congiuntura. In attesa che ciò si verifichi, il relatore si augura che l'amministrazione chiamata ad erogare tali somme si renda conto della necessità di predisporre tutti gli strumenti necessari per attuare queste misure nel minor tempo possibile.

Qualcuno ha avanzato critiche circa i metodi di intervento prescelti. Alcuni oratori avrebbero cioè preferito che i mezzi a disposizione venissero concentrati in alcuni settori e non dispersi in mille rivoli. A questo proposito, i pareri possono essere molteplici e, per quanto mi riguarda, posso solo dire che molti sostengono che la manovra anticongiunturale è paragonabile al tiro al bersaglio mobile: più vasto, quindi, è il raggio di intervento, e maggiori sono le possibilità di far centro. Rico-

nosco anche, però, che può avere un certo fondamento l'esigenza di una maggiore concentrazione dei mezzi disponibili in particolari settori, con preferenza per quelli più deboli.

Circa l'efficacia degli strumenti messi a disposizione, sono state mosse critiche al rifinanziamento del fondo IMI per la ricerca applicata. Qualcuno ha anche sostenuto che tale provvedimento non riveste natura congiunturale. Io desidero soltanto far sommamente rilevare che il mancato aumento di questo fondo metterebbe sicuramente in crisi questo importante settore, che condiziona tutto lo sviluppo della nostra industria. Per di più, il mancato finanziamento impedirebbe (visto che si è ormai esaurita quella *tranche* di 100 miliardi che fu a suo tempo messa a disposizione) di dare a questo fondo il carattere di rotazione che è invece necessario abbia per poter essere strumento permanente al servizio del perfezionamento dell'apparato industriale del paese.

In definitiva, ritengo che le critiche avanzate da alcuni colleghi, anche se rispondenti a preoccupazioni che possono avere un certo fondamento, non abbiano una consistenza tale da pregiudicare l'operatività dei provvedimenti in esame.

Sui problemi generali vorrei soffermarmi un momento, e addentrarmi in quel pelago nel quale hanno navigato con tanta perizia illustri ed onorevoli colleghi i quali, pur convergendo, da opposti indirizzi, sulla diagnosi della malattia che travaglia il corpo economico del paese, tuttavia si sono attestati su posizioni divergenti per quanto riguarda la ricerca delle cause e dei rimedi.

Sono state prospettate e sostenute, anche con validità di argomentazioni, due tesi completamente diverse: da una parte si è detto che causa dei nostri mali economici attuali sarebbe una conflittualità permanente; mentre dall'altra parte, con altrettanta fondatezza, si è sostenuto che i mali che travagliano il corpo economico del nostro paese non sono riconducibili a un incremento dell'onere dei salari, ma vanno invece ricercati puramente e semplicemente in una caduta della domanda, curabile attraverso semplici interventi di mercato.

Onorevoli colleghi, a sentire l'onorevole Riccardo Lombardi, da una parte, e l'onorevole Alpino e altri oratori, dall'altra, quasi si finirebbe con l'assentire sia alla tesi dell'uno sia alla tesi dell'altro, pur essendo impossibile la loro giustapposizione. Io penso che la saggezza oraziana incentrata in quel detto, *in medio stat virtus*, forse potrebbe

aiutare a risolvere il problema nel senso di ritenere che, se un fondo di verità c'è da una parte e dall'altra, sia l'una sia l'altra tesi hanno elementi positivi e negativi, accettabili e inaccettabili.

È ben vero che, se la conflittualità la si voglia considerare puramente per l'incremento del costo del lavoro, ha ragione l'onorevole Lombardi a far presente che nel 1970 gli incrementi dei costi di lavoro, prodottisi in misura non inferiore a quelli del 1971, non hanno invece dato motivo a caduta della domanda e a recessione. Da questo punto di vista, quindi, se cioè noi esaminassimo puramente e semplicemente il problema della conflittualità dal punto di vista del mero incremento del costo del lavoro, dovremmo concludere che questa componente potrebbe anche essere neutra.

Ma, onorevoli colleghi — e questo potrebbe dare ragione anche alla tesi dell'onorevole Alpino — la conflittualità italiana ha componenti aggiuntive che non sussistono nella conflittualità, per esempio, tedesca, francese, ecc. Basta tenere presente l'entità delle ore di lavoro perdute. Mentre in Italia per ogni lavoratore nel 1970 si sono perdute più di otto ore di lavoro, in Francia se ne sono perdute 0,38 e in Germania, di fatto, zero (quanto all'Inghilterra, abbiamo un valore di poco superiore al 2 per cento).

Se può avere quindi ragione da una parte l'onorevole Lombardi, ha parimenti ragione l'onorevole Alpino nell'individuare nel carattere della conflittualità italiana elementi anche negativi e da discutere.

Quello che mi induce a non ritenere valida la tesi dell'onorevole Alpino — che cioè la panacea di tutti i mali consista soltanto in un intervento normativo di carattere coattivo e disciplinare concernente l'attività dei sindacati — è che una pura disciplina del diritto di sciopero non potrebbe certamente indurre gli operai a desistere dalle loro rivendicazioni; mentre mi pare sia vera la tesi sostenuta qui da molti, e in particolare dall'onorevole Vittorino Colombo, la quale pone in luce come il superamento di questo stato di disagio che travaglia il mondo del lavoro sia possibile soltanto attraverso la partecipazione cosciente e attiva dei lavoratori alle grandi scelte politiche che si operano nel paese.

A sostegno di questo mio pensiero, desidero citare un rilievo fatto da un illustre studioso di cose economiche, il professor Maserà, direttore dell'ufficio studi della Banca d'Italia, il quale, parlando ad un recente convegno di studi sui problemi finanziari e mo-

netari di attualità, testualmente così si esprimeva: « Nel mondo democratico il superamento degli squilibri economici presuppone l'autolimitazione consapevole e la collaborazione con lo Stato dei corpi intermedi ». Questa « collaborazione consapevole dei corpi intermedi » — si chiami politica dei redditi, si chiami programmazione o come altrimenti si voglia — mi pare sia identificabile in quei validi strumenti che sono già stati enunciati dal Governo, e che ritengo possano portare anche un po' di pace nel mondo travagliato del lavoro, a beneficio di quella tranquillità che è la premessa indispensabile per la ripresa della produzione e quindi per un rinnovato aumento del reddito.

Mi auguro che questo messaggio — che proviene da un uomo di alta cultura scientifica, il quale onora il nostro paese e continua grandi tradizioni anche nostre piemontesi — trovi piena rispondenza in mezzo a noi. Con questi auspici, chiedo alla Camera di pronunciarsi favorevolmente sui disegni di legge nn. 3501, 3502 e 3443. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per il disegno di legge n. 3503, onorevole Fortunato Bianchi.

**BIANCHI FORTUNATO, Relatore per il disegno di legge n. 3503.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche io sento il dovere (e farlo mi è veramente gradito) di ringraziare tutti gli onorevoli colleghi che hanno ritenuto, con il loro consenso o con la loro critica, di considerare nei loro interventi il disegno di legge n. 3503 di cui sono relatore.

L'esigenza di replicare appena chiusa la discussione sulle linee generali rende difficile (e ritengo che ne converrete con me) il compito del relatore. Perciò fin d'ora sono costretto a dire che la mia replica sarà certamente non adeguata, e ve ne chiedo immediatamente venia. La replica del valentissimo collega onorevole Bima mi esonera dall'intrattenermi sui temi generali emersi nel dibattito. Pertanto, nell'affermare che condivido pienamente quanto da lui detto, faccio presente che limiterò il mio intervento al disegno di legge n. 3503.

La riduzione degli oneri sociali, in vista della conseguente riduzione del costo della manodopera, anche per l'immediatezza degli interventi ad essa connaturale, ha ispirato il Governo nell'adozione del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, allo scopo di perseguire — insieme

con gli altri provvedimenti anticongiunturali al nostro esame — l'equilibrio interno delle imprese, specialmente di quelle di minori dimensioni, cioè di quelle che dovrebbero avere una modesta struttura tecnico-economica, per realizzare i presupposti per il rilancio degli investimenti privati e per una accelerazione dell'attività produttiva.

Tali criteri informativi sono esplicitamente dichiarati nella relazione che accompagna il disegno di legge n. 3503. Ho ritenuto tuttavia di ribadirli e di illustrarli nel mio intervento di ieri e li ritengo validi anche dopo il dibattito che ne è seguito nel pomeriggio di ieri e nella giornata di oggi.

Dal dibattito appena conclusosi sono comunque emersi punti di vista difformi, e più esattamente: 1) di consenso anche nella considerazione delle attuali scarse disponibilità finanziarie del Tesoro, impegnato fra l'altro anche a garantire il finanziamento di grandi riforme che il paese attende, prima fra tutte quella sanitaria; 2) di critica anzitutto per la impostazione, come ha posto in evidenza l'onorevole Vittorino Colombo circa il criterio di selezione adottato, a suo avviso insufficiente. Certamente si tratta di una formula empirica (mi riferisco allo sgravio sul complesso dei contributi gravanti sulle imprese artigiane e industriali che impiegano fino a 300 dipendenti e a quello concesso, limitatamente a 300 unità lavorative, alle imprese industriali con carico di manodopera non superiore a 500 dipendenti); sarebbe stato più opportuno adottare un sistema più valido per l'individuazione dei destinatari di un provvedimento di questo tipo e di questa portata. Però si sarebbe corso il rischio, come ho affermato ieri, di porre in essere qualcosa di estremamente macchinoso che sarebbe certamente andato a detrimento dei tempi di intervento: un elemento, questo, di grandissima importanza, data l'esigenza di procedere con la massima celerità.

La concentrazione, poi, degli interventi finanziari in pochi settori di produzione rappresenta una scelta opinabile; forse esatta, ma — stando agli interventi di alcuni colleghi e agli emendamenti presentati, che propongono addirittura l'espansione del campo di applicazione del provvedimento — non pare debba essere accolta.

Sono stati poi avanzati rilievi circa la congruità del provvedimento: alcune parti politiche, come le destre, lo hanno considerato di scarsa portata dal punto di vista finanziario; altri colleghi, come l'onorevole Avolio, lo

hanno considerato di portata finanziaria eccessiva, considerando che esso è destinato esclusivamente al mondo imprenditoriale. Si tratta, indubbiamente, di valutazioni che rispecchiano gli atteggiamenti che le rispettive parti politiche assumono in ordine a questa problematica, come ha posto in evidenza anche l'onorevole Bima.

Intendo ribadire con forza che non si tratta di « pannicelli caldi », come hanno detto gli onorevoli Pucci di Barsento e Cassandro del gruppo liberale: 221 miliardi non sono poca cosa; sono anzi certo che, superando la polemica politica, converranno anche essi con il relatore se difenderanno quegli emendamenti, che già hanno ritenuto di presentare, intesi ad espandere, ad applicare ad altri settori economici gli stessi provvedimenti che il decreto-legge n. 431 predispone, e addirittura a proporre una ulteriore proroga fino al 30 giugno 1973.

Circa le riserve o le preoccupazioni per la copertura finanziaria del provvedimento, che sono state avanzate dai colleghi onorevoli Libertini ed Avolio, intendo ribadire con chiarezza assoluta che l'onere è assunto dallo Stato secondo le prescrizioni dell'articolo 3 in cui, fra l'altro, sono previste operazioni di conguaglio a seconda che l'ammontare dei minori introiti contributivi risulti maggiore o minore della somma di 221 miliardi stanziata.

All'onorevole Libertini e all'onorevole Avolio ritengo opportuno ricordare poi che sulle gestioni previdenziali vigilano gli stessi lavoratori attraverso i loro rappresentanti sindacali, che siedono oggi in larga maggioranza nel consiglio di amministrazione dell'INPS. Perciò nessuna remora noi dobbiamo temere circa la evoluzione delle prestazioni previdenziali, come è nei voti di tutto il Parlamento e di tutte le parti politiche.

Onorevoli colleghi, debbo anche riconoscere che non è possibile non convenire sulla validità di certi suggerimenti intesi ad armonizzare il decreto-legge n. 431. Convenivo su ciò, in via di massima, anche nella mia relazione orale di ieri, offrendo, tra l'altro, in quel momento elementi per un più approfondito esame dell'Assemblea.

Mi auguro che Parlamento e Governo possano trovare, con alto senso di responsabilità, un punto di incontro in occasione dell'esame degli emendamenti, consentendo di apprestare uno strumento legislativo veramente capace di correggere nel modo migliore l'attuale situazione congiunturale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore per il disegno di legge n. 3504, onorevole Nucci.

NUCCI, *Relatore per il disegno di legge n. 3504*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ormai imminente dibattito sulla legge per il finanziamento della Cassa per il mezzogiorno ha evidentemente indotto i colleghi intervenuti nella discussione a rinviare a quella sede ogni eventuale approfondimento sullo specifico argomento del Mezzogiorno nel quadro della situazione generale dell'economia del paese e dei provvedimenti che sono al nostro esame. Circa tale problema, difatti, ho potuto registrare solo accenni fugaci e marginali, mentre l'attenzione dei colleghi si è rivolta prevalentemente alla cosiddetta « grande ammalata »: la congiuntura economica. E quasi tutti si sono avvicinati al suo capezzale facendosi portatori di particolari diagnosi e indicando terapie le più varie. Ciò potrebbe indurmi a dichiarare semplicemente che sono d'accordo con le considerazioni di fondo svolte prima dall'onorevole Bima ed ora dall'onorevole Fortunato Bianchi, che mi hanno preceduto nella replica. Una cosa però intendo dire: e cioè che, nonostante le polemiche ed i dissensi dichiarati, un significativo motivo di conforto alla validità dei due provvedimenti concernenti la fiscalizzazione degli oneri sociali, proveniente per altro da quasi tutte le parti politiche, emerge concretamente dai molti emendamenti presentati, i quali, implicitamente accettando la misura, tendono ad ottenerne la estensione ad altri settori produttivi.

Per il resto dobbiamo aggiungere che la rinascita del sud dipenderà anche da fattori endogeni come l'impegno delle forze locali, e che, per potersi realizzare, quella rinascita postula l'avvento di una moderna classe imprenditoriale e « manageriale », ma non credo che ciò sia sufficiente prima che vengano sciolti alcuni nodi fondamentali di ordine strutturale.

Io ho piena fiducia nell'intervento dello Stato e sono convinto che la nuova legge per il Mezzogiorno, l'avvio del secondo piano quinquennale, nonché l'attuazione degli investimenti (che io sollecito) di cui ai « pacchetti » recentemente approvati dal CIPE, varranno ad avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno. Ciò esige, però, che le manovre economiche messe in atto dal Governo per risanare la situazione generale diano al più presto concreti e positivi risultati; e perché ciò avvenga ciascuno deve saper fare la sua parte.

Nel corso del dibattito abbiamo sentito spesso citare i termini di conflittualità, di disaffezione e di sfruttamento: la verità è che se non si ristabilisce la pace sociale, se non si ritorna ad un clima di serena operosità nelle fabbriche, l'economia malata non può guarire, e meno che mai può guarire il Mezzogiorno. Ma, d'altra parte, non è nemmeno pensabile che la ripresa a pieno ritmo delle attività produttive possa essere preceduta o accompagnata da una inversione del nuovo tipo di rapporto tra lavoratori ed imprenditori, così com'è andato giustamente configurandosi in questi ultimi anni.

Onorevoli colleghi, non ho altro da aggiungere; e, concludendo, mi permetto di rinnovare alla Camera la raccomandazione di esprimere voto favorevole per la conversione del decreto-legge n. 429. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di replicare il relatore per il disegno di legge n. 3505 e per i progetti di legge connessi, onorevole Mengozzi.

**MENGOZZI, Relatore per il disegno di legge n. 3505 e per i progetti di legge connessi.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, rinvio alle repliche degli altri colleghi relatori per le valutazioni di carattere più generale sulla validità dei provvedimenti congiunturali approvati dal Governo, ed attualmente all'esame di questa Camera.

Venendo al settore agricolo, oggetto della disciplina stabilita dal disegno di legge numero 3505 e dagli altri provvedimenti connessi al nostro esame, farò riferimento soprattutto agli interventi dei colleghi Bardelli, Avolio, Cassandro e Sponziello, e alle misure sulle quali si è soprattutto incentrata la loro attenzione.

In primo luogo è stata fatta una valutazione — positiva o negativa, a seconda degli interventi (con prevalenti accenni critici) — sul « piano verde » n. 2, che costituisce la base sulla quale sostanzialmente si è modellato questo disegno di legge. Vorrei ribadire quanto ho già detto in Commissione ed ho anche ripetuto, sia pur brevemente, nella relazione: e cioè che non mi pare sia in discussione la validità del « piano verde » n. 2, per il quale al tempo della sua adozione, ed anche successivamente, sono state fatte tante osservazioni, favorevoli o sfavorevoli. Tutti hanno riconosciuto che, essendo mutato il quadro istituzionale per effetto dell'entrata in funzione delle regioni a statuto ordinario, alle

quali la Costituzione stessa assegna competenza legislativa primaria in materia di agricoltura, ed essendo imminente il passaggio alle regioni stesse delle funzioni amministrative proprie e delegate; essendo, per di più, ad un punto di svolta anche la politica comunitaria, che proprio dagli inizi di questo mese e sotto una particolare responsabilità italiana (dal momento che è il turno dell'Italia a presiedere il Consiglio dei ministri della Comunità); essendovi, dicevo, questi elementi di novità nei due ordini di riferimenti prioritari per il settore agricolo, tutti riconoscono che occorre rivedere la nostra politica agraria e quindi accertare in quale misura gli orientamenti seguiti in passato possano essere validi ancora oggi.

In Commissione, tutti erano stati concordi nel riconoscere non essere questa l'occasione per fare una profonda revisione della nostra politica agraria. E mi ha sorpreso la tardiva resipiscenza del collega onorevole Bardelli, il quale in Commissione aveva anch'egli convenuto sul fatto che il provvedimento in esame non poteva considerarsi altrimenti che transitorio, di mero rifinanziamento — essendo tra l'altro evidente che già sei mesi del periodo per il quale il provvedimento ha competenza sono trascorsi — sicché sarebbe quanto meno presuntuoso pretendere, in questa sede, di modificare radicalmente le linee di intervento. Inoltre noi abbiamo assegnato a questo provvedimento — ed è questa la ragione del decreto-legge — una funzione anticongiunturale. E chiaro, quindi, che dobbiamo proporci principalmente di varare norme tali da assicurare che le somme stanziare possano essere veramente erogate entro breve tempo ed esercitare una funzione di stimolo all'investimento per il rilancio dell'economia anche nel settore agricolo.

I colleghi onorevoli Bardelli e Avolio, e in certo senso anche i colleghi onorevoli Cassandro e Sponziello (per altri aspetti), hanno parlato del rapporto tra Stato e regioni. Anche qui si era riconosciuto che il provvedimento, avendo appunto carattere anticongiunturale, non poteva attribuire immediatamente alle regioni compiti ai quali esse non potrebbero fare subito fronte. Mi pare comunque oltremodo opportuno quanto viene disposto dal disegno di legge n. 3505 nel testo della Commissione, recependo gli orientamenti del primitivo progetto governativo: cioè l'introduzione di una facoltà di intervento delle regioni per la trasmissione dei progetti che aspirino al concorso finanziario del FEOGA, nonché

la previsione di un loro motivato parere per tutti gli interventi per impianti di interesse pubblico, per i piani zonalì e per il completamento e ripristino delle opere pubbliche di bonifica. Si tratta, in tutti questi casi, di interventi aventi una qualche attinenza con la politica territoriale, essendo evidente che le regioni manifesteranno la loro competenza soprattutto in questo settore della pianificazione economica, e che anche l'agricoltura non può non essere una parte di questa pianificazione economica territoriale. Mi sembra quindi ingiustificata l'accusa di centralismo echeggiata in quest'aula, perché, se non è stato accettato il principio di una immediata ripartizione dei fondi tra le regioni, si è però accettato il criterio di inserire per alcune materie più importanti, anche in questa fase transitoria, un intervento attivo delle regioni.

La terza obiezione che è stata mossa riguarda la dispersione dei fondi e la loro destinazione ad aziende non diretto-coltivatrici. I colleghi della Commissione agricoltura, anche del gruppo comunista, ricorderanno però che quasi tutte le proposte di emendamento avanzate in Commissione riguardavano aumenti degli stanziamenti previsti dal « piano verde » e richiamati dal decreto-legge in esame. L'accusa di dispersione è dunque in perfetta contraddizione con le varie proposte di aumento degli stanziamenti.

D'altra parte, l'accusa secondo cui nel passato sarebbero stati concessi finanziamenti ad aziende agricole non diretto-coltivatrici non è stata documentata né in questa né in altre occasioni. E invece ormai confermato da tutte le pubblicazioni ministeriali sul « piano verde », sia quelle annuali, sia quelle più ampiamente consuntive, che la stragrande maggioranza dei fondi è stata destinata nel complesso alle cooperative e alle aziende diretto-coltivatrici. L'affermazione del collega onorevole Bardelli, secondo la quale ci si preparerebbe ad una valorizzazione dell'impresa capitalistica e della proprietà fondiaria, non è accettabile e in parte contraddittoria. Noi abbiamo invece affermato che pilastro di una moderna agricoltura deve essere la valorizzazione dell'impresa rispetto alla proprietà; ed è evidente che su questa linea non potrà non fondarsi una nuova e moderna agricoltura collegata al contesto europeo.

Per quanto si riferisce ai piani zonalì, devo dichiarare ai colleghi onorevoli Cassandro e Sponziello che, se essi paventano l'approvazione di norme tali che i finanziamenti destinati non siano di fatto immediatamente erogabili, la loro è una preoccupazione che

mi trova consenziente. Io stesso in Commissione avevo espresso non soltanto perplessità, ma addirittura contrarietà al congelamento di una somma destinata ai piani zonalì, ove non si fosse trovato un modo per rendere questa somma abbastanza rapidamente spendibile. Di fronte a questa obiezione, la steura alla quale è pervenuta la Commissione, destinando il finanziamento agli enti di sviluppo — e non solo per i piani zonalì (per i quali il « decretone » approvato nel dicembre scorso ha stabilito si possa derogare alla necessità delle direttive del Ministero dell'agricoltura, e quindi ha introdotto la possibilità di operare con maggiore elasticità), ma anche per i piani di valorizzazione agraria — mi sembra risponda alla manifestata preoccupazione, nel senso di rendere certo che la somma di 11 miliardi sarà rapidamente spendibile.

Se invece la contrarietà di quegli onorevoli colleghi ai piani zonalì ha carattere di fondo, se contesta cioè l'opportunità del fatto che anche in agricoltura ci si avvii verso la programmazione zonale, ritengo allora ci si trovi di fronte ad una divergenza d'opinioni non sanabile nemmeno in questa circostanza.

Circa le divergenze sulla ripartizione dei fondi e sui finanziamenti agli articoli del « piano verde » n. 2 sollevate dai colleghi onorevoli Sponziello e Cassandro, devo rispondere che negli emendamenti da loro presentati si detta una diversa destinazione (che, per altro, ha anche l'inconveniente di essere in aumento su tutti gli articoli del « piano verde ») la quale esorbita dai limiti di quella copertura finanziaria del provvedimento che non può evidentemente essere ignorata. Mi sembra, pertanto, che la Commissione, che ha largamente modificato il testo del Governo, abbia tenuto conto già in sede di discussione generale degli orientamenti manifestati dai vari gruppi; e ritengo che, nel complesso, le proposte fatte siano accettabili.

Da ultimo, il problema delle disdette delle mezzadrie stipulate dopo il 1964 e quello delle esenzioni fiscali per i piccoli proprietari concedenti di fondi dati in affitto, soprattutto nel caso in cui il canone di affitto sia sostanzialmente inferiore all'importo che questi piccoli proprietari pagano in tasse. Naturalmente, alla soluzione del blocco delle disdette sono stati favorevoli i colleghi dell'opposizione di sinistra e contrari i colleghi dei gruppi liberale e del Movimento sociale italiano. A me pare non si possa contestare l'opportunità politica che il Governo e la maggioranza

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

abbiano inserito in questo disegno di legge di conversione un articolo che riguarda la soluzione di tale problema, e ciò per il motivo già espresso — sia nella relazione scritta sia nel mio intervento — che è necessaria una soluzione, dal momento che il problema stesso ha acquistato dimensioni preoccupanti. In attesa della definizione legislativa organica del problema (che, per altro, è pendente di fronte alla Camera), occorre eliminare ragioni di contrasto sociale nelle campagne. Naturalmente la stesura può essere perfettibile. Io mi rendo conto delle osservazioni fatte dal collega onorevole Sponziello e da altri colleghi. È chiaro che, per quel che mi riguarda, sono disponibile per eventuali perfezionamenti del testo, essendo evidente che lo obiettivo deve essere e rimanere quello del blocco delle disdette dei contratti di mezzadria stipulati in violazione della legge del 1964, in modo che sia valida anche per essi, quindi, la proroga.

Circa l'ultima questione sollevata dal collega onorevole Bardelli in ordine a una seconda serie di interventi a favore dei piccoli proprietari concedenti di fondi in affitto, e cioè alla facoltà per gli enti di sviluppo di acquistare tali fondi per riassegnarli ad altri coltivatori diretti, la Commissione e il relatore non sono contrari; ma vi sono ragioni di opportunità perché questa materia particolare venga lasciata all'esame del Senato. Il Governo, formulando gli articoli del decreto-legge in questa materia, ha in sostanza operato uno stralcio da un testo che era già all'esame del Senato, per le ragioni di carattere politico che tutti conosciamo, ma anche per ovvi e ragionevoli motivi di urgenza. Non mi sembra che i motivi di urgenza sussistano anche per questa parte. Mi sembrerebbe un atto non corretto nei confronti dell'altro ramo del Parlamento quello che noi compiremmo se sottraessimo ad una discussione da esso già iniziata questa parte del provvedimento.

Pertanto non vi è opposizione a questa norma, sul merito, ma solo circa la sua inclusione nel disegno di legge di conversione.

Concludendo, credo che le obiezioni sollevate dai vari colleghi, che in parte si elidono per la contraddittorietà delle posizioni dalle quali partono, non tocchino sostanzialmente la bontà del provvedimento, che consente alla agricoltura di disporre di altri 180 miliardi che ci dobbiamo preoccupare siano spesi rapidamente. Questo mi sembra che sia e debba essere l'obiettivo principale; e per questo obiettivo torno a raccomandare ai colleghi l'appro-

vazione del disegno di legge di conversione n. 3505. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Assegnazione di progetti di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. In adempimento della deliberazione unanime della Conferenza dei capigruppo, propongo che il disegno di legge: « Disposizioni per il rifinanziamento delle provvidenze per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (3329), e le proposte di legge abbinata Ferri Giancarlo ed altri (511), Carrara Sutour ed altri (748), Servadei (1616), Compagna e Gunnella (1640), Raffaelli e Averardi (613) e Meucci ed altri (880), attualmente in stato di relazione, siano assegnati in sede legislativa alla XI Commissione permanente (Agricoltura) che già li ha avuti in esame in sede referente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

#### Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni, pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute.

Giovedì 22 luglio 1971, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, comma secondo, della Costituzione, dello Statuto della Regione Calabria (*Approvato dal Senato*) (3526);

— *Relatore*: Galloni.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 428, concernente aumento del fondo di rotazione per la ricerca, applicata presso l'Istituto mobiliare italiano (3501);

— *Relatore*: Bima;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 430, concernente provvidenze creditizie per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (3502);

Ulteriore conferimento statale al fondo di dotazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (3443);

— *Relatore*: Bima;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 431, concernente provvedimenti straordinari per lo sgravio di oneri sociali a favore delle imprese artigiane e delle piccole e medie imprese industriali (3503);

— *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 429, concernente proroga ed aumento dello sgravio degli oneri sociali per le imprese industriali ed artigiane nel Mezzogiorno (3504);

— *Relatore*: Nucci;

Conversione in legge del decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432, concernente interventi in favore dell'agricoltura (3505);

— *Relatore*: Mengozzi;

e del disegno di legge: 3409 e delle proposte di legge: 67, 1273, 2114, 2322, 2741, 3090;

Conversione in legge del decreto-legge 6 luglio 1971, n. 439: « Modifica della legge 3 luglio 1970, n. 500, concernente la proroga del termine previsto dall'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 500, per la durata dell'Ente autonomo del porto di Napoli » (3507);

— *Relatore*: Marocco;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° giugno 1971, n. 289, concernente ulteriori provvedimenti in favore delle zone terremotate della Sicilia (*Modificato dal Senato*) (3439-B);

— *Relatore*: Fioret.

4. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale*:

Modifica e integrazioni dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (*Seconda deliberazione*) (2216-B);

5. — Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1969 (Doc. VIII, n. 5).

6. — Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1971 (Doc. VIII, n. 6).

7. — *Discussione del disegno di legge*:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme fondamentali sull'amministrazione e contabilità degli enti ospedalieri di cui all'articolo 55 della legge 12 febbraio 1968, n. 132 (2958);

— *Relatore*: De Maria.

8. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125, sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

9. — *Discussione delle proposte di legge*:

BONIFAZI ed altri: Norme per l'attività e il finanziamento degli enti di sviluppo (*Urgenza*) (4590);

MARRAS ed altri: Misure per contenere il livello dei prezzi nella distribuzione dei prodotti agricolo-alimentari (*Urgenza*) (4943).

10. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale*:

Bozzi ed altri: Modificazioni all'istituto dell'immunità parlamentare previsto dall'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (420);

ALESSI: Modifica all'articolo 68 della Costituzione (*Urgenza*) (594).

11. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare*:

DELLA BRIOTTA ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato dell'assistenza all'infanzia al di fuori della famiglia (761);

— *Relatore*: Foschi;

ZANTI TONDI CARMEN ed altri: Inchiesta parlamentare sullo stato degli istituti che ospitano bambini e adolescenti (799);

— *Relatore*: Foschi.

12. — *Discussione del disegno di legge*:

Ristrutturazione, riorganizzazione e conversione dell'industria e dell'artigianato tessili (*Approvato dal Senato*) (1922);

e delle proposte di legge:

ROBERTI ed altri: Ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile (285);

LIBERTINI ed altri: Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile (*Urgenza*) (640);

NAPOLITANO GIORGIO ed altri: Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ri-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

strutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile (*Urgenza*) (869);

— *Relatore*: de' Cocci.

13. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*:

ANDREOTTI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (3032);

— *Relatore*: Tozzi Condivi.

Venerdì 23 luglio 1971, alle 10:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione del disegno di legge*: 2958.

3. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125, sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

4. — *Discussione delle proposte di legge*: 1590 e 1943.

5. — *Discussione delle proposte di legge costituzionale*: 120 e 594.

6. — *Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare*: 761 e 799.

7. — *Discussione del disegno di legge*: 1922 e delle proposte di legge: 285, 640 e 869.

8. — *Discussione della proposta di legge costituzionale*: 3032.

**La seduta termina alle 19,25.**

---

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONE  
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

NAPOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se è a conoscenza che ufficiali superiori richiamati a domanda dal mese di luglio 1970 per mansioni d'ufficio presso distretti militari, depositi, uffici leva, ecc. (fra essi ufficiali del ruolo normale già collocati in ausiliaria per limite di età col grado di maggiore o tenente colonnello rispettivamente a 54 e 56 anni, senza aver fruito dei miglioramenti in vigore dal 1° luglio 1970) verranno ricollocati in ausiliaria il 31 luglio 1971 e che in loro sostituzione verranno richiamati tenenti co-

lonnelli collocati in ausiliaria nel 1971, molti dei quali provenienti dal ruolo speciale unico — quindi collocati in ausiliaria a 59 anni di età e perciò già fruitori dei miglioramenti in vigore — oppure ufficiali del genio, di artiglieria e cavalleria, che in passato hanno beneficiato di una accelerazione di carriera nei confronti dei colleghi di fanteria degli stessi corsi;

e per conoscere se non ritenga giusto ed umano dare la precedenza ad un ulteriore trattenimento in servizio di quegli ufficiali del ruolo normale, in particolare di quelli che furono collocati in ausiliaria a 54 anni col grado di maggiore, che abbiano inoltrato domanda di essere ancora trattenuti e che non abbiano ancora raggiunta l'età di 59 anni, i quali, pur essendo stati giudicati idonei ed iscritti sul quadro di avanzamento, non furono promossi durante il servizio permanente perché colpiti dai limiti di età. (5-00047)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**DEL DUCA.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se non ritenga che sussista il reato di interesse privato in atto d'ufficio negli atti compiuti dal vice sindaco di Vasto, signor Pomponio Vincenzo, attualmente nella pienezza della carica per l'intervenuta sospensione *ope legis* del sindaco in carica, il quale con il pretesto di realizzare una strada di servizio per l'accesso agli impianti fognanti della città ha in realtà realizzato una strada a servizio di terreni edificatori, già interclusi, di proprietà sua e dei suoi famigliari e particolarmente di uno *chalet* con relativo *bar* per il quale gli era stato rifiutato dai confinanti l'accesso.

Tutto quanto sopra trova pacifica conferma nel fatto che detta strada anziché essere sbarata, data la natura degli impianti al cui servizio sarebbe stata creata, è, invece, aperta al traffico ordinario. (4-18896)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se il Ministero intenda, in relazione alla decisione n. 516/71 della IV Sezione del Consiglio di Stato in sede giurisdizionale del 27 aprile 1971, accogliere di ufficio le domande di dispensa della ferma di leva per motivi di famiglia, dei militari che si trovano nelle stesse condizioni di coloro che, ricorrendo contro il Ministero della difesa, hanno ottenuto il su citato provvedimento del Consiglio di Stato. (4-18897)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è esatto che il Consiglio di facoltà di medicina dell'università di Firenze, nel decidere l'incarico di insegnamento della traumatologia della strada, abbia delegato a soli due professori il compito di esaminare i titoli dei due professori in lizza; abbia assegnato ai due candidati lavori elaborati insieme, quando portavano la firma di uno soltanto; abbia assegnato ad un candidato la maturità scientifica e didattica come presa all'unanimità quando quel candidato l'ha conseguita a maggioranza; abbia considerato la casistica degli interventi operatori su giustificativi approssimativi;

se intenda immediatamente bloccare tale decisione in attesa di approfonditi accertamenti. (4-18898)

**BOIARDI.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non intenda far sì che la direzione generale dell'INPS dia sollecitamente le necessarie precisazioni alle proprie sedi periferiche circa le modalità di applicazione dell'articolo 31 della legge 20 maggio 1970. (4-18899)

**LATTANZI.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che l'ufficio postale di Grottammare (Ascoli Piceno), ove prestano servizio 18 persone, è sistemato in un locale assolutamente inidoneo perché umido, con poca luce, con servizi igienici e spogliatoi insufficienti, senza neppure una sedia per l'attesa degli utenti;

se non ritenga che debba provvedersi, anche in considerazione dell'afflusso turistico di questi mesi nella cittadina adriatica, all'immediato trasferimento dell'ufficio in locali più salutarì e più decorosi. (4-18900)

**BUSETTO.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali sono i tempi, i modi e i contenuti con i quali si intende dare una risposta positiva alle rivendicazioni avanzate dalle organizzazioni sindacali per il riassetto economico e giuridico della carriera dei segretari comunali e provinciali, stante le reiterate assicurazioni rese dal Ministro e dal Sottosegretario all'uopo delegato, ai rappresentanti sindacali negli incontri intercorsi il 5 e il 14 maggio, 1971 e alle iniziative intraprese dalla categoria per tutelare i propri diritti. (4-18901)

**FRANCHI.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga di dover disporre un'inchiesta in ordine alla effettuazione degli scrutini relativi alla classe III-C elettrotecnici dell'istituto Malignani di Udine al fine di chiarire se possono essere considerati giustificati i voti negativi improvvisamente attribuiti per l'italiano e che contrastano con ogni precedente per ciascuno dei troppo numerosi alunni rimandati o respinti. (4-18902)

**BUSETTO.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere quale risposta ha dato o intende dare al voto espresso dalla giunta municipale di Padova in seduta 6 aprile 1971, per la elevazione a direzione circoscrizionale dell'attuale dogana di 1ª classe di Padova, quale

presupposto fondamentale per dotare l'economia della provincia di un servizio doganale che corrisponda alle esigenze funzionali degli operatori di mercato non solo in Padova ma anche della vicina Rovigo, nelle relazioni intercorrenti con l'estero, nonché alle operazioni di temporanea importazione effettuate dall'università di Padova oggi costretta, nella sua qualità di forte importatrice di apparecchiature scientifiche esenti da dazi, a servirsi degli uffici doganali di Venezia. (4-18903)

DEL DUCA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se abbia avuto notizia che presso l'università Gabriele D'Annunzio, Facoltà di architettura, in Pescara sono avvenuti gravissimi fatti che integrano precisi reati puniti dal codice penale.

Infatti:

a) un gruppo di professori incaricati, per lo più provenienti dall'Università di Roma, di intesa con uno sparuto gruppo di studenti estremisti, ha imposto con la violenza il cosiddetto esame collettivo che si traduce nei fatti nella distribuzione agli ignoranti di indiscriminati 30, 29, 27, ecc.;

b) detti professori, per mascherare precise violazioni di legge, hanno fatto ricorso alla falsificazione dei documenti di studio scrivendo, come riporta la stampa cittadina, domande mai fatte e risposte mai avute.

L'interrogante, data l'eccezionale gravità dei fatti che colpiscono alla radice la cultura italiana nelle sue massime espressioni, chiede di conoscere se non si ritenga di promuovere nell'ambito della competenza del Governo, gli immediati accertamenti con le procedure urgenti previste dal codice di procedura penale nei confronti di coloro che hanno commesso i suddetti reati o hanno omesso di farne denuncia, pur essendo tenuti per legge a farlo.

(4-18904)

COCCIA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se è stato informato dello stato di agitazione e di allarme che ha determinato tra la popolazione di Amatrice l'annuncio che in virtù di una convenzione con la Cassa, del '60, al comune viene ora sollecitata l'adozione di uno iugulatorio e vessatorio regolamento per la distribuzione dell'acqua agli utenti, che comporterebbe un astronomico e assurdo accollo di oneri al comune per la gestione e soprattutto agli utenti in rapporto alle loro condizioni economiche ed alla dimensione di questo pic-

colo comune montano di soli 4.000 abitanti. Infatti da una dichiarazione resa dal sindaco di questo comune e desumibile dagli atti, la gestione comporterà un costo di 60 milioni l'anno, di cui 30 saranno riscossi dalla Cassa e 30 dal comune per la gestione provvisoria.

Il che significherà che ogni utente amatriciano verrà a pagare la somma di lire 40.000 annue per l'erogazione dell'acqua, avendo Amatrice soltanto 1.700 utenti.

L'interrogante, ritenuto che una simile operazione contrasti palesemente con i fini istitutivi della Cassa, che dovrebbero essere volti a dotare di servizi a costi sociali le zone più arretrate del paese ed a stimolare il superamento degli squilibri territoriali favorendo l'aumento del reddito ed il superamento della critica situazione economica della popolazione della montagna; con le stesse provvidenze della legge sulla montagna con tutta una parte della legislazione esistente, lo invita ad intervenire prontamente, tenuto conto che la Cassa sollecita una decisione in agosto dal comune, al fine di sospendere l'adozione del regolamento e consentendo una revisione ampia delle clausole-capestro della convenzione e del regolamento.

È infatti aberrante che la Cassa che sostanzialmente ha realizzato questa opera per il comprensorio dell'ex circondario di Cittaducale, nel corso di questi anni, trasformi in una pura operazione speculativa di costi e ricavi un servizio di elementare socialità che si tradurrà in un coatto ed elevato balzello ai danni dei cittadini, annullando ogni beneficio esistente, solo che si consideri che in virtù di questa convenzione e del regolamento il comune verrà privato dei 13 litri al secondo di acqua che aveva in dotazione gratuita dal 1913 e che alimentava gran parte della popolazione e di tutte le altre sorgenti che servono gratuitamente molte delle 45 frazioni di Amatrice. Cosicché si conseguirà il risultato mostruoso di far pagare un elevatissimo canone e di privare di ogni dotazione naturale e gratuita di acqua la popolazione. Dotazioni che andrebbero in ogni caso detratte nel computo economico della Cassa.

L'interrogante, tanto premesso, chiede che il Ministro, resosi conto dell'inaccettabile costo sociale e più in generale dell'operazione della Cassa, che come è stato valutato avvicinerà il costo dell'acqua a quello del latte, che producono i contadini di Amatrice, sollecita un pronto intervento per evitare che si consumi un così assurdo taglieggiamento ai danni di una comunità di coltivatori diretti e cittadini a basso reddito, che hanno subito già un

doloroso processo emigratorio e di caduta del reddito e che vedrebbe trasformare un'opera importante di estendimento idrico in un colpo grave alla propria economia, per sospendere l'adozione del regolamento e consentire una revisione radicale della convenzione medesima ispirata ai fini istitutivi della Cassa stessa. (4-18905)

MAGGIONI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia data recentemente dalla stampa che il cimitero cattolico di Hamadi di Tripoli, sarebbe stato — da quelle autorità — trasformato in museo.

E, se la notizia risponde al vero, quale iniziativa si intende adottare presso il governo libico perché quel luogo sacro al culto dei nostri morti, abbia a tornare luogo di pietà degli emigrati italiani. (4-18906)

MAGGIONI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere i criteri di ripartizione e di erogazione dei contributi che vengono annualmente concessi sui fondi di cui alle leggi n. 174 e n. 702.

L'interrogante, facendo proprie le lamentele delle organizzazioni turistiche periferiche, rileva che troppo spesso, per non dire sempre agli Enti provinciali per il turismo vengono concessi modestissimi contributi per la organizzazione ed il realizzo di manifestazioni di sicuro interesse turistico, mentre ad enti e ad organizzazioni varie, che non sempre propongono manifestazioni valide ed idonee al richiamo ed alla valorizzazione turistica di una località, vengono erogati contributi cospicui. (4-18907)

MAGGIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere quali iniziative si intendono adottare per evitare il lamentato grave inconveniente delle lunghe file di macchine costrette a sostare — sulla statale n. 35 dei Giovi, all'altezza del bivio con la statale per la Certosa di Pavia — per dare transito alle colonne di macchine, che specialmente nella stagione estiva e nelle giornate festive, trasportano migliaia di turisti dalla visita al celebre monumento.

L'annunciato provvedimento di installazione di un semaforo al predetto incrocio, così come di recente deliberato dalla Amministrazione comunale di Certosa non risolverà gran che del grave inconveniente. (4-18908)

MAGGIONI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale è la esatta situazione in cui si è venuta a trovare la numerosa colonia di studenti greci che da qualche anno ha scelto come Università quella di Pavia.

Recentemente pubbliche accuse fra due gruppi ideologicamente contrastanti della colonia studentesca hanno fortemente impressionato l'opinione pubblica pavese e quella stessa universitaria ed hanno posto frattura a quella tranquillità di studio che sino allo scorso anno era caratteristica della comunità greca in Pavia. (4-18909)

SKERK, CHINELLO E LIZZERO. — *Ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per sapere quali concrete iniziative siano state intraprese dai rispettivi Ministeri per favorire l'azione diplomatica in corso, in sede internazionale, per la riapertura del canale di Suez. Inoltre per sapere se sono a conoscenza del gravissimo pregiudizio che il perdurare della chiusura di questa importante via d'acqua arreca all'economia nazionale, e in particolare ai porti adriatici. Tra questi i più colpiti sono quelli di Trieste e Venezia, come ampiamente dimostrato dai dati statistici sui traffici facenti capo a tali porti.

Per sapere infine quale posizione il Governo ha assunto nei confronti dei Comandi della NATO, che, attraverso gli ammiragli Rivero e Birindelli, ha fatto sapere la sua contrarietà alla riapertura di Suez. (4-18910)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il sindaco di Bagni di Lucca (Lucca) Franco Balleri, è stato destituito dall'incarico per i seguenti motivi:

1) il sindaco stava troppe ore in comune a disposizione del pubblico;

2) il sindaco si incontrava con persone non appartenenti al partito di cui faceva parte;

3) il sindaco faceva troppa amministrazione e poca politica;

4) il sindaco era onesto e corretto; per sapere se è a conoscenza che tale « sindaco » è stato salutato dal Capogruppo del più numeroso partito di opposizione con queste parole:

« Dicemmo no a questo sindaco il giorno della sua elezione. Oggi, al termine della sua amministrazione onesta e pulita, dobbiamo ricrederci e apprezzare quanto da lui è stato fatto. Desideriamo pertanto ringraziarlo di quanto ha fatto e di ringraziare con lui l'as-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

sessore dimissionario Tagnarelli che ha voluto con le sue dimissioni significare la sua solidarietà con il sindaco Balleri »;

per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi del sindaco di Bagni di Lucca che, in tempi come i nostri, si permette:

- 1) di essere onesto;
- 2) di lavorare duramente al servizio dei cittadini;
- 3) di non guardare alle tessere ma ai bisogni reali dei suoi amministrati;
- 4) di amministrare concretamente e di non perdersi dietro chiacchiere politiche spesso inutili, specie nei piccoli centri;
- 5) di avere il riconoscimento unanime degli avversari per l'onestà e le correttezze dimostrate;

se ritenga una tale « persona » pericolosissima e tale da essere attentamente sorvegliata onde i « principi » di cui è dotata non si espandano a danno di chi felicemente governa e amministra con ben altri intenti.  
(4-18911)

VASSALLI. — *Al Governo.* — Per conoscere gli intendimenti circa la installazione di un « campo-boe » per attracco di superpetroliere nella rada di Gaeta (Latina), e ciò con specifico riferimento al voto contrario a detta installazione, espresso all'unanimità dalla Commissione Lavori pubblici del Senato della Repubblica.  
(4-18912)

MAGGIONI. — *Ai Ministri del commercio con l'estero, dell'industria, commercio e artigianato, delle finanze e degli affari esteri.* — Per conoscere i motivi che hanno portato ai recentissimi provvedimenti che riguardano le esportazioni di calzature italiane negli USA.

Quali iniziative si intendono, con urgenza, adottare per un ritorno al normale svolgimento delle operazioni di esportazione della calzatura italiana negli USA.

La nuova disciplina messa in atto col 10 luglio 1971 ha, di fatto, causato motivo di giusta preoccupazione in un settore il quale, peraltro, si trova sempre più in nuove difficoltà e per il continuo aumento del prezzo della materia prima e per il continuo aumento del costo della mano d'opera. Un ulteriore condizionamento di produzione del settore porterebbe ad una sicura profonda crisi che per Vigevano, « capitale della scarpa » suonerebbe a vera calamità.  
(4-18913)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga di invitare i Consoli italiani ed i responsabili delle istituzioni scolastiche di ogni circoscrizione (Direzioni didattiche e CLAFI) in Svizzera a prendere opportuni contatti con le autorità cantonali e comunali svizzere per esaminare la possibilità di integrare l'insegnamento che viene espletato nelle scuole svizzere durante l'anno obbligatorio pre-elementare *Kinder-garten* con insegnanti di scuola materna italiana.

In atto, infatti, in tale tipo di scuola svizzera preparatoria, le ore di insegnamento propedeutico svolte dalle maestre giardiniere locali, vanno dalle ore 8,30 alle 12 e dalle 14 alle 16. Queste scuole sono poco utilizzabili perché gli emigrati non hanno la possibilità di accompagnare i bambini nelle ore suddette, perché impegnati nei turni normali di lavoro.

Per i bambini italiani, e per gli svizzeri figli di lavoratori, i cui genitori sono costretti a uscire di casa alle ore 6-6,30, si rende pertanto necessario organizzare una scuola materna tale da impegnare i bambini per l'intera giornata lavorativa.

Gli italiani, in particolare, hanno la necessità di mandare i bimbi a scuola alle 6,30 del mattino e di prelevarli attorno alle ore 18.

Le insegnanti italiane potrebbero pertanto accudire i bimbi italiani e quelli svizzeri, che volessero o gradissero la scuola materna a pieno tempo, dalle 12 alle 14 e dalle 16 alle 18, realizzando quella importante integrazione fra i bambini, nell'anno di preparazione alla scuola elementare. Con ciò, infine, si getterebbero le basi per aumentare successivamente le ore di italiano nella scuola primaria il che tornerebbe utile non soltanto agli italiani ma anche agli svizzeri.

L'interrogante ritiene di sottolineare che, in atto, se i bambini italiani, all'età scolastica secondo le leggi svizzere, nell'anno cioè del compimento del settimo anno di età, non conoscono gli elementi essenziali della lingua locale, cosa che può evitarsi frequentando i *Kinder-garten*, non sono accolti dalla scuola normale svizzera e vengono inviati in una scuola speciale, dalla durata di un anno scolastico, con la conseguenza che i bambini italiani vengono a perdere un ulteriore anno rispetto ai connazionali che frequentano le scuole in Italia.

L'interrogante, infine, chiede di conoscere se il Ministro interessato non ritenga opportuno finanziare oltre i proposti turni per le insegnanti (bambinaie, assistenti sociali, ecc.) anche una refezione calda giornaliera per i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

figli dei lavoratori che frequentano i *Kindergarten*. Solo in tale modo, a parere dell'interrogante, si permetterà a molti lavoratori di godere dei benefici del ricongiungimento familiare previsto dall'accordo italo-svizzero del 1965 sulla emigrazione. (4-18914)

FOSCHI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se risponda a verità che gli uffici ministeriali e periferici della sanità stiano adottando provvedimenti restrittivi fondati su interpretazioni del tutto arbitrarie della legge 118 del 1971, relativa agli invalidi civili.

In particolare risulterebbe del tutto disatteso l'ordine del giorno interpretativo votato dalla Camera all'unanimità e accolto dal Governo, al momento dell'approvazione della legge. Inoltre si vorrebbe limitare l'assistenza agli psichici solo ai nemolesi ignorando che la lettera e lo spirito della legge, all'articolo 2 esplicitamente estende gli interventi a tutti gli oligofrenici ed insufficienti mentali, anche per cause funzionali e sensoriali.

Inoltre si escluderebbero gli attuali assistiti dalle provincie, mentre l'articolo 2 precisa le categorie assistite da specifiche leggi (ciechi, sordomuti, invalidi del lavoro, di guerra e per servizio) e, dopo ampio dibattito, i legislatori esclusero dizioni generiche e diverse.

Sembra poi che l'assistenza sarebbe limitata a 180 giorni, mentre la legge esplicitamente la prevede per tutto il tempo necessario. Infine, sulla base della nuova legge, va da sé che le convenzioni con gli enti e istituti va aggiornata ed estesa alle categorie prima non previste e cioè in pratica a chiunque abbia la qualifica di invalido civile.

L'interrogante chiede pertanto che il Ministro accerti tali rischi di erronea interpretazione ed emani disposizioni idonee, con la tempestività necessaria ad evitare gravi lesioni dei diritti nei confronti dei cittadini tutelati dalla legge 118. (4-18915)

MORVIDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere, con riferimento alla interrogazione n. 4-18631, pubblicata nel *Resoconto sommario* del 7 luglio 1971, se sia vero che l'operazione con la quale l'emblema della Repubblica è stato sostituito con un corno, sia costata all'Erario vari miliardi, così come ha pubblicato *Il Globo* del 30 maggio 1971 (pag. 6) e comunque quale sia il costo effettivo della strabiliante operazione, considerando il valore di quanto è stato distrutto e il valore del nuovo. (4-18916)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che negli ultimi sei mesi sulla strada statale a scorrimento veloce Catania-Gela si sono verificati 29 casi di morte a causa di incidenti automobilistici.

L'interrogante, pur ammettendo che una parte di essi è imputabile all'imprudenza o all'inesperienza delle vittime, chiede al Ministro quali provvedimenti intenda prendere, fra quelli in suo potere, per eliminare o ridurre il numero e la gravità degli incidenti e per:

a) migliorare la segnaletica orizzontale e verticale;

b) eliminare, a mezzo di svincoli, opportunamente disposti e costruiti, le frequenti intersezioni di strade con volume di traffico minore con la strada a scorrimento veloce;

c) eliminare gli errori più grossolani o le dimenticanze più gravi della segnaletica orizzontale e verticale;

d) rendere il fondo stradale quanto più possibile agibile e sicuro specie in considerazione dell'elevata velocità con cui la strada è percorribile.

L'interrogante fa presente l'estrema urgenza di detti provvedimenti in considerazione dell'enorme volume di traffico automobilistico leggero e pesante che percorre la strada e della richiesta dell'Assessore provinciale allo sviluppo della provincia di Catania di chiudere al traffico la strada Catania-Gela a scorrimento veloce. (4-18917)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere attraverso quali canali il PSI finanziava il settimanale politico di attualità *AZ*, direttore Piero Ardeni;

per sapere se è esatto che tale settimanale, sorto nel gennaio-febbraio del 1971, aveva il compito di recuperare al PSI elementi della sinistra extraparlamentare e al tempo stesso, prendendo a pretesto episodi di violenza o addirittura di sangue provocati dalla sinistra politica italiana, addossare alla destra le responsabilità; in breve una funzione di vera e autentica e teppistica provocazione;

se è esatto che la rivista *AZ*, nel quadro di questa funzione provocatoria nel n. 4 dell'8 marzo 1971, in un articolo a firma di G. Pintore, inventando di sana pianta che il 23 marzo sarebbe stata la giornata della rivincita del « fascismo pisano », prendeva a pretesto, « per creare il clima », l'episodio sanguinoso accaduto a Marina di Pisa (Pisa) dove, per lo scoppio di una bomba messa alla porta di una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

macelleria, perdeva la vita il giovane Giovanni Persoglio;

se è esatto che l'articolista della rivista *AZ* scriveva che la carica di tritolo, grazie alla quale veniva dilaniato il giovane Persoglio, poteva rappresentare un avvertimento dato ad un commerciante che, avendo smesso di aiutare « i fascisti », veniva da questi punito con il fargli saltare la bottega;

per sapere se è esatto che, grazie a questo articolo provocatorio il cui contenuto venne discusso anche nel consiglio comunale di Pisa, le forze politiche pisane, sindaco democristiano in testa, dettero vita il 23 marzo alla solita manifestazione « unitaria » per protestare contro le « violenze fasciste »;

per sapere se è esatto che nella notte fra il 20 ed il 21 luglio i carabinieri di Pisa, rovistando nel torbido ambiente di un atroce delitto dove l'assassinato, comunista, era stato fatto fuori da dei « compagni » per motivi erotici e di rapina, hanno anche scoperto la verità sull'altrettanto feroce assassinio di Marina di Pisa;

per sapere se è esatto che la bomba alla macelleria di Marina di Pisa, che è costata la vita al giovane Persoglio, è stata piazzata da elementi del PCI e del PSIUP, i quali hanno voluto punire quel commerciante perché simpatizzante di un partito di destra e perché non aveva voluto partecipare allo sciopero che, giorni prima dell'attentato, aveva avuto luogo nella provincia di Pisa;

per sapere se è esatto che il direttore della rivista *AZ* Piero Ardenti, in virtù di questi bassi servizi, è stato onorato ultimamente della tessera del PSI, avvenimento che lo stesso PSI ha pubblicizzato con manifesti in tutta Italia. (4-18918)

**RUSSO FERDINANDO.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni* — Per sapere se non ritenga di autorizzare per la corrente stagione estiva ed autunnale la riapertura di un ufficio postale nella frazione Seccagrande - Lido di Ribera, in provincia di Agrigento.

Considerato che l'esperimento condotto dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni nel corso del 1970 è stato accolto con grande favore dalle autorità, dai cittadini della frazione e dai numerosi turisti, l'interrogante chiede di conoscere se il Ministro non ritenga, in considerazione fra l'altro che gli abitanti della frazione nel corso del '70 e del '71 sono aumentati, di istituire tale ufficio o agenzia con carattere di continuità. (4-18919)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che nella trasmissione radiofonica da Taormina delle ore 16-16,30 di venerdì 16 luglio 1971, Guido Sacerdote, grande mandarino della RAI-TV, ha stabilito che « scippatore » è eguale a « missino », quindi gli oltre ottocentomila italiani che il 13 giugno hanno votato MSI, per Sacerdote, sono scippatori;

per conoscere a cosa si deve attribuire la grassa ignoranza, di cui mostra di essere foderato Guido Sacerdote, ai cui « paralleli » lo Stato affida i canali pubblicitari della RAI-TV, da dimenticare che ben altre « firme » portano gli scippi di cui sono stati vittime il SIFAR, l'ANAS, la STEFER, l'Ente Cinema, la RAI-TV;

per sapere in quale categoria Guido Sacerdote abbia collocato, nel noto parallelo trasmesso il 16 luglio 1971, coloro che, ormai da anni, sono soliti rapinare le casse dello Stato e, grazie a ciò, salgono ad alte cariche politiche, amministrative e televisive dello Stato. (4-18920)

**RUSSO FERDINANDO.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che dal 15 maggio 1971 le Agenzie di viaggio operanti in Svizzera non prenotano viaggi con cuccette per l'Italia e per conoscere se non ritenga di potenziare per la fine del mese di luglio e per i primi del mese di agosto le vetture, con cuccette, in partenza dalla stazione ferroviaria di Milano e dirette in Puglia, Calabria e Sicilia in considerazione che la maggior parte dei lavoratori emigrati in Svizzera godono delle ferie nel periodo suddetto. (4-18921)

**RUSSO FERDINANDO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se, nella fase di passaggio all'IRI dei cantieri navali del Tirreno e riuniti del gruppo Piaggio, non ritenga necessario, a Palermo come a Genova, e ad Ancona, chiedere all'IRI di eliminare la piaga del fenomeno dei « contrattisti » che, per i Cantieri navali riuniti di Palermo, ha raggiunto punte inammissibili dell'ordine di 1200 operai.

L'interrogante infatti fa presente che uno dei motivi dello sciopero programmato presso i cantieri navali di Palermo è proprio la richiesta della eliminazione dei contrattisti così come è avvenuto a Genova e ad Ancona — ove i contrattisti sono stati sempre un numero irrilevante.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

L'interrogante sottolinea che per tutti i lavori di riparazioni navali, i lavoratori effettivi dei cantieri navali di Palermo non risultano sufficienti, anche assorbendo per intero i contrattisti, all'entità delle normali commesse. Dovrebbe essere noto infatti al Ministro interessato che presso i cantieri navali di Palermo sono ancora numerosissime le ditte appaltatrici e sub-appaltatrici (aggiustatori, pontisti, coloritori, sabbiatori e muratori) che lavorano quasi con continuità, creando tensioni sociali di incalcolabile danno. (4-18922)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere quale conclusione ha avuto la vicenda della ispezione amministrativa e contabile effettuata a carico della Compagnia portuale di Piombino (Livorno). (4-18923)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se è esatto che un dipendente della Regione sarda è andato in pensione all'età di 51 anni — anzianità di servizio « regionale » 9 anni, contributi pagati 800.000 (ottocentomila lire) — con una pensione di 11 milioni e mezzo l'anno e con una liquidazione di 31 milioni. (4-18924)

CATTANEI. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave situazione di disagio in cui versano molti comuni della provincia di Genova (Borzonasca, Avegno, ed altri) per il ritardo con cui sono loro corrisposte le quote di partecipazione ai proventi dell'IGE.

Ad alcuni comuni non è stata versata nessuna rata del corrente anno (mentre normalmente ciò avviene alla scadenza di ogni trimestre) cosicché non sono neppure in grado di pagare gli stipendi ai dipendenti comunali.

Si chiede di sapere quali urgenti disposizioni i Ministri interessati intendono impartire, per ripristinare la normalità nelle corrispondenze da parte della tesoreria provinciale, evitando così la intollerabile paralisi in cui i comuni citati si sono venuti a trovare.

(4-18925)

CALVETTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare allo scopo di assicurare continuità di lavoro ai

numerosi dipendenti della ditta « Negris » di Bosisio Parini (Como) e « MIAL SpA » di Lomagna (Como).

La prima ditta infatti minaccia la completa chiusura e la seconda il licenziamento di oltre 120 dipendenti, con evidente grave disagio per i lavoratori e le loro famiglie. (4-18926)

CALVETTI, BECCARIA E FUSARO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se sia a conoscenza degli abusi sempre più frequenti nel settore speciale per il collocamento dei lavoratori dello spettacolo.

In particolare risulta che gran numero di orchestrali di musica leggera non risultano iscritti al suddetto ufficio speciale, provocando una illecita concorrenza con coloro che a tale attività si dedicano come professione.

Risulta che varie imprese, ed in una forma sempre più crescente, disattendono quanto è previsto dalla legge 29 novembre 1952, n. 2388, concernente disposizioni sull'ENPALS. Tali inconvenienti si verificano in particolare in provincia di Verona e di Mantova.

Gli interroganti chiedono l'autorevole e cortese intervento del Ministro perché tali abusi abbiano a cessare e la categoria interessata non si veda ledere i propri diritti, soprattutto per i complessi più modesti e soggetti ad ogni specie di concorrenza anche illecita. (4-18927)

LEVI ARIAN GIORGINA E GASTONE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, in seguito all'esposto della professoressa Giuliana Cabrini Cordero, insegnante di ruolo straordinario di latino e greco al liceo Carlo Alberto di Novara e all'intervento di un ispettore, non ritenga di dover prendere gli opportuni provvedimenti al fine di tutelare il diritto dei docenti di applicare metodi moderni di insegnamento nel quadro della sperimentazione di nuove didattiche come indicano anche le linee delle proposte ministeriali per il nuovo piano della scuola. Il preside del liceo Carlo Alberto agli scrutini di fine d'anno ha preteso di abbassare ben 16 valutazioni assegnate dalla professoressa Cabrini, la quale, in seguito a questo grave atteggiamento, ha dissociato la sua responsabilità da quella del consiglio di professori all'atto della firma del registro.

Per sapere inoltre, in considerazione anche della indiscussa preparazione e capacità della professoressa Cabrini, di 29 anni, vincitrice dei primi due concorsi a cattedre a cui ha par-

tecipato, di lettere nei ginnasi superiori e di latino e greco nei licei, e nei cui confronti il preside durante l'anno scolastico non ha mai mosso critiche o contestazioni, quali precisi motivi stanno alla base dell'atteggiamento autoritario del preside, che ha sollevato le proteste anche degli studenti e delle loro famiglie. (4-18928)

**CALDORO.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere, con riferimento ai contrastanti comunicati che sullo sconcertante episodio sono stati diramati dalla procura generale e dalla procura della Repubblica di Roma, se siano stati adottati provvedimenti volti a chiarire in modo preciso quali ragioni abbiano potuto determinare lo scontro, tra un ufficiale superiore della guardia di finanza e un commissario di pubblica sicurezza incaricati entrambi di accertare in merito a denunce che riguardano il direttore generale dell'ANAS; per conoscere — con riferimento particolare al comunicato della procura della Repubblica di Roma — come sia potuto avvenire che l'appostamento predisposto dall'ufficiale della guardia di finanza sia stato deciso e autorizzato sulla base di una segnalazione di un non meglio qualificato signor Pontedera, cioè di una segnalazione anonima, e per quali motivi sia stato presente a un appostamento deciso sulla base di così incerti affidamenti addirittura un magistrato della procura della Repubblica di Roma costituendo una tale presenza, per quello che è dato conoscere, certamente un fatto inconsueto ed eccezionale.

A tal riguardo si chiede di conoscere le norme e le disposizioni che legittimano una tale presenza. (4-18929)

**BOTTA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando sarà disposto il finanziamento della perizia di 50 milioni relativa alle urgenti sistemazioni a tratti saltuari delle strade statali 593 e 595 interessanti in particolare la traversa di Villareggia (Torino).

Tale perizia è stata inoltrata dal Compartimento di Torino con nota 982 del 10 febbraio 1971. (4-18930)

**VAGHI.** — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sia a conoscenza che presso il tribunale di Vercelli è iscritto al ruolo da ormai un decennio il giudizio di responsabilità Strada-Rivetti per risarcimento danni (n. 446/62) a seguito di un tragico incidente stradale avvenuto sulla autostrada Torino-Milano nel giugno 1961 nel quale

trovarono la morte ben 4 persone; e se considerato il grave disagio morale e materiale delle famiglie coinvolte in così luttuoso episodio, specialmente per quanto riguarda le famiglie dei tre giovani periti nel sopradetto incidente, non ritenga opportuno di richiamare l'attenzione degli organi competenti sulla necessità di accelerare le procedure.

L'interrogante prende motivo da questa circostanza per sapere, inoltre, se non si reputi necessario porre un ragionevole limite alla definizione delle cause relative a sinistri in genere (incidenti stradali e di lavoro) specie se mortali o provocanti inabilità permanenti o comunque di entità rilevante provvedendo al tempo stesso di intesa con il Ministro dell'industria e commercio, a regolamentare la materia dell'intervento delle compagnie di assicurazione entro ben precisi limiti temporali, ad evitare che il protrarsi di situazioni di lungo conflitto pregiudichi irrimediabilmente gli interessi delle parti danneggiate. (4-18931)

**BIGNARDI.** — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere quali provvedimenti intendano prendere per consentire la ripresa del lavoro presso lo stabilimento della FARFISA società per azioni in provincia di Ancona dove, malgrado gli impegni all'azienda richiesti e ottenuti dal Ministro del lavoro, un gruppo di dipendenti, sobbillati da estranei, continua l'occupazione. Ciò causa la perdita completa del salario sia per i dipendenti confermati sia per quelli sospesi che non possono usufruire della Cassa integrazione guadagni, mentre provoca gravissimi danni produttivi e commerciali alla azienda compromettendo definitivamente la situazione economica delle famiglie dei dipendenti, la maggior parte dei quali afferma insistentemente, anche in un documento il cui originale è depositato presso il notaio Sabatini di Ancona, di voler riprendere l'attività. (4-18932)

**BIGNARDI.** — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere, in relazione ai perduranti scioperi agricoli in provincia di Ferrara, scioperi che hanno già causato gravi perdite di prodotti, che cosa intendano fare per assicurare concretamente la libertà di lavoro e per avviare a soluzione la vertenza su basi eque procurando ogni opportuna azione per confrontare i punti di vista delle parti sui temi propri della contrattazione provinciale. (4-18933)

**PUGGI DI BARSENTO.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza di quanto previsto dal piano regolatore di Sesto Fiorentino circa: la distruzione di stabilimenti industriali attualmente operanti per far luogo a parcheggi automobilistici e ciò malgrado le gravi ripercussioni che ne deriverebbero per l'occupazione operaia e per l'economia di Sesto Fiorentino; l'annullamento di lottizzazioni già approvate e convenzionate malgrado i notevoli danni di tale annullamento che al comune di Sesto comportano anche responsabilità pecuniarie non indifferenti, oltre a compromettere l'attività edilizia in un momento particolarmente delicato per questo settore.

L'interrogante fa presente che, mentre si varano decreti congiunturali da parte del Governo allo scopo di incentivare l'economia italiana, il piano regolatore proposto dall'amministrazione comunista di Sesto Fiorentino opera in senso nettamente opposto. (4-18934)

**DI MAURO, CICERONE, ESPOSTO E SCIPIONI.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere se, a conoscenza degli effetti distruttivi causati dal violento nubifragio, abbattutosi nel pomeriggio del 19 luglio 1971, sulla fascia costiera del Chietino, alle colture ortofrutticole specializzate ivi esistenti, intendano prendere con la doverosa tempestività i provvedimenti necessari, quali: emanazione del decreto previsto dalla legge istitutiva del fondo di solidarietà nazionale in agricoltura; emanazione di disposizioni all'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Chieti per la rapida istruttoria delle pratiche, dando la necessaria autorizzazione, se ne ricorre l'esigenza, ad assumere provvisoriamente personale ausiliario. Inoltre gli interroganti, considerata la inadeguatezza assoluta del contributo massimo di 500 mila lire, che nemmeno per le piccole aziende di 2 ettari riesce a coprire le spese vive di produzione (concimi chimici, anticrittogamici, antiparassitari, manutenzione degli impianti) esclusa la manodopera, chiedono che venga autorizzato l'ente di sviluppo agricolo regionale a fornire alle piccole imprese coltivatrici dirette la fideiussione bancaria necessaria ad ottenere il mutuo. (4-18935)

**MAZZOLA.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi in base ai quali con la ordinanza ministeriale n. 281 - protocollo 4557 del 29 luglio 1970 - concernente la valutazione in carriera del servizio

non di ruolo prestato prima della nomina a titolare, non viene menzionato quello prestato presso le scuole professionali regionali; poiché tale mancata menzione rischia di arrecare grave danno a molti insegnanti della Sicilia, l'interrogante chiede quali provvedimenti immediati il Ministro intenda adottare per sanare tale incresciosa situazione.

(4-18936)

**LOBIANCO.** — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero.* — Per sapere - con riferimento alla propria interrogazione n. 4-18243 del 16 giugno 1971, e alla risposta del Ministro del commercio con l'estero del 12 luglio 1971 - se sono a conoscenza che la crisi che ha investito i produttori di patate italiani e campani, in particolare, si è ulteriormente aggravata in questi giorni, come è stato evidenziato dalle proteste pubbliche dei produttori stessi e da numerosi documenti delle amministrazioni locali e della giunta regionale campana.

Risulta, infatti, che per le patate primaticce del napoletano, se al 30 giugno 1970 dal punto di vista quantitativo si è registrata una soddisfacente « uscita » del prodotto, non altrettanto si è verificato per le relative « entrate » valutarie.

I prezzi, infatti, in campagna e franco partenza delle patate novelle napoletane (e campane in genere) esportate nel 1971 si sono mantenuti sempre inferiori, e spesso di gran lunga, a quelli registrati nel corrispondente periodo 1970.

La contrazione dei prezzi su valori, risultati quest'anno alla soglia, e spesso al di sotto, del costo di produzione, come è stato rilevato da competenti uffici, può trovare giustificazione nei seguenti principali motivi:

a causa di un andamento stagionale non del tutto favorevole, la produzione napoletana di patate primaticce è stata immessa nei canali commerciali con lieve ritardo sull'epoca normale, per cui dall'eccessiva contemporanea offerta è scaturito, quale naturale conseguenza, un repentino crollo delle quotazioni;

in primo tempo l'Olanda, con le sue abbondanti disponibilità di patate da conservazione, e successivamente il Marocco, la Svezia, la Grecia e la Francia, con il proprio prodotto primaticcio, hanno costituito motivi di forte concorrenza alla nostra offerta e determinato quindi il lamentato svilimento delle quotazioni.

Va rilevato, inoltre, che mentre nel mese di luglio 1970 ebbe a verificarsi una notevole richiesta da parte dei paesi europei, quest'an-

no la corrente di esportazione di patate precoci campane ha subito un repentino completo arresto, a seguito della chiusura delle importazioni decisa, per lo scatto del congegno dei prezzi minimi, dalla Francia, alla fine del mese di maggio 1971, dal Belgio e dalla Germania, a partire dal 2 luglio 1971: si è avuta, quindi, una inversione sui valori qualitativi dell'*export* delle due annate.

Ai residui quantitativi di prodotto novello si è aggiunta, ai primi di luglio 1971, la sopravveniente produzione comune (in Campania valutata in circa 8 milioni di quintali annui), creando una notevole disponibilità la quale non ha trovato né riesce ancora oggi a trovare collocazione sia per effetto di scarsa domanda interna ed extra regionale sia per l'accennata assenza di richiesta estera.

Se è vero che nel periodo maggio-giugno 1971 non risultano importate in Italia quantità apprezzabili di patate da consumo, è ancora più vero che le stesse sono state importate prima di giugno e che le importazioni in programma per il prossimo futuro da paesi comunitari (Francia) o da paesi terzi (Jugoslavia, ecc.) aumenteranno le difficoltà di collocamento interno.

L'interrogante, quindi, non ritiene che la soluzione del problema possa essere ricercata solo in un alleggerimento delle giacenze attraverso interventi sul mercato interno, come ritiene il Ministero del commercio con l'estero, se non vengono adottate anche dal Governo italiano misure di salvaguardia per il nostro prodotto con un regime di prezzi minimi di garanzia, così come avviene, da sempre, in altri paesi del MEC.

Accanto a questi provvedimenti che garantirebbero in parte il collocamento del nostro prodotto sui mercati italiani senza il pericolo di importazioni a prezzi inferiori, l'interrogante ritiene che vadano adottati altri urgenti provvedimenti quale la concessione di contributi per la produzione e commercializzazione come previsto dall'articolo 8 del cosiddetto secondo Piano verde rifinanziato dal decreto-legge 5 luglio 1971, n. 432. (4-18937)

#### INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se è venuta a conoscenza della grave calamità che ha colpito i coltivatori di una larga fascia di terreni che interessa in profondità

per diversi chilometri tutta una zona lungo la costiera adriatica in provincia di Chieti, colpita da una grandinata senza precedenti e che ha praticamente distrutto tutte, o quasi, le colture che nella zona sono a carattere intensivo.

« Per conoscere quali urgenti provvedimenti il Governo intende adottare per alleviare il gravissimo dissesto economico cui vanno incontro tutti i coltivatori interessati e la stessa economia di buona parte della provincia che rimane largamente interessata dalla gravità della situazione venutasi a creare.

(3-05103)

« DEL DUCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e della sanità, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per consentire la ripresa dell'attività del Policlinico di Palermo, paralizzato da quaranta giorni di sciopero attuato inizialmente dal personale non insegnante per ottenere la perequazione del trattamento economico a quello dei dipendenti ospedalieri. Tali richieste furono accolte solo dopo tre giorni di sciopero e dai sindacati e dal consiglio di amministrazione dell'università nel rispetto delle norme vigenti, ma lo sciopero continua ancora oggi per l'azione svolta dalla sola organizzazione FISO-CISL del policlinico, la quale impedisce alla maggioranza del personale di riprendere il lavoro ricorrendo a quanto pare a minacce ed intimidazioni col tacito consenso di alcuni dirigenti di cliniche i quali si rifiutano di ricoverare ammalati anche gravi pur potendo disporre del personale tecnico ed ausiliario.

« Poiché la continuazione dello sciopero non trova alcuna palese e sostanziale giustificazione è chiaro che esso tende a provocare disordine e malcontento al fine di dare alla agitazione uno sbocco diverso dalla sua impostazione iniziale e cioè quello di trasformare il policlinico in ente autonomo ospedaliero sottraendolo così alle limitazioni della riforma universitaria.

« Lo sciopero intanto ha procurato gravissimi danni all'amministrazione e alla popolazione della Sicilia occidentale essendo stati respinti nel frattempo centinaia di ammalati.

« Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere i motivi per i quali le autorità locali, prefetto compreso, non siano intervenute per far cessare uno stato di cose denunciato non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

solo dalle stesse organizzazioni sindacali, ma dallo stesso rettore dell'università e dalla stampa cittadina.

(3-05104) « FERRETTI, MUSOTTO, MAZZOLA, MACALUSO, COLAJANNI, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della pubblica istruzione e dell'interno, per sapere:

1) quali provvedimenti sono stati presi per assicurare la conservazione in Mondovì di tutti gli arredi della locale sinagoga, come richiesto nella interrogazione n. 4-17267, che non ha ricevuto a tutt'oggi risposta, e nella quale gli interroganti documentano la rilevante entità delle opere italiane di arte ebraica già trasferite nello Stato di Israele, come recentemente ha potuto constatare anche il Ministro degli esteri, onorevole Aldo Moro, durante la sua visita in Israele;

2) se corrisponde a verità che la comunità israelitica di Trieste intende trasferire nello Stato di Israele la settecentesca sinagoga di Gorizia;

3) se sono a conoscenza che la solenne ottocentesca sinagoga di Acqui è stata demolita per permettere la costruzione nell'isolato di un supermercato e che alcuni arredi sacri di essa sono già stati inviati nello Stato di Israele, come risulta dalle fotografie riprodotte nel libro di Umberto Nahon, citato nella interrogazione n. 4-17267;

4) se sono a conoscenza altresì che negli ultimi mesi sono stati smontati e trasportati fuori della loro sede tutti gli arredi della pregevolissima sinagoga di Trino Vercellese, del secolo diciottesimo, la quale era perfettamente conservata e costituiva, nella sua ubicazione originaria, un raro documento storico-sociologico, oltretutto artistico, di vita comunitaria; e che negli ultimi anni è stata inviata dal Piemonte nello Stato di Israele pure l'intera armoniosa sinagoga di Moncalvo;

5) se non ritengono opportuno effettuare un inventario aggiornato di quanto esiste ancora in Italia del patrimonio artistico ebraico onde impedire che sia distrutto o trasferito, e in caso di necessità intervenire con il restauro e, almeno per le opere di maggior valore artistico e storico, chiedere la restituzione all'Italia da parte dello Stato di Israele, dove del resto le sinagoghe italiane o sono state ricostruite senza rispetto della forma e delle dimensioni originarie, alterandone quindi il valore, oppure non sono state affatto uti-

lizzate, come ad esempio è avvenuto per la sinagoga di Moncalvo.

(3-05105) « LOPERFIDO, LEVI ARIAN GIORGINA, GIOMO, SANNA, MORO DINO, ELKAN, TROMBADORI, MATTALIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere quale logica programmatica abbia indotto il CIPE nella seduta del 29 aprile 1971 ad autorizzare l'AMMI a compiere notevoli investimenti per la produzione del corindone.

« In particolare gli interroganti desiderano sapere se la direzione dell'AMMI proponente e gli organi di Governo che hanno sanzionato la decisione erano a conoscenza della situazione di fatto esistente nel mercato italiano in questo settore.

« Tale situazione vede due sole aziende produttrici: la FIASA di Domodossola (Novara) operante dal 1964 la cui produzione è salita, grazie a successivi investimenti, dalle 6.700 tonnellate del 1965 alle 16.600 del 1970; la SET di Scurelle di Valsugana (Trento) operante dal 1962, azienda mal amministrata e in dissesto che nel 1970 occupava 75-80 dipendenti con una produzione valutata a non più di 2.500 tonnellate.

« Il fabbisogno nazionale di corindone si aggira al presente sulle 20 mila tonnellate.

« La produzione minima per consentire costi competitivi è di 30 mila tonnellate annue.

« Se tale situazione era nota al momento della decisione si chiede di conoscere quali considerazioni hanno indotto il CIPE ad autorizzare il rilievo della SET da parte dell'AMMI, col programma di ristrutturare la azienda e portarla a dimensioni produttive economiche, invece di seguire la ben più logica ed economica via o di far partecipare l'AMMI alla FIASA per incrementarne rapidamente la produttività, oppure di favorire attraverso l'IMI, la realizzazione dei programmi di sviluppo della stessa FIASA per raggiungere dimensioni ottimali.

« Gli interroganti desiderano infine conoscere se, constatato come due aziende, ciascuna con la capacità produttiva di 30 mila tonnellate di corindone, non possono coesistere in Italia, per l'incapacità del mercato di assorbirne la produzione, il Ministro non intenda disporre una revisione del programma AMMI relativo al settore, per evitare una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

crisi definitiva alla FIASA, che opera in una zona che ha visto in questi ultimi anni diminuire sensibilmente l'occupazione industriale.

(3-05106)

« GASTONE, MAULINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del bilancio e programmazione economica e delle partecipazioni statali, per sapere, in seguito a quali circostanze l'ENI abbia potuto decidere la propria partecipazione al *pool* anglo-italo-tedesco per la produzione di centri nucleari e di combustibile nucleare senza che i due ministeri ne fossero informati, anche e soprattutto in considerazione del fatto che le decisioni del CIPE, per quanto riguarda lo sviluppo dell'industria nucleare in Italia, erano di tutt'altro tenore e indicavano nell'Ansaldo Nucleare Società genovese dell'IRI l'azienda capogruppo italiana per il settore nucleare.

« Nel rilevare che l'episodio pone ancora una volta in luce la confusione che in Italia opera nel campo nucleare, dove si continua ad assistere ad iniziative concorrenziali tra gli stessi enti a partecipazione pubblica, l'interrogante chiede di conoscere quali iniziative verranno assunte per:

a) istituire condizioni di autentico e responsabile controllo del Governo e del Parlamento sulle iniziative dell'ENI e degli altri organismi a Partecipazione statale;

b) eliminare la condizione di grave svantaggio in cui l'Ansaldo meccanico nucleare si è venuta a trovare in seguito all'iniziativa dell'ENI, anche considerando la situazione difficile in cui attualmente si trova l'industria genovese.

(3-05107)

« SANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se siano a conoscenza che la RAI-TV effettua assunzioni a tempo determinato di personale tecnico e conferma le stesse in deroga alla vigente legislazione sul lavoro, e in particolare alle norme della legge 18 aprile 1962, n. 230, della legge 15 luglio 1966, n. 604, modificata dalla legge 20 maggio 1970, n. 300.

« Desiderano inoltre gli interroganti conoscere se i Ministri abbiano preso visione di tutta una serie di sentenze emesse dal pretore di Roma, afferenti ad almeno 15 casi accertati di violazione delle predette leggi da parte della RAI-TV in materia di assunzioni

con contratto a tempo determinato, con le quali lo stesso pretore condanna la RAI-TV alla reintegrazione nel posto dei lavoratori a termine licenziati, dichiarando invalidi e inefficaci gli atti di licenziamento. La condanna avviene con onere di risarcimento agli interessati del danno e di pagamento delle spese di giudizio; risarcimento e spese che superano di molto, nella media, lire 500.000 per ogni singolo caso dedotto in giudizio e che, come al solito, sono pagati col denaro del contribuente.

« Gli interroganti chiedono pure di conoscere se rispondano a verità le voci che circolano tra gli interessati secondo cui i competenti organi del Ministero del lavoro e della previdenza sociale avrebbero ordinato e condotto un'inchiesta in merito a quanto forma oggetto della presente interrogazione e che, avendo i funzionari a ciò incaricati, accertato violazioni delle leggi sul lavoro da parte della RAI-TV, l'inchiesta medesima sarebbe rimasta lettera morta.

« In caso positivo, gli interroganti chiedono di conoscere perché il Ministero del lavoro e della previdenza sociale sia tanto tempestivo e meticoloso nel procedere contro le violazioni delle leggi sul lavoro operate dai piccoli imprenditori privati e trascuri di intervenire contro le ben più rilevanti violazioni compiute da enti pubblici e di Stato, la cui gestione dovrebbe costituire modello di corretta e sana amministrazione e di rispetto delle leggi dello Stato.

(3-05108)

« BERNARDI, CERUTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del bilancio e programmazione economica per chiedere delucidazioni in merito alla costituzione di una nuova società a La Spezia - la Cantiere navale Muggiano società per azioni - destinata a ricevere in apporto dall'Ansaldo società per azioni il cantiere di Muggiano.

« Tale costituzione ad avviso dell'interrogante, non può essere interpretata come sicura garanzia per le prospettive occupazionali e produttive del cantiere, ma rientra nelle scelte - Fincantieri - CIPE di soluzioni aziendali e non nelle linee rivendicate dai lavoratori di una nuova e diversa politica cantieristica, competitiva a livello internazionale trainante dell'economia nazionale, nella quale, il Muggiano resti cantiere di costruzioni navali ammodernato e specializzato nella produzione di navi di medio tonnellaggio.

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

« L'interrogante intende inoltre porre in evidenza la politica seguita dalle partecipazioni statali a netto svantaggio della Liguria.

« È sufficiente ricordare a questo proposito il trasferimento della direzione dell'Ansaldo cantieri a Trieste e quanto stabilito nei confronti dell'ASGEN di Sestri a favore della ditta Pellizzari di Vicenza, oltre all'ultimo grave episodio riguardante le decisioni dell'ENI a scapito dell'Ansaldo nucleare.

« L'interrogante chiede al Ministro interessato che la decisione riguardante i cantieri del Muggiano venga riesaminata alla luce delle richieste a suo tempo avanzate dai sindacati e dai lavoratori e da tutti gli enti locali della provincia di La Spezia in quanto l'attuazione di questa politica peggiora ulteriormente la situazione occupazionale, economica e di investimenti di La Spezia e di tutta la Liguria. Inoltre ciò mette in seria preoccupazione la opinione pubblica, tutti gli enti economici i quali vedono, in questa ulteriore presa di posizione da parte del Ministero delle partecipazioni statali, un duro, reiterato attacco alla economia ligure in generale. È questa una impostazione che dura da anni e che tende ad impoverire una economia già in difficoltà.

« È sensazione di tutti che si stia attuando nei confronti della Liguria ed in particolare per le province di La Spezia e di Genova un preordinato indirizzo teso solo a ridurre la ripresa produttiva delle aziende ed il livello occupazionale dei lavoratori.

« Pertanto l'interrogante chiede che il Ministro interessato riveda il piano del Muggiano e che sia tenuta in considerazione l'impostazione dei sindacati prima di portare a compimento il progetto e specificatamente domanda particolari sull'operazione per conoscere le modalità della costituzione della nuova società: come è formato il pacchetto azionario, come è la partecipazione delle partecipazioni statali e se esistono piani di sviluppo e di potenziamento soprattutto in relazione alle garanzie dei livelli occupazionali.

(3-05109)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali provvedimenti ha adottato o intende adottare in favore degli agricoltori delle province di Chieti e di Pescara gravemente danneggiati, specie nelle loro colture pregiate, dalla violenta grandinata verificatasi il 19 luglio 1971.

« In particolare l'interrogante ritiene necessario:

1) l'immediata applicazione della legge che ha istituito il fondo per la solidarietà nazionale;

2) il pronto pagamento dei contributi integrativi non ancora liquidati;

3) l'immediata sospensione del pagamento dei tributi;

4) un'iniziativa immediata degli ispettori agrari in difesa delle colture danneggiate per la salvaguardia dei successivi raccolti.

(3-05110)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici per conoscere i loro orientamenti circa l'esigenza — vivacemente riaffermata da parte di tutti i locali operatori portuali — di una valorizzazione e di un potenziamento del porto di Siracusa.

« L'interrogante chiede di sapere se — accogliendo le richieste di tutte le categorie economiche interessate, giustamente preoccupate per la soppressione e la modifica dell'itinerario, da parte della società Tirrenia, di numerose linee marittime, che tradizionalmente facevano capo a Siracusa — si intenda ripristinare la linea 19 Siracusa-Malta e viceversa e prolungare fino a Siracusa le 4 corse settimanali della nuova linea Napoli-Catania, onde sopperire, almeno in parte, al danno provocato con la soppressione della linea per Malta e Bengasi.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere se si intendano realizzare alcune misure di potenziamento di quel porto, tante volte promesse, come il dragaggio del canale di accesso e l'ampliamento della banchina di levante n. 4, per consentire l'attracco anche di navi di grosso tonnellaggio.

(3-05111)

« PISCITELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, del bilancio e programmazione economica, dell'industria, commercio e artigianato e dei lavori pubblici, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e il Ministro dell'interno, per sapere:

1) se sono a conoscenza del grave disagio e del vivo malcontento che pervadono i

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

lavoratori e le popolazioni della provincia di Siracusa a causa di massicci licenziamenti operati nel settore metalmeccanico, nell'edilizia e in numerose piccole e medie imprese, già chiuse o in via di chiusura;

2) quali interventi urgenti e straordinari intendano predisporre per l'assorbimento immediato della vasta disoccupazione, che già in atto determina vivissima agitazione e che nei prossimi mesi, senza l'adozione di adeguate tempestive misure, renderebbe insostenibile ed esplosiva la situazione sociale, proprio in un " polo di sviluppo ", che, secondo la fallimentare politica meridionale del Governo, dovrebbe fare da modello ad altre zone della Sicilia e del Mezzogiorno;

3) se, anche in rapporto a tale drammatica situazione, si voglia definitivamente chiarire — al di là delle dichiarazioni contrastanti e poco serie, se pur di autorevole provenienza — quale ruolo si intenda realmente assegnare nel " piano chimico nazionale " a grandi complessi dell'industria chimica e petrolchimica di base, come la SINCAT-Montedison di Priolo e la RASIOM-Esso di Augusta, per un concreto e rigoroso sviluppo programmato dell'economia siciliana.

« Queste aziende monopolistiche, mentre si sono accaparrate quasi tutte le aree disponibili nella zona industriale, impedendo di fatto ogni altro insediamento, rifiutano invece di muoversi secondo un piano di ampliamento e di verticalizzazione della attuale produzione di base verso la chimica secondaria; non favoriscono in alcun modo lo sviluppo di piccole e medie imprese, a più alti livelli occupazionali, che potrebbero collegarsi organicamente alla loro produzione; e riconfermano così pesantemente il carattere semicoloniale della loro presenza;

4) se intendano opportunamente richiamare il comune di Siracusa — sprovvisto ancora scandalosamente del piano regolatore generale e di qualsiasi altra strumentazione urbanistica — ad approntare finalmente le aree necessarie per l'impiego delle notevoli somme, già da tempo disponibili, per la costruzione di case per i lavoratori, che per la colpevole inerzia della Giunta municipale, rischiano di essere interamente dirottate altrove, con grave danno per l'occupazione edilizia e pregiudizio per i cittadini aventi diritto ad una civile abitazione.

(3-05112) « PISCITELLO, MACALUSO, COLAJANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri per conoscere:

1) se il Governo non ritenga nell'attuale situazione politica strategica nel Mediterraneo, caratterizzata da un crescente aumento dell'influenza politica e militare della Russia in Egitto e in Siria e dalla presenza nel Mediterraneo di una forte flotta russa e aggravata in seguito agli atteggiamenti assunti e alle misure adottate dal governo laburista di Malta, di dover stabilire intese politico-militari con tutti gli Stati mediterranei, al di fuori dell'influenza sovietica, e soprattutto con la Francia, la Spagna, la Grecia, la Turchia e l'Albania;

2) quali iniziative il Governo italiano ha preso e quali iniziative intende prendere a tutela della dignità e degli interessi nazionali offesi dagli iniqui provvedimenti presi a suo tempo da Gheddafi ai danni degli italiani residenti in Libia;

3) se il Governo non intende, al fine di correggere talune impostazioni risultanti dalla recente visita in Russia dal Ministro degli esteri prendere iniziative atte a confermare la lealtà della nostra politica estera nei confronti degli impegni politici e militari della NATO;

4) come il Governo giudichi la reazione negativa degli ambienti ufficiali dei paesi del Patto di Varsavia all'annuncio della visita del presidente Nixon in Cina;

5) come il Governo giudichi le azioni di forza promosse direttamente o indirettamente dalla Russia per sovvertire i regimi esistenti in alcuni paesi dell'Africa.

(3-05113) « ALMIRANTE, DE MARZIO, ABELLI, ALFANO, CARADONNA, D'AQUINO, DELFINO, DE LORENZO GIOVANNI, DI NARDO FERDINANDO, FRANCHI, GUARRA, MANCO, MARINO, MENICACCI, NICOSIA, NICCOLAI GIUSEPPE, PAZZAGLIA, ROBERTI, ROMEO, ROMUALDI, SANTAGATI, SERVELLO, SPONZIELLO, TRIPODI ANTONINO, TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare l'intervento del prefetto di Roma in merito ai gravi casi di ineleggibilità esistenti nella composizione del consiglio comunale di Ardea.

« L'interrogante fa presente che contro la sanatoria deliberata dal consiglio comunale

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 LUGLIO 1971

medesimo è stato inoltrato ricorso al prefetto di Roma perché le tassative norme della legge elettorale trovino immediata applicazione a garanzia dei diritti civili dei cittadini.

(3-05114)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per sapere se non ritenga di disporre tramite l'autorità tutoria di Milano un'indagine amministrativa al comune di Cinisello Balsamo intesa ad accertare eventuali responsabilità in ordine:

1) alla mancanza di verde pubblico e alla previsione del piano regolatore su questa vitale questione;

2) all'autore dell'anzidetto piano regolatore affidato, a suo tempo, all'architetto del PSI Demetrio Costantino a cui si deve una urbanizzazione caotica e tale da dare ampio spazio più che agli interessi generali a quelli privati;

3) alle varianti di piano regolatore del 1962 e del 1963 affidate sempre al Costantino e all'ex sindaco Aldo Raimondi con conseguenti insediamenti di stabilimenti industriali in zone previste a verde pubblico;

4) a taluni fenomeni di rapido arricchimento non estranei alle decisioni discrezionali dell'autorità amministrativa;

5) alle mostruose soluzioni di cemento del tipo di piazza Gramsci, alle aberranti decisioni in via di esecuzione in via Frova e in via 25 Aprile, alle spalle degli uffici ECA, con grave pregiudizio per soluzioni in armonia con le esigenze dei bambini;

6) alla conferma recente del Costantino nell'incarico di revisione del piano regolatore.

« Gli interroganti chiedono, infine, di sapere se all'attuale sindaco Cerquetti, il quale per mesi ha cavalcato la tigre della contestazione estremista, non si possa far risalire la responsabilità di guasti psicologici, squilibri e irregolarità gravi nello sviluppo della città.

(3-05115)

« SERVELLO, ROMEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se risponde a verità che la prefettura di Caserta ha già disposto le dimissioni d'ufficio dei profughi dalla Libia ospiti del centro di raccolta di Aversa entro il 31 luglio 1971; e per sapere se risponde a verità che le suddette dimissioni vengono stabilite sulla base delle seguenti condizioni: che i profughi abbiano ottenuto una certa sistemazione lavorativa; che abbiano ottenuto un alloggio popolare; che, senza motivo, abbiano rinunciato a detto alloggio; che comunque abbiano concrete possibilità di sistemarsi autonomamente e, se quanto sopra risponde a verità, per conoscere quali criteri hanno consigliato la prefettura di Aversa a dimettere un cieco, delle donne sole, delle persone ultrasessantenni che non si trovano in nessuna delle condizioni suddette e che tantomeno hanno prospettive di trovarcisi.

« Gli interroganti chiedono di conoscere infine se non si ritenga di dare disposizioni alle prefetture nella cui giurisdizione si trovano i campi di raccolta di soprassedere all'esecuzione dello scioglimento di questi previsto dalla legge 19 ottobre 1970, n. 744.

(3-05116)

« FRANCHI, ALFANO ».